

WOGHI
III
ZARA
1

~~SBL 352~~

G. SABALICH

SBL 0340870

GIUOCHI POPOLARI ZARATINI

*Al piccolo figlio di Zara, che bello
frequentare i giuochi popolari zaratini,
giuochi sempre legati al mio affetto,
con i suoi rispondermi dell'anima
mi sprano a questa raccolta,
per me i suoi ricordi e
i suoi sentiti.*

pre



ARNALDO FORNI EDITORE

CLASSICI DI FOLKLORE

di Giovanni B. Bazzani

GIUOCHI POPOLARI ZARATINI



LIBRERIA EDITRICE

*Ai piccoli figli di Zara, che lieti
folleggiano nei popolari trastulli,
gentili schiere legate al mio affetto,
con serena rispondenza dell'anima
mia zaratina, dedico questa raccolta,
sereno diletto d'infantili ricordi e
laborioso conforto di studi senili.*

Al piccolo figli di Zoro, che lieti
sollevarono nel popolare trastullo,
gentili scintille legate al mio affetto,
con serene rispondenze dell'anima
mi rivelate questa vostra raccolta
senza dubbio di ispirati ricordi e
laborioso compendio di studi vostri.



Prefazione.

Prefazione.



Questo mio saggio di giuochi popolari zaratini venne pubblicato, in parte limitata, sulle appendici del periodico *Il dalmata*. ¹⁾

Erano semplici appunti, corredati di riscontri, per un mio piccolo studio di ricerca demologica, la cui stampa su quel periodico venne sospesa un po' a fine di non rendere troppo uniformi quelle appendici e un po' per conceder tempo a me di raccogliere con più calma il resto del materiale, di cui allora non disponevo.

Sono riuscito, così, a procurarmi dall'estero il corredo di un po' d'opere sussidiarie, mancando affatto alle biblioteche del nostro paese lavori che si ri-

¹⁾ Annata XLVIII, dal num. 42 al num. 80 (dal 28 maggio al 7-8 ottobre 1913). Venti appendici, col titolo *Tradizioni popolari zaratine*. — Zara, S. Artale.

ferissero a tal genere di studi, i quali studi, aumentandosi il materiale offertomi nel corso del lavoro dalla gentilezza di vari concittadini, richiedevano più ampio esame di testi per ricerche più diffuse e per più larghi confronti, lavoro che aumentava l'opera e la rendeva più completa.

Era, veramente, mia prima idea, nel raccogliere i giuochi nostri, quella di fissare le forme e le piccole varianti di tutti i paesi delle marine dalmate, poichè l'abbondanza di materiale e le varietà che si riscontrano fra paese e paese, senza che di diversità ve ne siano, però, di speciali, costituiscono appunto una parte del nostro patrimonio di tradizione popolare che non è stato finora seriamente esaminato e neppure pubblicato in semplici saggi.

Mancandomi, però, la possibilità di intraprendere un viaggio di ricerca attraverso i paesi della costa dalmata, ho abbandonato anche l'altra mia idea, più pratica, di mettere, cioè, a contributo l'attività di persone studiose, dimoranti nei singoli luoghi della costiera, per raccogliere il resto del materiale necessario all'uopo, e ciò perchè le persone da me invitate, per essere coinvolte in altri studi, o non corrispondevano esaurientemente alle mie svariate e spesso scrupolose richieste, e un po' perchè il genere di tali lavori non trovava possibilità di venir condotto convenientemente con le esigenze

dei nostri tempi in cui gli studi di *folklore* si son fatti così evoluti.

Andò deserto, così, pel momento, anche l'altro mio vivo desiderio, nutrito da lunghissimo tempo, di offrire agli studiosi delle tradizioni popolari della mia patria anche un saggio di usanze tanto riguardo le feste pubbliche delle popolazioni dalmate, gicia del nostro passato storico, quanto alle loro credenze, superstizioni, fiabe, leggende ed anche uno di proverbî atmosferici e agricoli, ricette, scongiuri, indovinelli, canzonette e cerimonie funebri, preghiere, scampanate; tutto, insomma, quanto si costuma oggidì raccogliere dai cultori di scienza demologica. Questo saggio avrebbe rivelato, meglio che altro, i lati più caratteristici delle manifestazioni della nostra vita pubblica, in quanto queste si riferiscano a derivazioni da costumanze antiche o ad emanazioni secolari di civiltà atavistica, o di affetti e idee culturali che li leghino al *folklore* universale. ¹⁾

Tal genere d'indagini, che fra noi principiò a coltivarsi limitatamente circa trent'anni addietro, mercè le pazienti cure di alcuni miei compatrioti, fra cui il dottor Paolo Willenik, il professor A. P. Galzigna, di Arbe, il dottor Emilio Nagy

¹⁾ In un prossimo mio lavoro pubblicherò il materiale che si riferisce soltanto a Zara.

e Riccardo Forster, unici studiosi o ricercatori in materia di *folklore*, non ebbe, del resto, neppur allora, sorti molto felici. ¹⁾

Il materiale troppo vasto, l'indifferenza dei patrioti, saturi di politica, il nessun aiuto di chi avrebbe potuto offrirlo, diedero per risultato finale che studî di tal fatta, benchè iniziati alquanto fruttuosamente e con serietà di intenzioni, non erano pianta da poter allignare nei nostri paesi, anche per altre ragioni che qui, oggi, non ritengo opportuno di esporre.

Il dottor Willenik, nel tomo quinto dell'*Annuario dalmatico* (1890) pubblicò, in ogni modo, un esauriente *saggio di canti popolari dalmati*, raccolti a Zara e in Arbe e il materiale esposto colmava bastantemente una lacuna in tal genere di studî, che non richiedeva sì ritornasse sull'argomento; ma la parte che si riferisce ai giuochi popolari non era completamente sviluppata. Il Forster, sulle appendici del *Dalmata*, cominciò a raccogliere alcune fiabe popolari, di cui pubblicò la prima *Il re porco*, che non ebbe seguito. Nell'annata 1891 espose, col ti-

¹⁾ Di giuochi popolari ne espose soltanto una trentina e vi comprese le filastrocche e gli scherzi materni. Di canzoni ne raccolse circa venticinque; di preghiere ne pubblicò diciassette e di indovinelli ne presentò trentadue. Fu pubblicato il lavoro col pseudonimo di P. Villanis.

tolo di *Proverbi metereologici*, uno studietto sui nostri proverbi atmosferici; ¹⁾ il dottor Villenik continuò il suo studio di *folklore* dalmato, stampando, nello stesso periodico, *La vigilia di san Giovanni*, ²⁾ ma tutto restò in forma embrionale e le loro fatiche non trovarono continuatori. ³⁾

Con tali precedenze e pei motivi da me prima accennati, questo primo mio libro dovette venir limitato ad una raccolta modesta e unilaterale di giuochi popolari cantati a rime o assonanze, accodati da giuochi che si fanno senza il sussidio del canto; il materiale è corredato da un po' di riscontri coi giuochi delle provincie italiane e di varianti raccolte nella provincia nostra. Nella prima parte vi aggiunti passatempi aritmetici, invocazioni, scongiuri, scherzi materni, cantilene, filastrocche, esercizi, giuochi di sorteggio, nomi di balocchi; nella seconda, coi giuochi degli adulti, anche i giuochi di carte.

Tale raccolta fu messa insieme con fedeltà scrupolosa, in quanto mi fu possibile, mercè la buona adesione cooperativa

¹⁾ *Il dalmata*, annata 1891, del 14, 18 e 21 novembre num. 91-92-93, col titolo *Santi, mesi e giorni*.

²⁾ *Usi e superstizioni di Zara*, sul periodico *Il dalmata*, 21 ottobre 1891, num. 84.

³⁾ Negli ultimi tempi anche Luigi Bauch si pose a raccogliere un abbondante materiale di canzonette, che rimane ancora inedito.

di quei pochi dilettanti — se non cultori o letterati — che vollero contribuire, col mezzo mio, a tramandare ai posteri questo piccolo manipolo di forme tradizionali che d'anno in anno van'scomparendo, collo sparire delle generazioni di adulti che le ricordano e di fanciulli che le mantengono vive; reliquie che minacciano di chiuder per sempre quel mistico anello di poetica nostalgia che ci lega ancora al vecchio passato.

E come fece il commendator Pitre e poscia anche il Willenik ed altri, per i loro studi *folkloristici*, indicando i nomi dei loro cooperatori, allo scopo di documentare in qualche modo più ampio il materiale di contributo alle loro ricerche, debbo anch'io qui ricordare i nomi di tutte quelle persone, amichevolmente gentili, studiosé o volenterose, che mi hanno prestato aiuto non piccolo, fornendomi e forme di rime fanciullesche e spunti di giuochi dell'infanzia e notizie di usanze che hanno attinenza coi giuochi stessi, e noterelle che concorrono ad illustrare con maggior copia di riscontri, di varianti o d'informazioni le costumanze nostre nell'eseguirli e i significati precisi di certe locuzioni affatto locali.

E, per debito di riconoscenza, debbo ringraziare, anzitutto, il consigliere Giovanni Avoseani, personalità spiccatissima della nostra Dalmazia, il quale, da

Ragusa, dove egli prese da lungo tempo dimora, seppe fornirmi informazioni utilissime riguardo le forme delle raganelle (*trapatacole*) che si usano colà e che vengono adoperate, con l'accompagnamento di nenie od altro, a seconda, che io mi curai di descrivere nel corso del mio lavoro. ¹⁾

E, circa le *trapatacole*, un altro, non meno generoso, che ha diritto alla pubblica mia manifestazione di riconoscenza, è il reverendo don Rodolfo Pian, che fu segretario della cancelleria vescovile di Sebenico.

Venendo incontro alle mie richieste, egli volle fornirmi tutte le indicazioni circa l'uso di tali strumenti chiesastici, agitati nella città di Sebenico durante gli ultimi giorni della settimana santa, corredando le sue minuziose informazioni con disegni e schizzi a penna circa le foggie di codeste reliquie medievali.

Il professor Emmanuele Nicolich, poi, al quale debbo la mia particolare attestazione di grato animo, volle, in tutto ciò che riguarda le informazioni riferibili a varî giuochi da me descritti, specie quelli esposti coi titoli *l'erba de i morosi*, *l'alboreto*, *el girasol*, *el mostravento*, *a romper el vovo*, fornirmi dotte dilucidazioni circa la flora zaratina, che mi

¹⁾ Vedi pag. 193.

tolsero da vari imbarazzi e di nomenclatura e di classificazione scientifiche.

Anch'egli è un cultore di tutto il materiale antico riferibile alle tradizioni nostre, ed io faccio voti ferventi acciò venga il giorno in cui egli possa giungere ad affidarlo utilmente alla stampa.

Il professor Vitaliano Brunelli, poi, con la scienza filologica che qui tra noi lo estolle fra i pochi, per ciò che riguarda qualche giuoco popolare tra i più usati a Zara mezzo secolo fa, seppe suggerirmi forme di varianti o riscontri marchigiani, da lui attinti in famiglia e succhiati, si può dire, col latte, per essere stati i suoi antenati originari di quei paesi. Debbo a lui poi le informazioni speciali ed esaurientissime circa il giuoco della *fregna*, di quello *a tirarghe*, dei *quattro pugni in zenocion* ed altri di cui si troverà cenno nel corso del lavoro.

Il professor Lorenzo Benevenia, mancato ai vivi nel 1915, con documento della nostra storia, mi fornì il destro di rammentare con maggior precisione forme di giuochi cui egli stesso, come il Brunelli, si diletta da ragazzo, allargando i sovvenimenti miei o correggendo alquanto imprecisioni circa la loro esecuzione o le locuzioni popolari. I giuochi del *mocolito*, nel *comare*, *comareta*, i *s-ciavi* ed altri trovarono in lui un illustratore vantaggioso.

Chi, però, mi porse l'efficace suo appoggio fu il mio buon amico Antonio Zink, decesso varî anni sono, a Roma, dov'egli aveva preso stabile dimora.

Egli trascrisse per me una serqua di giuochi usati a Zara e specie a Spalato, dove egli passò gli anni giovanili, ed io conservo ancora fra le mie carte i suoi foglietti, ricoperti di un bel carattere nitido, ch'era la sua particolarità, fitti di formule di giuochi infantili, non solo, ma anche di trascrizioni di preghiere e di canzoncine d'altri tempi; ho fatto tesoro dei primi e farò tesoro del resto nelle successive mie pubblicazioni.

Fra gli altri che, ancora, in pari guisa, cooperarono alla riuscita di questa mia raccolta, non debbo trascurar di menzionare il consigliere imperiale Nicolò Giovovich, un solitario di Castelnuovo di Cattaro, che mi ricordò, in una lunga lettera informativa, la gentilezza delle tradizioni venete, rimaste vive in quei paesi delle Bocche.

Narrandomi, egli, molte particolarità circa la vita privata e le costumanze di quei luoghi, mi ricordava, con la nostalgia delle memorie che Venezia lasciò su quelle rive profumate dagli aranci, anche varie usanze di giuochi del tutto simili ai nostri, di cui si allietavano i bimbi di quei paesi, le cui famiglie venivano educate a Venezia. E colla ricchezza degli

ottocento velieri al servizio della veneta repubblica, egli mi rammentava le dovizie ammassate in quei tempi, di cui restano reliquie tuttora in quelle palazzine e in quelle chiese, fasti tramontati ma non reliquie dimenticate.¹⁾

Volesse il cielo ch'egli potesse trovare degli imitatori e dei continuatori proficui a fissar sulle carte le ricordanze del nostro passato!

Per il materiale di Curzola misi un po' a contributo la vena narrativa delle mie buone cugine Ida e Giovannina Medin.

Esse nacquero e dimorarono su quell'isola quasi mezzo secolo, e ricordano con gioia infantile tutto quanto intesero e videro cantare e giuocare e cui presero parte viva, folleggiando da fanciulle sulle rive di quel mare azzurro o in quei giardini fioriti di cedri. Debbo a loro tutte le informazioni circa il materiale di riscontro per i giuochi di Curzola.

Ai bimbi, poi, di casa Augustinovich debbo esprimere le mie più sentite grazie per le diffuse indicazioni di forme nei giuochi bambineschi e fanciulleschi giuochi che tuttora essi coltivano vispi ed allegri nel piazzuletto di vicolo Bovolati, dov'è la loro dimora.

¹⁾ Il *Bozzolo tondolo*, la *Maria orba* e vari altri. Anche in quei paesi si fa lo stesso uso dell'*erba campagnola*, come ho esposto a pagine 60.

Amorosamente buoni e cortesemente premurosi, essi, nelle ripetute mie conferte in casa loro, vollero colmarmi di tante informazioni utili ¹⁾ che io non so davvero come sdebitarmi.

Giuseppe Boniciolli seppe fornirmi, poi, un altro piccolo contributo di ragguagli riferibili a giuochi che si usano fare a Zara nelle veglie del popolo, da cui egli nasce, ma quante particolarità curiose non si potrebbero attingere dalla vena narrativa dei nostri vecchi artigiani circa i banchetti famigliari in occasione di mortori o feste nuziali, quante, circa alle nostre sagre, ai battesimi, ai *ciasseti* e *spasseti* del nostro buon popolo!

Vittorio Costa, esperto compositore tipografo, secondando il mio desiderio, volle aiutarmi cortesemente, esplicandomi moltissimi modi di giuochi di carte, in cui egli è versatissimo, e li giuocò in mia presenza, rivelandomi le regole e astuzie e guise di farli e voci dialettali con cui essi fra noi vanno conosciuti e distinti.

Vedete bene, cari lettori, che questo mio libro non è, poi, veramente tutto mio, ma si può dirlo un po' di tutti. Lo abbiamo messo insieme in tanti, che, di mio, non c'è, forse, altro se non la buona vo-

¹⁾ Fra gli altri, quelli a pagine 141, 159, 183, 238, 318 e 319.

lontà e la perseveranza nel condurlo a compimento. ¹⁾

Volesse il cielo che io potessi continuare così ancora per molti anni e co-
pillarvi qualche altra piccola raccolta, che
potrebbe esser forse, se non di *fiabe* o di
vilote, almeno una di *preghiere infantili*, o
di *proverbi atmosferici* o di *canzonette
antiche*, proseguendo, così, l'opera prezio-
sissima del povero amico mio Paolo Wil-
lenik, il quale, se non allargò il suo studio
esaurientemente riguardo i giuochi, comple-
tandolo forse circa i proverbi, con un più
vasto corredo di ricerca, lo estese invece
per ciò che riguarda le canzoni popolari
e gl' *indovinelli* di cui ne raccolse moltis-
simi. ²⁾

Nel giro di pochi anni questo mio di-
venterà un libro fossile, se non lo è già
divenuto, e servirà, tutt'al più, non come
testo di confronto ma come documento di

¹⁾ Ad una piccola raccolta di canzonette dei
tempi andati pensò, non è guari, anche Luigi
Bauch; le mie poche si riferiscono però a tempi
molto più lontani e ne ha raccolte una o due
anche del principio dall'altro secolo. Del mate-
riale di giuochi raccolto a Sebenico da Gualtiero
Gazzari dirò diffusamente più innanzi.

²⁾ Una parte frammentaria del suo lavoro, ri-
masta inedita, è oggi custodita nella nostra bi-
blioteca comunale Paravia. — Il professor Ive
sta raccogliendo, per incarico del ministero, i
canti popolari di tutte le provincie italiane del-
l'Austria. Tale raccolta figurerà nella grande o-
pera, da pubblicarsi a Vienna, che illustrerà i
canti popolari di tutto l'impero.

vita o di costumi passati. Scompariscono tutti questi poveri nostri giuochi per rivivere sotto altre forme di lingua e di cultura, che a noi di giorno in giorno inesorabilmente si sovrappongono che noi li vedremo, forse tra non molto, metamorfosati, sui nostri *campieli* come cosa nuova e ci domanderemo trasognati se codesti sieno veramente i giuochi nostri, rinverditi, come gli alberi a primavera, sotto altre scorze e sotto altre vesti.

Lasciò scritto un vecchio sapiente che chi affoga grida ancor che non sia udito; e siccome non si cava mai la sete se non col proprio vino, così io mi ritengo per ora soddisfatto di quel poco che mi son ingegnato di compiere col materiale zaratino, restando sempre, come in tutto, Zara la più ricca anche in tal genere di messe circa le tradizioni popolari, tradizioni che nessun evento potrà carpirci se non altro come documento di tradizione, palpito e rimpianto della nostra vita passata.

Zara, inverno 1917.

G. Sabalich.

I.

Con la denominazione di *giuochi popolari* io mi sono studiato di raccogliere qui, possibilmente, tutti quei giuochi, pasatempi o trastulli che si usano a Zara dai bambini, dai ragazzi e dagli adulti, nelle famiglie o all'aria aperta; sui piazzali e nei pubblici giardini, nei cortili o nei *campieli*, durante i bei giorni di sole o nelle uggiose sere d'inverno; nelle sagre, feste nuziali, nelle veglie funebri o negli onomastici, nelle festicciole di carnevale, a natale, a pasqua, dovunque, insomma, è raccolta gente spensierata, gioventù chiassosa, dove ci sono bambini allegri e figliuole gioviali.

Tutti codesti giuochi sono affatto popolari, ed io li ho esposti come li ho visti o uditi giuocare, o come me li hanno descritti quelli che li videro eseguire o che li coltivarono nei loro anni giocondi, insegnandoli ai propri fanciulli e un po' anche a quelli degli altri.

Ho escluso i giuochi più culti, come quelli che non rispecchiano i costumi del nostro popolo. Oggi si giuoca a *lawn-tennis*, al *foot-ball*, si coltiva il *pattinaggio* come si giuoca da secoli a *bigliardo*, nei caffè o in qualche nostro salotto patrizio, o come si coltivava il *mucuo*, il *faraone* o la *bas-*

seita in certe retrobotteghe di caffè, specie all'epoca francese, quando i giuochi d'azzardo erano divenuti a Zara addirittura una frenesia.

Giuochi famigliari.

Ho soppresso molti giuochi famigliari, o così detti *innocenti*, poichè gli *scacchi*, il *domino*, la *dama*, la *campana-e-martello* sono passatempi che escono dall'ambito dei nostri giuochi popolari, e ho imbrancato la *cricca*, la *scopa*, il *sette-e-mezzo*, il *panfil*, perchè sono divertimenti che, come il *mercante-in-fiera*, la *scoa* ed altri fanno la usuale delizia dei nostri vecchi, in accolte oneste, anche popolari, nelle famiglie di costumi semplici o timorate di Dio. Toccai della *tombola* perchè ridiventata oggidi giuoco pubblico e molto popolare, dissi dell'*oca* perchè la vidi giuocare da popolani e trascurai quelli del *balon*¹⁾ e della *cuccagna* perchè spariti colla prima dominazione austriaca: credo che alla mia raccolta di semplice compilatore manchi ben poco.

Ho ritenuto, poi, utile, illustrando i nostri giuochi, di corredarli, come dissi, anche di riscontri e varianti, aggiungendovi forme di paesi d'Italia.

¹⁾ Un documento nel nostro archivio ex-generalizio accenna ad una richiesta del cesareo regio intendente del General Comando di far riparare nella camera del palazzo, abitato dalle milizie (1798) sulla Piazza dei Signori, le finestre rotte nell'occasione del giuoco del *balon*, e si domandava riparo anche alla Capo-guardia.

Non ho potuto estendere le mie ricerche per ciò che riguarda la Francia, la Russia, la Germania e l'Inghilterra, dove i nostri giuochi devono assolutamente trovare riscontri curiosissimi, perchè la mia raccolta avrebbe sorpassato i limiti che m'ero prefissi.

Quando ricorderò, poi, col Pitre, che la *sega-botega*, giuoco comunissimo a tutti i nostri fanciulli — il *ripiglino* di quelli d'Italia — è anche un passatempo di giovani e uomini d'età presso gli Eschimesi e quando dirò col Rechholz, col Normann, che il nostro *marchi-e-madone* si fa in Ispagna col titolo di *cruz o cara* e in Francia con quello di *croix ou pile* e in Germania sotto il nome di *Gerad und Ungerad*, e in Inghilterra con quello di *Heads or tails*, derivazione comune dal romano *caput aut navis* o dal greco ἀντιζεύξω, io credo che ciò potrà essere una prova sufficiente, anche senza ricorrere a Plinio, a Gellio, a Ovidio, a Macrobio e Pitisco, che tutti i giuochi, se non traggono una origine unica, non sono altro se non un patrimonio etnico universale. Tale patrimonio si accomoda in forme varie sotto i differenti climi di tutte le zone del nostro globo, e nello scambio continuo delle correnti di civiltà o di stati primitivi dell'uomo, e specie del fanciullo, assume vesti diverse, orpelli nuovi, maschere svariate, e, negli scambi, sfortunatamente, a

volta, anche idiotismi infiniti, per cui cangia di spesso e forme e varianti ed atti e gesti, travisandosi completamente.

Il Pitre — ricorro al suo libro perchè in codesto magazzino di *folklore* siciliano è compendiato un ricco materiale di studi demologici — fa osservare, ad esempio, che il giuoco della *campana*, o del mondo, o del *paradiso*, non è altro se non la *tana*, conosciuta da quasi tutte le nazioni del globo. ¹⁾

Il Grimm — cito sempre il Pitre che Il giuoco del
riporta le notizie di testi nordici — rac- *moccoletto*
coglie, ad esempio, il giuoco del *moccoletto*
acceso, che si trova anche menzionato
per la Russia, la Francia, la Spagna e
l'Inghilterra, e il Tylor ²⁾ lo fa risalire
in Europa già dal secolo ottavo. Dicasi,
così, lo stesso del giuoco dell' *anello*, na-
scosto fra le mani, che vive fra le varie
forme analogiche della Francia, della
Spagna, della Svizzera, della Slesia, del-
l'Ungheria, della Rumenia, della Grecia
e della Turchia; e si dica lo stesso della
gattaciecà e di quelli della *palla*, della
lippa, delle *buche*, della *moscacieca* e dei
quattro cantoni, il quale ultimo giuoco si
trova usato anche dai Bongos dell'Africa,
in varie isole del Pacifico e dai bimbi
della Nigritia.

¹⁾ E da me esposta per Zara a pag. 239.

²⁾ Edward B. Tylor: *Primitive culture*. — London. John Murray. 1871.

I giuochi dei
selvaggi.

In un lavoretto pubblicato nel fascicolo di luglio 1912 ¹⁾ del *Secolo XX*, di Milano, trovo notizia che nelle isole Fiji è in grande onore un giuoco fatto con fruttà a forma di scudi e che consiste nel cercar di accostare il proprio pezzo ad un dato punto: un vero giuoco delle *piastrelle*, da noi detto *acostarse*, e che si usa nei nostri giuochi *al dao* o *a le bocie*. ²⁾

Il passatempo dei nostri ragazzi che consiste nel rincorrere un compagno, come sarebbe *la chiapparella*, *la caccia alla lepre*, *i quattro cantoni*, si trova nella Nuova Guinea, nel giuoco della *caccia al cassoario*. Presso i Warega usano *portare il morto* come i bimbi nostri. Nelle isole Fiji si trovano giuochi di bambini simili ai nostri giuochi di società, come quello di mascherare un puttino e gareggiare per riconoscerlo, ³⁾ oppur l'altro, di nascondere sotto i ciuffi d'erba un sassolino, per, poi, indovinare in quale ciuffo il sasso si nasconda, che sarebbe analogo al nostro *A sconder el vovo*. ⁴⁾

E così in Africa, sulle rive del Congo, dove i ragazzi, a gambe divaricate, l'un dietro l'altro lascian passar l'ultimo per portarsi innanzi e perpetuar la catena.

¹⁾ Guido Angelotti: *Giuochi e giocattoli di bimbi selvaggi*. — (Annata XI. n. 7).

²⁾ N.o XLVII, pag. 143 e XCIX, pag. 197.

³⁾ Vedi giuoco a pag. 251 N.o CLVIII.

⁴⁾ Pag. 202, num. CVIII.

Il Pitrè osserva come la *lipa* e la *pa'lla*, siano un giuoco usato anche dai Bongos, fuso insieme da questi due giuochi. ¹⁾

Di questa guisa, esaminando tutti i giuochi e comparandoli con quelli di nazione e nazione, si verrebbe alla conclusione, esser i giuochi popolari null' altro se non un grande balocco comune, trapiantato di paese in paese e sviluppato a seconda dei climi, o accomodato a seconda dei capricci degli stati di cultura dei vari popoli di cui è divenuto, adattandosi, patrimonio di secoli.

II.

Fra i giuochi antichissimi, cui anche i giuochi dei nostri hanno attinenza, vanno annoverati, greci e dei latini, in prima linea, quello della *Testuggine* (*χελυχελώνη*) che era una fusione della *moscacieca* con quello dei *quattro cantoni*.

L'*oscillum* od *oscillario*, che non è l'*altalena*, a'tro se non l'*altalena*, o la *canofena*, di Roma, descritta dal Bresciani, corrispondente alla nostra *ghingola*, è descritta nel *Malmantile* come originario dal greco *αἰώρα* che vien detto anche *petaurum pensile*, se fatto con due corde legate a due alberi o altrove.

¹⁾ La *lipa* è il nostro *pandòlo* (Fanfani: Dizionario ital., pag. 869).

L'*altalena* viene dal latino *tolleuo*, cioè macchina di legno colla quale si cava l'acqua dai pozzi, detta dai toscani *mazzacavallo*. Di questa parla il Bulengero, ¹⁾ in alcuni luoghi della Toscana viene chiamato *biciancole*, come osserva il Minucci, dal latino *exantiare*. ²⁾

Giuochi vari. Come antichissimo, il Garzoni nomina il giuoco delle *piastrelle*, menzionato da Omero, nell'ottavo libro dell'*Odissea* e che corrisponderebbe a quello delle nostre *bocie* o *borele*.

Del giuoco del *pirolo*; *cavicchio* o *bischero* (*spinelo*) o delle *moscole* parla Virgilio, nel libro settimo dell'*Eneide*; quello dei *castelletti* con le noci, è commemorato da Svetonio, nella *Vita d'Augusto*; quello del *tocco* fu giuoco degli Itali, il quale è chiamato da Cicerone *micare digitis*; di quello della *balla da vento*, parla Erodoto, come invenzione dei popoli della Lidia. Tutti e tre questi giuochi sono pure patrimonio nostro; del primo non occorre dire, il secondo è comunissimo a tutti i popoli, e la *palla a vento*, che sarebbe il *pallone grosso* da giuocar col bracciale (*Fanfani, Vocab. it., pag. 166f*) era conosciuta a Zara nei passati secoli, meglio

¹⁾ Bulengero: *De lud. vet.* cap. II.

²⁾ Saly., in *Malmantile*, cantare II., Cap. XI. Str. 47 e pag. 201.

che non adesso, e il giuoco si faceva anche da noi, sulla *piazza dei Signori*.

A voler continuare con queste enumerazioni, si potrebbe vedere come il giuoco con cui si dilettevano gli anchi greci, chiamato *rombos*, *strombos*¹⁾ che corrisponderebbe un po' al *paleo* o *trottola*, fosse pure un giuoco nostro.²⁾

Virgilio lo cita come *turbo*, forse dalla *La trottola* forma piramidale (*Eneide*, VII) Tibullo^c il *paleo*. (Libro I. Eleg. 5) parimenti. Dante (*Paradiso*, XVIII, 42) lo nomina in una terzina, alludendo al suo continuo girare, se lo si percuote con una sferza. I greci hanno data origine, con la voce *τροχός*, che vale *rota*, o altro stromento che giri, alla voce latina *trochus*, che danno tanto al *paleo* che alla trottola. Lo Zambaldi, alla voce *trottolina*, dal latino *tortulare*, atto ed effetto dell' *attortigliare*, descrive il giocattolo, e lo fa corrispondere al *paleo* (Voc. etim. ital. pag. 1304). Il Tommaseo comprende egli pure sotto la voce *trottola* tanto il *paleo* come la *trottola*, che dice

¹⁾ Lo si trova descritto nella nota al *Malmantile*, II. cantare, strofa 25.

²⁾ Vedi pag. 170 e 214, dove nella mia descrizione tanto del *paleo* quanto del *trotolo*, ho indicato le due varie maniere di metterlo in azione. La descrizione del *paleo* occupa la prima parte, la seconda si riferisce al *trotolo*, giuocato senza cordicella, ma girato da semplice sferza. Ho compreso, come da noi si chiamano tutti e due i giocattoli, sotto una stessa voce.

chiamarsi anche *stornello*. ¹⁾ Nel *Malman-tile* vien detto, il *paleo*, uno strumento di legno, di figura piramidale all'inghiù, e nella testata di sopra munito di manichetto rotondo, il quäle, avvolto con uno spago o cordicella, s'infila in un'assicella bucata, e, tirandosi quello spago, si volta. Il *paleo* scappa dal buco dell'assicella e va per terra, portato dall'impulso di quello spago.

Nella mia descrizione della *moscacieca* (Giuoco II. p. 25, *A Maria orba*) ho accennato alle parole che chi benda dice al bendato: *che sei venuto a fare in piazza?* E le sue domande e risposte proprie del giuoco detto *beccalaglio* simile in tutto alla *mosca-cieca*, colla differenza che in questa si dà con un panno avvolto o altra cosa simile, mentre in quello si dà colla mano piacevolmente un colpetto. una sol volta, da colui che bendò gli occhi a chi sta sotto.

Il giuoco
della *pentola*.

I greci appellavano il giuoco *χότρα* da *pentola*, che in greco si dice *χότρα*, ma, invece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevansi ch'egli tenesse colla sinistra, una pentola in capo; e girandogli attorno, lo solleticavano o percuotevano; onde, se egli, rivoltosi, prendeva chi gli tirava; il preso rimaneva in cam-

¹⁾ *Dizionario della lingua italiana*, pag. 724. vol. III.; e vol. IV., pag. 1230.

bio suo a essere quel della pentola. I latini lo dicevano *ludus ollarius*.

Simile a questo era un altro giuoco, u- ^{La testuggine}
sato dalle ragazze greche, detto *χελεχελώνη*,
nel quale, messa a sedere quella a cui
davano il nome di *chelona* (testuggine) le
dicevano *chelichelona, quid facis in medio?*
e quella rispondeva: *lanam texo, et filum
milesium*, con quel che segue, riferito da
Bulengero (*De lud. vet., cap. 41*). Nel giuo-
co poi della *χότριβδα*, ovvero *ludus ollarius*
dicevano: *quis ollam?* e chi teneva la pen-
tola rispondeva: *Ego Midas*, e si affan-
nava non di pigliare un di coloro, ma di
toccarlo coi piedi, e quel tale, così tocco,
perdeva, e si metteva la pentola in capo.
E perchè i Greci avevano per costumanza
di chiamare *re* il vincitore, ed *asino* il
perditore, perciò questo tale, della pentola,
si chiamava *Mida*, cioè *re asino*. (Vedi
Giulio Polluce, *Libr. IX*, cap. 7) ed il
Bulengero (*De Lud. vet. cap. 17*). A que-
sta nota del Minucci il Biscioni aggiun-
ge: *χελεχελώνη* è appunto un giuoco di
Monafuscellina. (*Malm. C. I-47*, pag. 201).

Il giuoco della *civetta*, che si faceva in ^{Il giuoco}
antico, è così descritto: S'accordavano ^{della civetta.}
tre: ed uno di loro al quale era toccato
in sorte, si poneva in mezzo agli altri
due, i quali s'ingegnavano di cavargli il
berrettino di testa, colle percosse della
mano; e quando egli toccava terra colle
mani non poteva esser percosso: e però,

ora alzandosi, ora abbassandosi, tirava, quando all'uno e quando all'altro, di gran mostaccioni. Durava il giuoco fintantochè da uno delli due gli sia fatta cadere con un colpo la berretta dalla testa; che allora perdeva il premio preposto; e lo vinceva colui, che gliel'ha fatta cascare; il quale (seguitandosi il giuoco) andava nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono; e piglia il nome di *civetta*, uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelli, alzando ed abbassando la testa, comé appunto fa colui, che sta nel mezzo.

Da *scops*, che è un uccello notturno del genere della civetta, era, appresso i Greci, una sorta di giuoco, o passatempo, detto *σκώπτειν* o *κωπία* nel quale veniva contraffatto, a tempo di ballo, il muoversi in giro, e l'alzare, e l'abbassare della testa di quell'uccello, onde ne fu formato il verbo *σκώπτειν*, *irridere*, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi toscani, *uccellare*. ¹⁾

*Agli sbiri e a
pari e spari.*

Il giuoco nostro degli *sbiri* era conosciuto dagli antichi latini sotto il nome di *hostis et miles* (Libanio, *Orat.* 27); il *pari e spari* è accennato da Ovidio, da Orazio e da Svetonio; i Greci lo chiamavano *ἄρτιον ἢ περιπτόν*.

¹⁾ Vedi: Giulio Polluce. Lib. IV. Cap. 14. — *Malmantile*, I. pag. 191.

Nel descrivere il giuoco a *predellucce*, A *predellucce* che da noi si chiama *la caregheta* (pag. 15, n.o LVI.) non dissi che i Greci chiamavano ἐν κοτύλῃ un giuoco che si faceva col portar uno sulle spalle e reggerlo, tenendo le di lui ginocchia nelle palme delle mani, che è il giuoco da noi detto a *ciucius* (pag. 199, n.o CIII) detto dai toscani a *cavalluccio*, tanto più che i Greci, secondo Polluce, chiamavano questo ἐν κοτύλῃ ¹⁾ col nome di ἵππαζα, dal verbo ἵππάζειν, che vuol dir *cavalcare*. E questo, sebbene giuoco, è una specie di pena per quei che portano, per aver perduto ad altri dei suddetti giuochi. ²⁾ E siccome erano vari i modi, coi quali portavano, così erano diversi i nomi che davano a questo giuoco; perchè si trova chiamato *Cubesinda*, ed *Hippas*, siccome si vede in Giulio Polluce (*Lib. IX. c. 7*).

Che questo modo di portare fosse usato anche dai latini, si deduce da Virgilio (*Eneide, libr. II.*) il quale dice che Enea portò il vecchio Anchise, suo padre, in sulle spalle in tal maniera:

*Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:
Ipse subibo humeris nec me labor iste gravabit.*

A questa nota del Minucci aggiunge

¹⁾ Ciò si rileva dal Bulengero *de Lud. vet.* cap. 20, e da Celio Rodigino. *Lect. antiq. Libr. XXVII, cap. 27.*

²⁾ Cfr. Minucci, note al *Mulmantile*, Cantare II. str. 48, pag. 202.

il Biscioni correggendo: *Portar a cavalluccio*, non è, come dice il Minucci, mettere il capo, ecc. perocchè questo, dei nostri ragazzi, si dice *portare a pentole*; ma bensì è quello che soggiunge lo stesso Minucci, da' Greci detto ἐν ποτόλῃ e da' Latini *succollare*, come abbiamo in Svetonio nella vita di Claudio, cap. 10: *Ab his lecticae impositus, et quia servi diffugerant, vicissim succollantibus, in castra delatus est.* E nella vita di Ottone, cap. 6: *Deficientibus lecticariis, cum descendisset, cursumque coepisset, laxato calceis restitit, donec omissa mora succollatus, et a praesente comitatu Imperator consalutatus etc.* — Varrone ancora, nel libro III. *de Re rustica*, trattando degli uffizi delle pecchie verso il loro Re, disse che *Fessum sublevant, et si nequit volare succollant*: tratto da quel passo d'Aristotile ove scrisse, così tradotto, delle medesime: *Fertur gestari ipse ab examine, cum volare nequiverit.* Onde Virgilio, libr. IV. della *Georgica*:

*Ille operum custos: illum admirantur et omnes,
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe accollunt humeris, et corpora bello
Obiectant.*

Dalle quali autorità se ne deduce esser questo giuoco, di portare a cavalluccio, tratto da' ragazzi dall'uso, che avevano gli antichi di portar così i loro re.

Il nostro giuoco da fanciulline a le ma-

rende (pag. 246) menzionato nelle note al *Malmantile* col titolo *far le merenducce*, era usato dalle fanciulle antiche e si chiamava *πικημελαι*, come si cava dal Meursio, dal Soutero, e dal Bulengero (*Minucci*: C. I. str. 47, pag. 200).

Un altro trattenimento delle fanciullette *Alla comare.* greche dell' antichità era quello che le ragazzine fanno anche oggi col titolo *alla comare*. ¹⁾ Mettono in letto una di loro, con un bamboccio fatto di cenci; e fingendo, che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite da altre fanciullette, con far quelle cerimonie ed accompagnature, che si costumano in occasione di vere partorienti.

Giulio Polluce (*Libr. IX. c. 7*) parla di questo giuoco, ma invece di una partoriente, fingevano una sposa, e lo dicevano *πικημελαι*, giuoco, che si fa anche oggi e vien chiamato *far alle zie*. Non ha, questo giuoco, della *comare* e delle *ze*, altro fine che di far passare il giorno in quelle loro cerimonie e ricevimenti, nei quali alle volte, si consuma quello che le fanciullette hanno avuto per merendare. Lo illustra il Minucci nelle note al *Malmantile* (II. Str. 96. pag. 199).

Il giuoco della *mora* — tanto popolare *La mora.*

¹⁾ Questo, ed altri giuochi, di cui dirò in prefazione, benchè usati anche da noi, non vengono descritti nella mia raccolta, per non generare ripetizioni.

ai giorni nostri — era detto dai greci *δακτύλων ἐπιπλάζει* e dai romani *micare* ed è rappresentato anche, con molta verità, in una pittura d'un vaso nella pinacoteca di Monaco, dove appaiono come giuocatori *Ἔρως* e *Ἀντίρως* (l'amore reciproco) e anche su vasi antichi dipinti e riprodotti nella *Archeologische Zeitung* del 1871, (Tav. 56). Nel giuoco della *mora* i giuocatori dovevano aprire contemporaneamente, e, per così dire, in un tempo, il loro pugno chiuso, e, insieme, gridando ad alta voce, indovinare, come dice il Primoli, il numero delle dita distese dall'avversario. ¹⁾

A ruffa-raffa. Il *ruffa raffa*, che è quel giuoco fanciullesco, quando sono vari fanciulli addosso a chiacchessia per far a chi piglia di più una cosa, vien pure dal latino *rape rape*, che vale *ruba*, e nel *Malmantile* se lo menziona come antico (*Cantare IX. Tomo IV. pag. 46, str. 50*).

Il *girotondo*. Il *girotondo*, che è fra i giuochi più comuni dei ragazzi, ha pure una derivazione dall'antico *frullo*, che era fatto intorno alle divinità, per benignarsele. ²⁾

¹⁾ La *mora mutola* si fa senza parlare, indovinando puramente se pari o caffè (*Dizionario nomenclatore*, pag. 642, vol. II.). Se giocata in tre, si dice in Italia a *toccafondo*. Il Tommaseo la descrive (a pag. 1485. *Dizion. ital.* vol. IV) con tal titolo.

²⁾ G. Franceschi. *Superstizione*. — Manuali Hoepli, Milano, 1914. pag. 172.

Ai giuochi, coi quali, durante il simposio, si divertivano i bevitori presso gli antichi greci, appartenevano, oltre al complicatissimo *κέρταβος*, anche i giuochi al *tavoliere* e coi dadi.

Già in Omero — come si legge nell'o- *Al tavoliere.*
pera di Guhl e Koner *La vita dei greci e dei romani* — ¹⁾ s'incontra un giuoco al *tavoliere* (*πέρταξ*), del quale è detto inventore Palamede; non c'è notizia, però, come si giuocasse. E neppure d'un'altra specie di *petteia* possiamo formarci una chiara nozione, ma solo sappiamo che si giuocava l'un contro l'altro, e ciascun giuocatore con cinque pietruzze (*πίτρες*) sopra una tavola divisa da cinque linee.

Gli astragali, che si vedono conservati in vari musei potrebbero far ricordare che un giuoco di fanciulle, nell'antica Grecia, era il gittar in aria cinque astragali, o delle pietruzze, contemporaneamente, per poscia, riceverle sul rovescio della mano.

Di questo giuoco, pervenuto sino a noi, viene data la spiegazione a pagine 136 di questa mia raccolta (*Ai sassetti*, n.º XXXIX) ed è usato da tutti i popoli.

Tal giuoco, che i greci chiamavano *delle cinque pietre* pervenne sino a noi in

¹⁾ Tradotto dal tedesco da Carlo Giussani. — Fasc. 5.º e 6.º a pag. 303-305. — Roma. Torino, Firenze. — Ermanno Loescher.

varie figurazioni e specie su vasi dove son rappresentati guerrieri che giuocano al *tavoliere*.¹⁾ A Roma, nel palazzo di Tito si trovava il capolavoro di Policlete raffigurante due puttini che giuocano cogli astragali.

Il *cerchio*. Il *trochus* era il cerchio, giocattolo di legno o di ferro, che i fanciulli spingevano con una bacchettina, ch'essi chiamavano *chirine* e aveva attaccati dei piccoli anelli metallici, che mandavano suoni. Lo menzionano Orazio (Odi. III. 24. 57), Properzio (III. 12. 6) e Marziale (XIV. 168. 169) che dice:

Cedit ut argutis obvia turba trochis,

perchè la gente facesse posto al cerchio squillante.²⁾

Non ho descritto giuochi speciali col cerchio, quantunque giocattolo comunissimo, perchè usato, per lo più, come esercizio ginnastico da' nostri fanciulli. Meglio che balocco, sospinto colla asticciola nei giardini o sulle piazze, essi se ne servono per farvi passare per entro, celermente, il corpo, fortificando, con tale manovra, e braccia e torso e gambe.

¹⁾ Panofka: *Bilder antiken Lebens*. Tavola X. n.º 10 e 11.

²⁾ Cfr. Forcellini: *Lexicon tot. latin.* Tomo IV. — Patavii. MDCCCXXXI, e Ger. Joh. Vossii: *De vitis sermonis et glossæ matris latino-barbaris* alla voce *trochus*.

III.

Passando al medioevo, esaminiamo un po', adesso, anche i giuochi di quest'epoca, le loro origini, le loro derivazioni o i loro travestimenti, per trovare, in questi analogie coi nostri giuochi popolari, di cui alcuni, come vedremo, appartengono, con pochi mutamenti, alle due età precedenti. Il Bargagli, espone giuochi e di adulti e di ragazzi italiani moderni, comparandoli con giuochi più antichi, per concludere che questi non furono se non le origini di quelli. Egli, però, là dove tocca di tali giuochi, osserva che gli adulti non isdegnavano spassarsela con giuochi infantili, ma non si sa dove alcuni di questi siano andati a finire e perchè non si giuochino più, in Italia, dove non si trovano se non appena menzionati, e che forse potrebbero aver subito qualche travestimento. Nel *Malmantile* si legge, che lo *scaldamane*, ¹⁾ quello della *comare*, dove le bimbe fanno visita ad un bamboccio di cenci, il *guancialin d'oro*, le *merende*, l'*andar a predelluccie* ecc., non sono altro se non giuochi, pervenuti sin a noi, giù, giù, pei secoli, nella scesa

¹⁾ Minucci: Nota al *Malmantile*, cant. II. str. 44.

dell'usanze civili. fecondati dall'allegria di generazioni e generazioni.

Il Calmo, il Lippi, il Garzoni, che ne illustrano centinaia dei loro tempi, ci informano che i fanciulli d'una volta giocavano alla *polvere*, alle *girelle*, alle *buschette*, alla *fossetta*, alla *lippa*, al *pirlo*, al *girlo*, alla *schiba*, al *pandolo*, alla *capra*, al *palo di Roma*, *a tira-lunga*, al *melone*, alla *semola*, al *pisso-e-passo*, alle *scondaruole*, alla *correggiuola*, alle *comari*, al *ballo-tondo*, alla *galea*, al *buon compagno* *son stà ferio* e così via e di questi alcuni sarebbero anche pervenuti sino a noi, almeno per ciò che riguarda il titolo. ¹⁾

Quelli degli adulti, usati nelle veglie, avevano denominazioni, a volte, assai curiose, come il *ballo dell'a botte*, alla *tisbina*, *a tigner chi falla*, *a dar luogo al compagno*, alla *rana*, alla *scarpaccia*, alla *civetta*, al *lu mia passera è nel miglio*, *a tre cappon*, *messer abate...* e via così, ma nessuno

¹⁾ Questi titoli risentono del dialetto veneziano antico, chè la *semola* sarebbe la *crusca*, e le *scondaruole* corrisponderebbero al *rimpiattino*, come facilmente si può da noi capire e rilevare anche dai vocabolari del dialetto veneziano. Altrove si dice *rimpiatterelle*. Il *melone* è un frutto simile al *popone*, dice il Fanfani, ma se noi conosciamo tal voce, non sappiamo in che guisa si giocasse alla *galea*, al *pisso-e-passo* e così via.

saprebbe dirci esattamente oggi come tutti venissero eseguiti. ¹⁾

Fra i giuochi delle carte, il Garzoni ^{I giuochi di} nella sua *Piazza universale* menziona la ^{carte.} *bassetta, l'herbette, a bancho fallito, a trionfetti, a trappo'a, a flusso, a minoretto, a dare cartaccia, all'andare a pissare, a cedebonis, al trenta e quaranta, a tarocchi.* ²⁾ *al trenta un per forza o per amore, a raus, alla carta del mercante, a primiera, a gilè greco* e così via, di cui varî si usano anche oggidì, e credo se li eseguisca allo stesso modo.

A *gilè greco*, giuocavano anche i nostri vecchi, che, se non era un giuoco deri-

¹⁾ Rilevo soltanto che il *Compagno mio chi t'è da drio* era l'indovinare da uno, bendato, chi lo toccava. Il *parlar in rechia* consisteva nel dir una frase ad un altro, coi soli gesti: — il *far la volpe in cenere* si faceva col tracciar nella cenere i contorni di una volpe e il giuocatore, senza guardare, doveva indovinare qual parte della figura era stata toccata da un altro giuocatore.

²⁾ Il *tarocco* si giuocava con carte più complicate, eran dette *naibi*. Il Tommaseo dice, esser il *naibi* un giuoco di carte, mentre il Fanfani dice esser il *naibi* le stesse carte da giuoco, e nota che così *naipes*, in ispannuolo venissero significate anticamente le carte da giuoco. Le carte, nel medioevo, si dividevano in *carticelle* e in *naibi*, cioè *carte da trionfi*; le prime erano carte comuni, i secondi erano i tarocchi. Per le carte da giuoco e la loro origine si legga l'articolo di Elena Bianchi nel fascicolo di dicembre 1913 del *Secolo XX* di Milano.

vato dalla Grecia, era usato nei tempi antichi e si chiamava *gilè* o *gielè*, e fiorentinamente *giulè*, e, da altri, come il Bianchini, *gillè*. Si chiamava così, dice il Salvini, dal mettere dei giulii nel piattino in mezzo alla tavola, o, come vuole il Tommaseo, dall'origine stessa di *giulare*, *giuladro*; radice *iocus*, consisteva nell'unione di due carte di differenti semi dello stesso valore. Da ciò *giulsone*, somiglianza di tre carte nel giuoco della bazzica. E la bazzica è la *bèsigue*, come la briscola è derivata dalla *brisque*, francese.

Giuochi del
medioevo.

Nelle veglie senesi si giuocava alle *elemosine*, alle *lettere*, al *giuoco delle lingue*, a quello delle *meraviglie*, dei *ritratti*, delle *pitture*, dell'*archivio-delle muse*, dei *rovesci*, d'*amore*, delle *figure*, delle *suppliche*, delle *amazzone*, del *merito*, delle *minacce*, del *maestro di scuola*, della *musica del diavolo*, delle *lettere aperte*, delle *lusinghe*, dei *lodatori*, delle *incantatri*, degli *epitaffi*, del *gufo*, dell'*accattar per le fonti*, dell'*atturato*, della *chiromanzia*, dei *dispari*, delle *bestemie ridicole*, dell'*ò perduto il cuore*, dell'*ohimè*, delle *melensaggini*, della *nave*, dell'*orecchio*, delle *novelle*, delle *nove del forno*, delle *vendite*, del *cantaro che lo mangi*, del *dar beccar all' uccello*, degli *ubriachi*, dell'*andreoccia*, dei *sospiri*, degli *schia-vi*, delle *serve*, delle *trasformazioni*, dello *hospital dei pazzi*, del *senato amoroso*, dei

sogni, del sacrificio, della saviezza e così via. Il Calmo, ¹⁾ giusta il Garzoni, che ho consultato, nomina fra i giuochi veneziani del Cinquecento, per gli adulti, il *beco malvardao, a la bronza, sporzer la pianeta coi denti, parlar in rechia, tior el mocenigo in fra i zenoci col viso stropao, tirae-mola, compagno mio chi t'è da drio, far la bolpe in cenere, giostrar in te 'l muro co la candela, barba vilan, vërte la man, butar i teieri zo de la cariega col piè, la Maria orba, le Rescosole* ²⁾ ed altri, che un elenco completo, a trarlo dal Calmo, sarebbe lungo. Fra questi c'erano anche giuochi infantili usati dagli adulti.

Altri giuochi medievali, dei quali si trova una descrizione alquanto estesa nelle opere del Seicento, sarebbero quelli che venivano usati dalle dame, nelle Corti d'amore ³⁾ e specie nelle veglie illustri

¹⁾ Comico veneziano, che diede in luce lettere piene di buffonate e compose commedie tra le migliori del tempo. Di questo poeta licenzioso, morto nel 1571, scrissero A. Bartoli (*Scenari inediti della commedia dell'arte*. Firenze 1880) e F. Bartoli, nelle *Notizie storiche sui comici italiani* (Padova, 1781). Si legge di lui una piccola monografia anche in *Vecchie storie*, di P. Molmenti (Venezia, Ongania, 1882).

²⁾ Che corrispondono al *rimpiattino* dei toscani.

³⁾ In Toscana e a Roma, nelle Corti d'Urbino, e ne parla il Castiglione. nel Cortegiano, e alla Corte dei Signori di Montefeltro, per divertire la duchessa Elisabetta Gonzaga.

di Siena, e ne descrisse alcuni anche l'Ariosto, nel *Furioso*, e li giocò anche il cardinale Bembo.

Giuochi derivati dall'antichità.

Altri giuochi, derivati da usi greci e romani, riscontravano origini più atavistiche per collegarsi, forse, al grande anello etnografico di un'origine comune. Il *ripiglino* ¹⁾ era il *πεντάλινον*, perchè si faceva con dei sassolini: giocavano, al *paleo*, al *guancialin d'oro*, che non è altro, se non il greco *collabismo* o il *prophetiza quis te percussit?* ²⁾ giocavano alla *mora* o al *tocco*, che derivarono, come dissi, dal *micare digitis*, dei latini, la nostra italiana *micazione*. Il giuoco dei fanciulli la *mosca cieca*, che derivava dall'antico, e si diceva *musca aenea* si faceva come oggi. Di questo giuoco ho trovato un accenno nel *Malmantile* ³⁾ e nel *Pastor fido*, anzi qui il giuoco viene eseguito per intero in tutta la scena seconda dell'atto III, e

¹⁾ *Ripiglino* viene chiamato, dal Fanfani e dal Tommaseo il nostro giuoco della *sega-botega*, che è il *tira-e-mola*, veneziano, menzionato dal Calmo. Vedi questa mia raccolta, pag. 203. Oggi con tal nome non si trova menzionato tal giuoco, nè il vocabolo esiste. Il *ripiglino* era simile al nostro *ai sasseli* e da me esposto a pag. 136, numero XXXIX di questa raccolta.

²⁾ Minucci, pag. 197. — È menzionato anche nel vangelo di san Marco, e lo giocavano i soldati quando tormentavano Cristo.

³⁾ Cant. I. pag. 71. — L'ho descritto a pag. 3 di questa raccolta.

giuocano Amarilli, Mirtillo, suo amante e Corisca, secondati da un coro di ninfe. Vi si parla di *occhi bendati*, di giuoco *troppo largo*, ma poi *Amarilli*, la benda-
ta, dice a *Mirtillo*:

Ma tu, perfido cieco,
mi chiami a scherzar teco,
ed ecco scherzo,
e col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
e corro e ti percoto,
e tu t'aggiri a voto.
Ti pungo ad ora ad ora
nè tu mi prendi ancora.

La scena è graziosa, e il Guarini che la scrisse deve aver giocato così nei giardini di Corte. ¹⁾

Da *alea* e *osso*, che è il *telus* dei latini e l'*asragalos* dei greci, deriva l'*aliosso*. ²⁾ Lo usavano i ragazzi del Seicento dalla pasqua di resurrezione finchè venivano le pesche, che vendevano agli speciali, e

¹⁾ Leggete tutta la scena, nell'edizione del 1700, fatta da Tomaso Jally in Parigi.

²⁾ Dicesi anche *catriosso*, quasi quadro, cioè *dado d'osso*, che si trova negli animali d'ugna soda. Ne parla Polidoro Vergilio (lib. II. cap. 13) e ne parlano Daniel Soutero (*de alcatoribus*, lib. I. cap. 25) e Bulengero (*de ludis veterum*, cap. 58). Presso i romani usavano l'*aliosso* gli uomini più sensati. Consultare Vergilio, Soutero, Bulengero ed Alessandro (*Dierum genialium* lib. III. cap. 21). Così il Minucci, (cap. VIII. 255). — Vedi il *Medice*, pag. 121, giuoco XXX, di questa mia raccolta.

questo tempo fino quaresima giuocavano a rulla, alle buche, alla palla di legno, e, la quaresima, a trottola, come si rileva dal *Malmantile*.

A *Mona Luna*.

Il giuoco di *Mona Luna* si faceva — scrive il Minucci — da molti fanciulli, e tiravano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a *Mona Luna*, rappresentata da uno di essi eletto a sorte. Uno della brigata, segregato dalla conversazione, doveva, chiamato, indovinar chi fosse designato *Mona Luna*, e, se si abbatteva a trovarlo, aveva vinto, e non trovandolo, quel tale a cui aveva domandato il consiglio, gli rispondeva: *io non sono Mona Luna; ma sta più giù o più su*; e il domandato perdeva il premio e veniva di nuovo serrato nella stanza. I fanciulli creavano allora un'altra *Mona Luna*, e così si seguitava fino a quattro volte.

Passatempi consimili, discesi fino a noi, si ripetono suppergiù anche oggigiorno, con varianti alquanto divergenti. ¹⁾

Il giuoco del *mazzolino* era del tutto simile al nostro *A l'è mazzeto*. ²⁾

¹⁾ Vedi a pag. 319, 320, 321, 322 di questa raccolta. Si avvicinano a vari giuochi di memoria, come quello della *Confessione*, dell' *Intorito*, del *Segretario*, della *Maestra*, del *Cacciatore*, ecci. che si trovano in tutte le raccolte moderne di giuochi di società.

²⁾ Pag. 242, giuoco numero CXLVII

Si radunavano più ragazzi, pigliando il nome di un fiore. Il giardiniere — un di loro — componeva un mazzo, poi diceva: *questo mazzo mi sta bene per causa della viola*, e chi aveva tal nome dovev'rispondere: *dalla viola non viene, ma sibbene dal giglio*, o altro; e se non rispondeva subito o nominava altro fiore, perdeva. I greci ne facevano uno poco dissimile. Poluce lo riferisce col nome di Βασιλινδα (Cap. 7, Lib. IX). Il nostro giardiniere era detto *re*. ¹⁾

Per dare un'idea del come si giuocasse al *salincerbio*, da cui deriva presso a poco il nostro *Salta-Momola* ²⁾ ecco come nel *Malmantile* esso viene descritto:

Il *Salincerbio* ³⁾ si fa da' ragazzi, in due o più di loro; che uno chinatosi, con appoggiare il capo e le braccia a qualche luogo alquanto rilevato e fatta figura, come di cavalletto, un altro per di dietro, distante alcuni passi, dice: *Salincerbio?*

¹⁾ Il Minucci lo descrive molto più diffusamente parlando delle penitenze, ecc. (Cantare II. 46. 198).

²⁾ Pag. 174, giuoco n.º LXXXIII.

³⁾ Il *salincerbio*, o *salincervio*, come nota il Tommaseo, è un giuoco usato già dai nostri fanciulli, dal saltare dei cervi. E nel Pataffio (4) si legge:

Non c'è maggior diletto
come 'a un tosto di sul letto i' truovo
che fare a salincerbio, o a metti l'uovo.

cioè: *Salgh' io sopra il cervio?* Colui, che sta sotto, risponde: *Diavol hai, cioè va al diavolo*; fa' quello che vuoi; ovvero: *Salta pure, se anco tu avessi il diavolo addosso*; e l'altro replica: *Tira la corda, e tu te n'avedrai*; cioè: *Tien forte o sta fermo: e t'accorgerai, se mi puoi sostenere*: e presa la corsa, gli monta di lancio sul groppone; ed alzato un braccio, e della chiusa mano alzate quante dita e' vuole, lo interroga del loro numero, dicendo questa canzoncina:

Bicci calla calla calla,
quante corna ha la cavalla?
Biccicù cuccù,
Quante corna son quassù?

E questa interrogazione si replica col mutarsi però, sempre l'alzata delle dita, finchè colui non s'appone, ed allora egli s'alza e l'altro, o chi dee, secondo il turno convenuto fra loro, entra sotto, per rincominciare il giuoco daccapo.

Nel Seicento, come dalle note al *Malmantile*, erano conosciuti vari giuochi che facevano colle noci o coi noccioli: vengono questi esposti dal Minucci nelle sue note al *Malmantile* coi titoli: *A cavare, A truccino, A cavalca, Alle caselle o capannelle*. ¹⁾ Il primo, che qui sarebbe lungo

A cavare. " *truccino, a cavalca, alle caselle o capannelle.*

¹⁾ Vedi note al *Malmantile* cant. III. str. 57 pag. 70 e 71.

a descrivere, sarebbe simile, ad un giuoco dei greci che consisteva nel buttare fuori di un circolo uno o più noccioli, girando una ruota, formata da un nocciolo infilato con una setola di crine di cavallo. Del secondo si ha notizia dall'epoca greca, e consisteva nel cogliere, con un nocciolo lanciato, con un altro, che stava in terra. Il terzo *a cavalca*, consisteva nel tirare, sopra un piano, vari noccioli a uno per uno, finchè uno ne restasse sopra gli altri. Il quarto giuoco, *alle caselle*, consisteva nel mettere, sopra ad un piano, tre noccioli, in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo, sul quale veniva tirato un quinto nocciolo, e chi coglieva vinceva le caselle, che faceva cascare col colpo.

Questo fu usato ancora dagli antichi, e dicevano *ludere castello nucum*, secondo il Bulengero, (cap. 8). Queste caselle vengono descritte da Ovidio in *nuce*, con questi versi:

*Quatuor in nucibus non amplius alicui tota est
cum sibi suppositis additur una tribus* ¹⁾

Il giuoco *sbricchi quanti* era il *ludere* A *sbricchi*
par impar dei latini, menzionato da Giulio Polluce e dal Meursio (*De ludis veterum*). Si deduce, dalle loro descrizioni, che *quanti*.

¹⁾ Vedi pag. 70. — Un consimile giuoco viene da me descritto col titolo *a le bighete* pag. 241, n.º CXLV.

il giuoco si faceva, come oggi, coi denari, e con altra materia, come mandorle e simili, atta a potersi accomodar dentro alle mani. Ovidio, in *Nuce*:

*Et etiam par sit numerus qui dicat, an impar,
Ut diminutus auferat augur opes.*

Il giuoco si faceva occultando nel pugno dei noccioli, e si doveva indovinare il numero, e indovinando, si vinceva tutto: se no, si perdeva, quel numero di noccioli, che si aveva indicato o in più o in meno. ¹⁾

A sbrescia. *Sbrescia* è lo stesso giuoco, ma nella terza ripigliata devonsi afferrare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta, non a uno o due per volta, ma tutti a un tratto: il che si dice *far sbrescia*: e lasciandovene pur uno, o cascadone, si perde la gita, e così va seguen-
do, finchè uno li raccolga tutti. ²⁾

A tordo a rimanere.

Il giuoco *tordo a rimanere* aveva qualche similitudine coll'*Amilla* dei greci, *quia de certo jacta ludentes certamen est*, come dice il Bulengero (*De lud. vet.* cap. 14). Nell'*amilla* si tirava una palla dentro a un segno, o circolo, e colui perdeva, la cui palla usciva o non entrava nel circolo

¹⁾ Un consimile giuoco è da me esposto a pag. 29 e 175.

²⁾ Vedere *Malmantile*, Cant. III, p. 70, str. 57.

Non altrimenti si giuocava in Francia dove si trovano usati presso a poco giuochi consimili. Nel capitolo *Jeux et divertissements* del Lacroix ¹⁾ si leggono accenni al *doigt mouillé*, all' *aux billes*, all' *aux lutttes*, vengono poi quelli à *la toupie* e à *la rousle*, au *palet*, au *fouquet*, che eran giuochi da maschi. Per le ragazze, eita à *la briche*, aux *poupées*, au *loup*, au *renard*, à *cache-cache*, à *Colin-Maillard*, o *cache-mouchel*, à *cligne musette* e così via, dei quali, come appare dai titoli, vari debbono aver avuto attinenza coi nostri consimili dei *lupi*, delle *pupattole* e della *guerra*. Giuochi francesi.

Nel *Dictionnaire raisonné du mobilier française*, di Viollet Le Duc, si trova accenno del *siron*, dei *billetes*, dei *tiers*, delle *bichettes*, dei *propos*, del *mon amour aurez*, del *perier*, del *qui paist hebbè*, del *queulenton*, dei *clignets*, ecc.

Fra i giuochi con cui si dilettava l'antica società patrizia del Cinquecento nella fiorentissima sua vita privata, ch'era una vita affatto diversa da quella pubblica e specie quella di Venezia, vengono descritti dai cronacisti dell'epoca anche quelli così detti di *compagnia* — frase rimasta viva sino al nostro secolo — tra Giuochi del Cinquecento.

¹⁾ P. Lacroix: *Mœurs, usages et costumes au moyen âge, et à l'époque de la Renaissance.* — Paris, Firmin - Didot. 1877.

i quali primeggiavano i giuochi *ingegnosi*, dove si proponevano questioni, sotto velami o allegorie, e *indovinelli* e giuochi di *sorte* con ischede o polizze.

Tali giuochi, di cui c'è pervenuto anche un saggio in quel curioso libretto edito, credo, verso il 1860, che si intitolava *L'oracolo d'Apollo* ed era una specie di *Bugiardello*, con domande e risposte in forma metrica, trovano primo esempio in un codice del Cinquecento, conservato nel museo Correr di Venezia, che ho potuto esaminare.

Proverbî, propositi, spropositi, ¹⁾ *frottole, enigmi, indovinelli, motti, sentenze*, di cui anche il cardinal Bembo si compiaceva e ne componeva alcune, piccanti alquanto, si alternavano alle *facezie* e alle *burle*, di cui discorre a lungo il conte Castiglione nel suo *Cortegiano*. ²⁾

Le facezie.

Per citare una sola delle *facezie*, riporterò quella ricordata dal Castiglione, a proposito della morte di papa Alessandro sesto.

Antonio Agnello, trovandosi a Roma

¹⁾ Gli *spropositi* erano un giuoco ricordato anche dall'Ariosto.

²⁾ A questo cielo appartengono le *Facezie e motti*, pubblicati nella dispensa 18 della *Scelta di curiosità letterarie*, da un codice magliabechiano dei secoli decimoquinto e decimosesto, attribuito ai Da Bucine, famiglia fiorentina di letterati. Se ne trovano nel *Cortegiano*.

nel palazzo dove morì il papa, vedendo sulla porta di una sala l'iscrizione d'una N, due PP, ed una V la interpretò, anzicchè *Nicolaus Papa Quintus*, con la versione burlesca *Nihil Papa Valet*, ch'era diretta al nuovo eletto Pio III, assunto a pontefice col nome di Nicolò V.

Anche Poggio Fiorentino — trecentista, delle cui novelle tengo un'edizione moderna — attinse, per la sua raccolta di *Facezie*, molti aneddoti e fattarelli, arguti e licenziosi, i cui argomenti arieggiano spesso anche quelli del Boccaccio. ¹⁾

Volevo concludere, dal fin qui detto, che dalle *facezie* e dalle *burle* di quell'epoca derivano anche molti dei giuochi nostri e specie quelli che nelle veglie del nostro popolo costituiscono uno dei più piccanti e caratteristici passatempi, i quali, cominciando da quello comunissimo della *berlina* e terminando con quello di raccontar, o inventar nelle brigate, storiette, motti ambigui, o burle smodate oltremisura, o di far cose piccanti in fatto di decenza, in *penitenza* per isbagli di giuochi, ordinata da chi dirige i passa-

¹⁾ *Le facezie di Poggio fiorentino*. — Roma. A. Sommaruga, 1885. Di questo libro si sono fatte innumerevoli edizioni nel testo latino e a Venezia almeno otto, tradotte in italiano, tutte nel 1500.

tempi, nelle vèglie o nelle cene di tali riunioni allegre, dove ci sono, in ispezialità, accolte di donne.

Le *burle*.

Per offrire un esempio delle sciocchezze che facevano argomento vivissimo di risa, basta leggere quella burla narrata dal Castiglione ¹⁾ come fatta da due bellumori ad un contadino, al quale, giuocando a carte all'oscuro e fingendo di conoscerle, diedero a intendere, e lo persuasero di esser divenuto cieco. ²⁾

Un' altra *burla* era quella fatta a Corte, camuffando da capitano spagnolo un vacaro, il quale, discorrendo male e in dialetto, venne scambiato per un abile burlatore che contraffaceva per ischerzo la propria lingua.

Queste le *burle*, queste le *facezie*, che consistevano, le prime, nell'ingannare ingegnosamente qualcuno; e di burle erano stati oggetto persino il re Alfonso di Aragona e la regina Isabella di Spagna, i quali, scambio di aversene a male, premiavano, invece, i burlatori. ³⁾ Ciò troviamo, suppergiù, in altre guise, narrate nel *Bertoldo*, che faceva le burle al re

¹⁾ Il libro del Cortegiano, del conte Baldessar Castiglione, ecc. — In Padova, appresso G. Comino, 1766. Vedi pag. 111, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 152, 153, 156, 157, 261.

²⁾ Ivi, pag. 155-56. Libro II.

³⁾ Ivi, pag. 154.

Alboino, il qual re se la godeva da mattò. ¹⁾

Fra i giuochi della Corte d'Urbino così detti *di spirito*, c'era anche quello *di parole*, dove si contraffaceva qualcuno e dove si imitava un difetto, fisico o morale, di qualche speciale persona.

Il Castiglione insegnava, però, i termine e la misura di far ridere mordendo — galateo sottilissimo di bei modi — approvandone alcuni e biasimandone altri e ne espone una filatessa, fra i quali alcuni carini assai ed altri, però, scipitissimi. ²⁾

Non mi soffermerò sulle *Imprese*, dove si doveva dar prova di acutezza di mente.

Le *imprese* erano — come spiega il Tribolati nella sua *Grammatica araldica* — le figure o motti, o le une e le altre insieme, che esprimevano in modo allegorico e breve qualche pensiero o sentenza. Di tali *imprese* si servivano le dame per metter a prova l'acutezza di mente dei

¹⁾ Cfr. Ernesto Masi: La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati. — Bologna, Zanichelli, 1878.

²⁾ Nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti — modello di umorismo toscano trecentesco — si trovano raccolti i migliori esempi di tal genere, che in facezia e in arguzie accumulano *barle* gioiviali e scherzi giocondi, di cui il Cinquecento fu un abile continuatore.

Un'edizione venne curata, ultimamente, a Roma, da Edoardo Perino, nel 1884, con prefazione e note di Enrico Balderi.

cavalieri cho si associavano ai loro giuochi.

Ma, per tutti questi studi di ricerca, bisognerebbe estendere i raffronti e le citazioni riportandosi ad altre letterature d'Europa, compulsando molteplicità di testi, senza trascurare quell'emporio, che, pei giuochi medievali tedeschi, diede in luce lo Zingerle: *Das deutsche Kinderspiel in Mitteralter*, edito ad Innsbruck, dalla Libreria Universitaria Wagneriana, nel 1873. Questo è un vero magazzino di ricordi di giuochi fanciulleschi messo insieme — a dir del Pitre — da libri e manoscritti di tutti i generi ed è compilato con una serietà e pazienza tedesca inimitabili.

Bisognerebbe aver sottomano, fra altri, il libro di Rodrigo Caro, scrittore spagnolo del secolo decimosettimo *Dias geniales ó lúdricos*, dove sono illustrati i giuochi più antichi, e si troverebbe materiale utilissimo per istabilire quanti e quali altri giuochi nostri derivino da quelli degli antichi greci o dai latini, e forse anche da quelli spagnuoli del Seicento o dai francesi, di cui una raccolta del secolo decimoquinto venne curata da Viollet le Duc, che toglie l'elenco dal poema *L'amant rendu cordelier*.

IV.

Ma anche, talvolta, le cantilene, o le canzoni, o le assonanze, che accompagnano siffatti giuochi, non sono, in massima parte, che derivazioni, o travestimenti, o reminiscenze confuse di altri giuochi, come lo sono, a volte, i giuochi stessi, nelle quali, i suoni imitativi divergono, spesso, elementi essenziali delle cantilene stesse.

Il nostro giuoco *I persuti* (pag. 274, n.º Riscontri di CXII), trova un riscontro, benchè alquanto divergente, nel giuoco esposto da Alessandro Degubernatis come tradizionale di santo Stefano di Calcinaia. ¹⁾ È senza strofe, ed ecco in che modo egli lo espone:

Le bambine si mettono a sedere su di un muro con i piedi ciondoloni (i piedi devono rappresentare, nel giuoco, delle ova): una delle bambine, che finge di essere la mamma, dice alle bambine, che va alla messa, ed, uscendo di casa, conta i piedi delle bambine. Appena allontanatasi la mamma, ogni bambina nasconde un piede sotto le sottane. Quando la mamma torna dalla messa conta le ova, e vedendo che ne manca la metà, domanda che

¹⁾ Le tradizioni popolari di santo Stefano di Calcinaia. — Roma, Forzani. 1894, pag. 10.

cosa n'abbiano fatto. Ogni bambina inventa qualche bugia. Una, ad esempio, dice che ha dato l'ovo in cambio di una pentola, e indica alla mamma la persona alla quale ha venduto l'ovo, e, chiesto dove sia la pentola, dice che s'è rotta; un'altra che l'ha dato in cambio di concime, na che il concime l'ha buttato via. La mamma va in cerca delle persone alle quali le bambine affermano aver venduto le ova, e, non trovandole, torna a casa arrabbiata per picchiare le bambine. Queste, vedendo la mala parata, si mettono in salvo, chi di qua, chi di là, rincorse dalla mamma.

Di questo giuoco ci dà una esposizione anche il Pitre, come usato in Sicilia, e lo denomina *A li ficu* (pag. 302, n.o 183, *op. cit.*).

Anche qui ci sono le file di fanciulle (con le guancie enfiate che raffigurano i fichi maturi) e c'è la bimba che si finge la guardiana dei fichi. Un'altra, che vuol rubarli, si aggira lì intorno, finchè, venutole il destro, li raccoglie, cioè dà pizzichi a quelle guancie rigonfie, in modo che si disgustino. Si risveglia la custode, chiama i cani (le stesse bimbe che rappresentavano gli alberi dei fichi) e qui, fra latrati ed urla, col solito accapigliarsi, finisce il giuoco.

È però nel giuoco toscano di Pratovecchio, nel Casentino, che si trova la più

assomigliante lezione, o versione o variante, del giuoco esposto dal Degubernatis. S'intitola *L'ova*, e anche qui c'è la mamma e le ragazzine, e la mamma va alla messa, e quando torna, non trova più le ova, e corre dietro alle bimbe, tutte come nel giuoco raccolto dal Degubernatis.

Nel *Beca ua*, veneziano, i giuocatori che son pari, p. e. otto o sei, si dispongono in cerchio, un altro si colloca alcuni passi distante, facendo la ronda; l'ultimo entra furtivamente nel circolo: il circolo raffigura un filare di viti, e il ragazzo che sta fuori rappresenta il guardiano dell'uva. L'ultimo si dà a coglierne, e mangiarne, dicendo ad ogni grano *beca ua*. Il guardiano se ne avvede, piglia il bastone per discacciarlo, ma l'altro, mostrando di spiccare un grappolo, fugge via, inseguito dal guardiano: se raggiunto, si scambiano le parti.

Il Bernoni, che lo espone ne descrive anche uno consimile, a pag. 56, col titolo: *I brazzi de tela*. ¹⁾

E le cantilene, con le quali i bimbi Cantilene scandiscono i loro passettini nei piccoli giuochi, sono, il più delle volte, una sequela di versetti privi affatto di senso, messa insieme tanto da generar le rime.

¹⁾ *Giuochi popolari veneziani*. — Venezia, Fontana, 1874, ai nn 50 e 56.

Giro, giro tondo,
paniere senza fondo....

ripete lo Scarlatti, quando parla delle cantilene infantili, e questa variante, che non ho trovato ripetuta a proposito di varî *giro-tondi*, è precisamente un esemplare di tali *cantilene*, dove le parole hanno bensì un significato, come tale, ma le strofette sono accoppiate senza conclusione alcuna o senza relazione qualsiasi tra di esse.

Ecco un altro esempio :

Tocca ferro mi segnò
ch'io dicessi a questo mo':
sotto la pergola nasce l'uva,
prima acerba e poi matura,
zinfiri, zinfirà,
chi c'è sotto ci rimarrà,
uno, due e tre,
a uscire toccherebbe a te.

Probabilmente i canti un ani — scrive lo Scarlatti — non furon altro che un accozzo di sillabe, dove, non solo non si aveva il senso, ma neppure la parola. ¹⁾

*Filastrocche
e strambotti.*

In Valdinievole uno di codesti strambotti comincia con la *pecora* e termina con la *donzella bianca*, come l'ho esposto

¹⁾ Cfr. Americo Scarlatti: *Et ab hic et ab hoc*. — Biblioteca della Minerva. — Roma. Società editrice laziale, pag. 4.

parlando del *Tondolo birondolo*, ma i fanti
diventan frati :

Sega segante,
le pecorine bianche,
Gesù ci manda il sonno,
sonno sonnaio,
la festa è di gennaio,
passa tre frati,
con tre cavalli bianchi,
bianca la sella.
bianca la donzella...

Nel veneto, il preludio — come informa
Paolo Liroy ¹⁾ — suona così :

Din, don don
le campane de Mortanton,
che le sona di e note...

o non *buttano*, a quanto sembra, *giù le porte*, come nella formola nostra, poi una serqua di immagini sature di stramberie, il cappello *pien de piova*, la *rosa che sa da bon* e il *melon ma troppo futo* e un *mato da ligare* e il mare, la *chioccia*, la cavalla che spara calci e il re che gioca alle bocce.

Tutte queste filastrocche, o cantilene che siano, si piglian certe licenze coi re e colle regine, che ricorrono ad ogni ver-

¹⁾ *La poesia delle culle*, in *Nuova antologia*. Roma. — Annata XXXIII fasc. 636, del 16 giugno 1898.

so, e ricordano la biricchieria delle astuzie di Bertoldo.

Tali *filastrocche* (*Häufelmärchen*) sono vive da secoli e perciò son discese così grottesche fino a noi, malmenate e rabbuiate in bisticci inintelligibili. Di una, *pavana*, restano — a dir del Lioy — tracce sino dal Cinquecento: rappresenta il ritorno dal mercato, con fanfare di voci bestiali, *bèe, vio vio, cucurucu*. Il Carducci ne riporta la gemella, dai *Chants populaires de provinces de l'Ouest*, di Buyeand: l'asinello vi fa *hin han*, la dinde: *gion gion*, la cane: *coin coin*, la poule: *cot cot*, le tambour: *bour bour*, les sabots: *din don daine*... gioie di bimbi e passatempi di ehi li culla tra le braccia.

Altri *strambotti*, detti *contrari*, son vivi sin dai tempi di Dante e si trovano esempî in codici di quell'epoca.

Anche quest'altra è una *filastrocca* sconclusionata che non si trova nelle raccolte venete, nè in quelle siciliane, neppure come variante:

Fila, fila lunga
la mamma si raggiunga,
si raggiunga il confessore
la mamma è tutta d'oro,
d'oro e doressa,
si fa cantar la messa,
la messa e il mattutino.
s'ha fare un bell'inchino,

l'inchino è bell' e fatto,
si fa la pappa al gatto,
il gatto non la vuol'e,
la vuol le sue figliuole,
le su' figliuole le scappa via,
buona sera signoria.

E le bambine, mentre cantano questa filastrocca, si prendono tutte per mano, in modo da formar una lunga fila, e quando dicono le parole: *Buona sera signoria*, si inginocchiano tutte. ¹⁾

Certo è che, in fatto di analogie, il nostro giuoco di *sorteggio la pipiçioia* ritrae stretto legame con l'altro giuoco dichiarato pure di *sorteggio* dal Degubernatis e riportato così al n.º 7 della sua raccolta di santo Stefano di Calcinaià:

Quando le bambine si preparano a qualche giuoco, per vedere chi debba avere le parti di maggiore importanza, fanno al *tocco*, cioè una di esse dice una di queste canzonette da me qui riportate, indicando con ogni parola successivamente ogni bambina che le sta dinanzi. Quella su cui cade l'ultima parola deve uscire dal cerchio: così ripete per parecchie volte la canzonetta finchè ne rimane una sola nel cerchio. A quest'ultima vien ripetuta la stessa canzonetta, indicando con la mano lei e la terra. Se l'ultima parola cade sulla terra, tutte le bambine fanno una fischiata alla terra, e se alla bambina, la fanno a questa.

¹⁾ A. Degubernatis. Op. cit. pag. 110.

Piso, pisello
l'amore è così bello,
la santa mattina,
la santa luminara,
la sale sulla scala,
la scala e lo scalone,
la coda di piccione,
suonava le ventitre,
a uscire toccherebbe a questa
e a que'.

Nella presente mia raccolta (pag. 38)
l'ho riportata, ma non con queste diffe-
renze, nè con queste varianti. Vediamone
alcune altre.

Questa si trova nella raccolta del Pi-
trè, (al n.º XII. pag. 37) come usata a
Palermo :

Pisa pisella,
a culuri di cannella,
cannella accussi fina
di santa Marina;
Marina e mulinara
di 'n celu nui cala,
nui cala pi favuri
'na piuma di picciuni
bi ba!
Nesci fora e vola ccà!

Una, pomiglianese, di Arco, dice :

Pise e piselle,
'e culore re cannelle;
e cannelle accussise;
e santu Martine.

'Na penna 'ngurunate;
e Maria sopr' 'à scale;
'e scale 'e bavone,
e 'na felle re piccione:
'ngusa 'o pere, 'ò cavallo
r' 'o figlie r' 'o Re:
e tira pere sopra te.

Questa filastrocca, che gira per tutta Italia in modi così diversi, fece argomentare al latinista Ferrucci, esser una ipotiposi di Polisena, la figlia del famoso capitano di ventura Erasmo di Gattamelata (1370? — 1443) andata sposa a Brando-lino; ma a voler risalire alle vere scaturigini d'una canzone popolare o di un giuoco ci sarebbe da perder la testa.

Del resto, le varianti a strofe capricciose o sconclusionate pullulano in diverse formole di tali giuochi fanciulleschi, ma io non voglio qui riportarne altre. Per convincersi come una formola sia capace di molteplici metamorfosi basterà seguirla nel corso di questa mia raccolta.

Altre, poi, ritraggono origini, antiche e simboliche, di usi, di riti o di avvenimenti storici, e come quella da me esposta in appendice (pag. 332), che trova analogie con questa, della Polisena, si riferiscono a reminiscenze d'inni antichi, a ricordi di leggende, a frammenti atavistici di danze sacre e così via.

Il Degubernatis, esponendo un giuoco, delle bambine di santo Stefano in Calci-

naia, che è simile al nostro *Fortar in carrega*, dice che due bambine, reggendo una terza, più piccina, sul seggiolino formato dalle proprie mani, cantano:

Ecco la sposa che va a marito,
con duecento anelli in dito,
cento di qui, cento di là,
ecco la sposa che se ne va;
se ne va a santa Croce,
ecco la sposa che schiaccia la noce!

E nota essere un'altra reminiscenza d'uso nuziale latino, nel quale si distribuivano ai fanciulli simboliche noci o nocciuole.¹⁾

E così anche il nostro *Campielo, campieleto*, di cui ho esposto una buona messe di formole italiane, che nel lucchese ha queste strofe, che si avvicinano alla prima forma²⁾ da me esposta pel dialetto di Zara:

Piazza, bella piazza!
ci passò una lepre pazza!
questo lo chiappò; (*il pollice*)
questo l'ammazzò; (*l'indice*)
questo lo cucinò; (*il medio*)
questo se lo mangiò; (*l'anulare*)
e a questo, picc'm, piccino, (*il mignolo*)
non gli restò nemmeno un briciolino.

¹⁾ In francese, l'espressione *casser une noisette* è diventata un eufemismo per indicare la copula matrimoniale. Sembra un frammento d'antico canto fescennino, cantato dai fanciulli latini.

²⁾ Pag. 46, di questa raccolta.

Un' altra, del territorio di Lucca ¹⁾ suo- Riscontri di
na in questa guisa: cantilene.

Piazza, bella piazza!
ci passò una lepre pazza!
questo va a caccia; (*il pollice*)
questo l'ammazza; (*l' indice*)
questo lo pela; (*il medio*)
questo lo cuoce; (*l' anulare*)
e questo lo mangia (*il mignolo*).

A Lucca, il nostro *Bozzolo tondolo* ²⁾ si
canta con queste strofe:

Giro, giro tondo!
un pane sotto il forno,
un mazzo di viole,
le dono a chi le vuole;
le dono alla mi' zia
se mi' zia 'un le vole, le butto via. ³⁾

A santo Stefano di Calcinaia, invece, è
così:

Girotondolo della mela,
schiaccia la noce e sa odore,
un bel mazzo di viole,
bianche e rosse a chi le vuole,
la le vuole la su' Sandrina,
s' inginocchia la più piccina!

¹⁾ Idelfonso Nieri, op. cit.

²⁾ Giuoco n.º XII, pag. 63.

³⁾ Vedi: *Vita infantile e puerile lucchese.* —
Lucca, 1898.

Queste poche divergenze dalle altre forme della Toscana ¹⁾ si riscontrano nelle forme lucchesi anche nelle *strofe d'eliminazione* che si riferiscono alla chiocciola, da me esposte pel giuoco *Bovolo*, *bovolo campagnol* ²⁾

Chiocciola, chiocciola marinella,
ficca fuori le cornicella!
Se non le metterai,
calci e pugni toccherai!

Questo *scongiuro* della lucciola, che trovo usato nella campagna lucchese, ha pure relazione coi nostri, ma nel nostro non si connette a quell'animaluccio la potenza miracolosa di far trovare i centesimi:

Lucciola, lucciola, vieni a me,
ti vo' dare un pan del re;
pan del re e della regina;
lucciola, lucciola, vien bassina!

E vien detto dai bimbi, a primavera, quando rincorrono le lucciole per chiapparle e metterle sotto il pentolino, sperando che, nella notte, facciano i centesimi, e dicono anche:

Chiocciola, chiocciola, marinella,
ficca fuori le cornicella, ecc.

come ho esposto sopra.

¹⁾ Vedi pag. 64, di questa mia raccolta.

²⁾ Pag. 58, giuoco X.

Nella raccolta di Alessandro Degubernatis, il *Cordon de s. Francesco* si legge un pochino divergente:

Maria Giulia
di dove sei venuta?
Alza gli occhi al cielo,
fai un salto,
fanne un altro,
lèvati il cappelletto,
rimettiti il berretto,
all' insù, all' ingiù,
dai un bacio a chi voi tu!

Nel libro *Le fiabe di zia Mariù*, (Milano e Firenze. — Bemporad e figli) compilato da Paola Lombroso, c'è la stessa lezione, con la piccola variante finale:

.
guarda su, guarda giù
dà un bacio a chi vuoi tu.

Ma la *Storia di pioggerella* non ha un titolo per tale cantilena, come, non ce lo dà il Degubernatis, e noi accettiamo tutte le lezioni purchè, nel *Gira, gira, rosa*, e nel *Cordon de san Francesco*, i bei bocciuoli di rosa, che son le bambine, continuino a girare folleggianti per tutta l'eternità, a sempiterno piacere nostro, e anche di san Francesco a maggior gloria del suo niveo cordone.

Alessandro Degubernatis, nella sua raccolta delle *Tradizioni popolari di san Ste-*

fano di Calcinaia, ci offre il seguente giuoco da bimbe, che trova riscontro in quello da me esposto a pag. 122, col titolo *Madama del regno*.

Tutte le bimbe fanno un cerchio, tranne una, che sta sola, in disparte. Quelle del cerchio dicono, in coro:

Al mio bel castello,
tollerino, tollerello,
al mio bel castello,
tollerino e tollerò.

Quella che è sola risponde:

Il mio gli è più bello,
tollerino, tollerello,
il mio gli è più bello,
tollerino, tollerò.

Quelle del cerchio:

Noi lo ruberemo,
tollerino, tollerello,
il mio gli è più bello,
tollerino e tollerò.

Quella che è sola:

Come farete?
tollerino, tollerò.
La mia dama Angiolina,
tollerino, tollerello,
la mia dama Angiolina,
tollerino, tollerò.

Mentre essa dice: *la mia dama Angiolina* (o altro nome che si voglia) prende dal cerchio quella che si chiama così e la porta con sè: rincomincia di nuovo il coro, finchè quella che era sola ha composto, con quelle portate via, un altro cerchio, lasciando, però, una fuori del cerchio, e così rincomincia il giuoco.

Nota il Degubernatis che il giuoco infantile arieggia, senza dubbio, l'antico tradizionale costume del ratto della sposa. Il *tollere* per togliere, portar via, tradisce l'origine del canto fanciullesco e la sua antichità. ¹⁾

Il giuoco *Le porte* ha la cantilena del nostro *Madama del regno*, che è congiunto all'altro *È arrivato un cacciatore*, ecco le strofette con cui si eseguisce:

Le porte sono chiuse
nè alcuno vi può entrare:
le porte sono chiuse,
nessuno vi entrerà!

Le fanciulle della fila, movendo loro incontro, rispondono in cantilena:

E voi ce l'aprirete,
perchè possiamo entrare;
se poi non lo farete,
le getteremo giù!

¹⁾ Ho esposto il giuoco nostro analogo, col titolo *È arrivato un cacciatore*, a pag. 114, n.º XXIX. Ho diffuso i riscontri, in appendice, a pag. 332.

Ad esse, le due prime, alzando le braccia:

Del pianto e del sorriso
le porte sono aperte;
o inferno o paradiso,
ognun vi deve entrar!

Un' altra variante pel giuoco detto
La bella rosa, che ho trovato in un opuscolo di *Giuochi ginnastici*:

Gira, gira, gira, rosa,
bella sempre in ogni posa;
gira, gira, sul tuo stelo,
guarda in terra e guarda in cielo,
gira, gira, un salterello;
gira, e un altro, ancor più bello,
gira, e fa una riverenza;
gira, e un' altra, in penitenza;
gira e salta, se tu puoi,
gira e tocca chi tu vuoi!

Per offrire un' idea di codesti *giuochi di bambine* ne trascriverei alcuni pochi fra i più brevi, affinchè si veda quanta analogia essi abbiano con altrettanti giuochi usati dal nostro popolo, ma rimando il lettore alla mia raccolta.

Nel *Sacco di cenci* — come l' ho visto giuocare in un paese d' Italia — due bimbe, in faccia una all' altra, tenendosi per mano, ondeggiando colle braccia, dicono:

Don, don, campana!
È morta la befana!
È morta per davvero,
passate sotto il pero!

Finita la cantilena, sollevano le braccia, tenendosi con le mani, e le altre fanciulline vi passano sotto, leste, senza farsi prendere. Ma le prime, d' un colpo, abbassano le braccia, e pigliano una di quelle che passano. Allora, tutte e tre, saltano, dicendo in cantilena :

Sacco di cenci,
devi rincasare;
voglia o non voglia,
ti farem saltare !

E il giuoco si rinnova, quando tutte le bimbe son state pigliate.

Il ginocchio che ho esposto in succinto a pag. 135, n.o XXXVII, col titolo *La giardiniera* è un passatempo divenuto popolare in qualche paese dalmato, come a Spalato, variandosene le parole e riducendole come a Trieste, poco pulite; mentre a Zara, come dissi, i monelli del popolo la ignorano, e lo si trova preferito e usato frequentemente come dissi, non da ragazzi, ma dalle monelle, con le parole *guarda la giardiniera passa là*, a cantilena cadenzato.

In certe enciclopedie per ragazzi, dove son comprese moltitudini di ginocchi da farsi all' aria aperta, se ne trovano indicati varî che si usano anche da noi, ma con titoli diversi. Così, ad esempio, ho trovato il nostro *pandòlo* indicato col nome di *Salta-Martino*, il nostro *La voce*

pubblica con quello di *Chiacchiere russe* e quello *Ai pierò* (pag. 159, n.o LXIV) ¹⁾ col titolo *Salta ranocchio*: il nostro *Album* che si denomina *Buz*, è, però, un tantino diverso, e diverso è anche quello indicato col titolo *Il viaggiatore e i lupi*, che ha stretta analogia col nostro *A le guardie e i ladri* (pag. 279) o coll'altro *A i sbiri* (pag. 169). Come giuoco, si trova, poi, indicata anche la nostra *corsa nel sacco*, che viene eseguita, per lo più, in occasione di feste di beneficenza o altre feste cittadine, nel nostro Giardino pubblico o nel Parco.

La *Forza in guerra* — giuoco che consiste nel tirare a braccia una fune, da più ragazzi, divisi in due sezioni, e che a Zara è per lo più usato come esercizio ginnastico in certe scuole — non è da noi così frequente, benchè se lo veda, talfiata, esumato anche sui nostri piazzali. Di questo, come *giuoco*, parla il Ferrari, scrittore seicentista, nel suo libro sulle *Origini della lingua italica* ²⁾, come in uso nel Seicento (*ludus puerilis*). Consisteva nel tender, bensì, una corda, con forza, comandandosi *tira-molla*, ma si doveva eseguire contrariamente a quanto veniva ordinato, cioè tirare, quando si comanda-

¹⁾ Vedi pag. 318, di questa mia raccolta.

²⁾ Octavii Ferrarii: *Origines linguae italicae*. Patavii, Frambotti. 1676, pag. 210.

va di allentare. In Ispagna si conosceva tal giuoco col titolo *Estira floxa*. Il giuoco era in uso, del resto, anche presso i greci antichi, e ne fan testimonianza Aristotele e Polluce, nei loro libri analoghi ai giuochi, da me più volte citati. ¹⁾

Il giuoco della *tria*, da me esposto a pag. 162 (n.o LXVII) viene citato dal Ferrari, come giuoco del Seicento, col titolo di *trea*, e lo dice giuoco che si faceva con sassetti, mossi dai giuocatori su tavolette fatte con solchi. ²⁾ Tal giuoco medievale era detto dai veneti *trea* e dai lombardi *tavola molin*, da cui forse è originata anche la nostra voce *tria molinelo*.

V.

Passerò a dire, da ultimo, di qualche Giuochi vari. giuoco che ha stretta analogia coi giuochi ginnici o con quelli eseguiti senza cantilene e che trovano speciale sviluppo

¹⁾ Ho visto fare in Italia un simile giuochetto. Quattro ragazzi tenevano l'angolo d'un fazzoletto e dovevano eseguire il comando opposto. Lo intitolavano *tenete! lasciate!* — Di obbedire in senso opposto ad ordini dati da un direttore di *cotillon*, ho veduto scherzi consimili fare nelle nostre sale da ballo. Venivano formate arcate, da coppie danzanti, in modo da foggiate complete gallerie umane, imitandosi, di tal modo, questo giuoco da bimbi, tirando od allentando nastri multicolori.

²⁾ Op. cit., pag. 306.

come esercizî di abilità o attività fisica ¹⁾ Provengono questi, comunemente, da iniziative scolastiche o da derivazioni modificate di giuochi pubblici festivi, e ne esporrò alcuni pochi, usati a Zara, limitandomi a descrizioni succinte e cumulative, per non trascurare anche tutto ciò che costituisce un elemento vivo delle nostre gare di forza o di passatempo, basato sull'agilità, sulla destrezza e sulla espansione fisica.

Un giuoco che si fa all'aperto e che ha strettissima analogia col nostro *I s-ciavi* (pag. 245, n. XLIX), si intitola in Italia *Le barriere* ed ha soltanto questa differenza dal nostro, che, cioè, ogni giuocatore ha il proprio numero progressivo, e deve aver di faccia il nemico dello stesso numero; se uno di essi, viene toccato da uno libero, del proprio partito, son tutti liberi. ²⁾

Le palle.

I giuochi con le palle sono oggidì così svariati, anche da noi, che, a descriverli tutti occorrerebbero molte pagine.

In varî periodici *per famiglie* ho tro-

¹⁾ Non figurano nella mia raccolta appunto perchè tali e perchè descrizioni in dettaglio si trovano suppergiù in tutte le enciclopedie per ragazzi o in biblioteche per fanciulli, che io nè posso nè intendo sfruttare.

²⁾ *Casa e famiglia*. — Rivista settimanale illustrata. — Milano. — Società editrice Sonzogno. Numero del 9 gennaio 1910.

vato indicazione del giuoco *A chi la prende*, che si eseguisce, all'aperto, da giuocatori varî, con una palla, senza lasciar intravedere a chi si sta per lanciarla. ¹⁾

Un altro giuoco con palle è quello di lanciarsele l'un l'altro, da due ragazzi, in modo che queste si rasentino a metà del loro passaggio. ²⁾ Tale sferomachia era in uso anche presso gli antichi greci.

Dai nostri fanciulli si usa, poi, anche l'esercizio, pur derivato dall'antica Grecia, detto *corimachia*, che consiste nello spingere fino al soffitto una palla di gomma elastica, ricevendola, poi, fra le mani, al suo ritorno.

Su varianti e modificazioni dei giuochi suesposti, si basano, poi, tutti gli altri giuochi di palla, fra cui quello che i francesi dicono *crosse*, giuoco affine a quello del *calcio*; ³⁾ quello di lanciarsi la palla

¹⁾ Da noi se lo usa, come *riposo*, nei giuochi di palla.

²⁾ In alcuni periodici per fanciulli si trova denominato *a palle incrociate*, in altri l'ho trovato intitolato *palla in croce*.

³⁾ Del giuoco del *calcio* vedi *Le memorie del calcio fiorentino*, scritte da G. de' Bardi, intitolate *Discorso sopra il giuoco del calcio* e dedicato al Gran Duca Francesco (1568), e dipoi stampato più volte; e nel 1688, con aggiunte di componimenti greci, latini e toscani e autorità di molti scrittori, per illustrazione. Furono editi in Firenze, da S. A. S. 1688. (Nota, del Biscioni, al *Malmantile*, cant. VI, str. 84, pag. 34).

Il nostro giuoco del *calcio* viene esposto a pag. 245, n.o CLI di questa raccolta.

l' un l' altro, a distanze; il giuoco inglese chiamato *golf*, ¹⁾ che si eseguisce facendo percorrere alla palla un lungo giro, percuotendola con clave od altro, che pur si osserva eseguito, oggi più che mai, dai nostri ragazzi, nei pubblici giardini, però col solo aiuto dei piedi. ²⁾

E il *volàno*, ch' è la pallottola con penne conficcate in alto, che si lancia in aria e si rimanda col tamburello, incercchiandola, a volte, nella volata, col duro della cascina? E il giuoco a *pallacorda*, che pure i nostri ragazzi usano e che — antichissimo giuoco italiano, menzionato fra quelli del Cinquecento — ora vien chiamato *lawn-tennis* ³⁾ ed è coltivato anche a Zara, in modo più ampio, dalla nostra gioventù

¹⁾ C' è un'altra specie di *golf*, chiamato *Golf dei campi*, che si giuoca con palline di gomma e buche.

²⁾ Nel *Galateo* del Gioia si trova pure accenno ai giuochi del suo tempo, che durano tuttora vivi.

Egli, ch' era di Piacenza e che visse dal 1767 al 1820, parla del giuoco della *palla* e del *pallone coi piedi* e anche del *cervo volante*, come pervenuto dalla Corte del re di Siam. La *corda*, il *cerchio*, i *birilli*, le *bocce*, erano roba italica e niente importazione, come il *pattinaggio*, nordico, divenuto divertimento *rococò* a cui si allietava anche Maria Antonietta.

³⁾ *Harpastum* si chiamava una palla più piccola del *folles* — pallone con la vescica di maiale — con la quale anticamente contendevano due brigate di giuocatori, per gittarla fuori della lizza.

sportiva d' ambo i sessi? E la *pelota* — in francese *pelote* — che pochi oggi conoscono? E la *pillotta*, con gli spicchi di cuoio, che fa capolino pure, a volte, adoperata nei giardini o sui piazzali, dai nostri fanciulli? E la palla *paganica*, o *pila*, imbottita di piume, che si trova da comperare anche nei nostri negozi di giuocattoli, per divertire i bimbi nelle stanze?¹⁾

Non può andar dimenticata neppure la modesta palla, diremo, *di corda*, messa insieme con un po' di cenci plebei, giuocattolo preferito dai nostri ragazzi più poveri. E non deve andar dimenticata nemmeno quell'altra palla, priva di nome speciale, che si foggia con un semplice fazzoletto raggomitolato, per venir lanciata nei loro giuochi all' aperto e anche, spesso, per danneggiare le invetriate dei buoni vicini.... ecco, in poche parole, le varie foggie e le molte guise di fare e di giuocare *a palla*, ed ecco esposti i giuochi *a palla* che, a Zara, oggi si vedono comunemente coltivati e che qui ho con-

1) Che ai tempi antichi si usasse la palla, ripiena di borra o d' altro pelo, si rileva da quel che dice il Sipontino, e dal nome di essa, perchè molti vogliono che sia detta *pila* dal pelo, col quale è ripiena, sebbene altri vogliono che venga dal greco *peleo*, cioè *aequo*, perchè è sferica. Perciò anche in greco, come in toscano è detta *palla*. Dionisodoro, antico gramatico, deriva la voce *pallan* dal testo dell' Uliassa e lo riferisce Eustazio che commentò quel poema.

densato in un po' di descrizione cumulativa. ¹⁾ Non van, però, dimenticate le palle di neve, con cui i ragazzi — e non dico ragazzaglia — e molto più le nostre signorine si divertono d'inverno, lanciaendosi addosso sulle vie pubbliche, divertimento che costituisce, a volte, un formale giuoco, che non è *passatempo*, ma che per fortuna dura *poco tempo*, nei pochi giorni di neve. ²⁾

Ma le palle costituiscono un coefficiente così indispensabile ad infinità di giuochi, come *passatempi* e come *ginnastici*, che io non posso trascurare di aggiungere, a questi fuggevoli accenni, il giuoco della *guerra con le palle*, in cui il capogiuoco tiene un canestro di palle di *caoutchouc* e i giuocatori non devono raccoglierle, quando venga lanciate in aria, se non dopo un ordine perentorio di chi le gitta.

¹⁾ Non ho descritto tali piccoli giuochi e giocattoli nella mia raccolta, perchè, quantunque popolari, non sono così comuni come tutti gli altri, e li usano molto più preferentemente ragazzi di famiglie civili, da cui i monelli del popolo li apprendono, per coltivarli con più moderazione, perchè non son sabbate.

²⁾ Tali giuochi colla neve riescono, spesso, di molestia ai passanti, quantunque le ragazze ne piglino gusto; ma, a Zara, la gente dispettosa è in maggior numero. Non parlo della feroce. Anni addietro, un garzone di macellaio introdusse nella palla di neve un grosso sasso, che, lanciata sulla testa ad un passante, per poco non l'amazzò.

Raccolte da ogni singolo, ad un nuovo comando di *fuoco!* si dà principio ad un vero getto di palle, che vengono raccolte più volte e più volte gittate agli avversari. Se lo usa a Trieste, come giuoco scolastico.¹⁾

Ho visto, in Italia, quarant'anni fa, giuocare con una palla alcuni bimbi, disposti in cerchio, i quali se la gittavano l'un l'altro celermente. Chi non la coglieva, si immobilizzava, come don Bartolo, e nell'atto in cui si trovava quando tentava di afferrare il proiettile. Ignoro come chiamassero tal giuoco e a Zara ho veduto farlo, da alcuni bimbi ma, forse, un giorno, si farà da tutti.

¹⁾ Prof. *Eugenio Paulin*: Giuochi ginnastici per le scuole femminili. — Trieste, Schimppf. — 1907.

Che i greci avessero molte specie di palle si può dedurre, non solo dall'essere stati inventati i giuochi di palla nel tempo che fiorivano i greci, e dal trovarsi appresso di loro la *Spheromachia*, l'*Amilla* ed altre specie di giuochi di palla, riportati da Giulio Polluce e da Bulengero, ma da quello che scrive Celio Rodigino (*Lib. XX, C. 14*) dove dice che fra greci giuocavano alla palla, tanto gli uomini che le donne, e ciò cava da Omero.

Si trova in oltre che Dionisio Siracusano giocava colla palla, ed alla pillotta, per ricuperar le forze. (*Cfr. Alessandro ab Alessandro Dier. gen. lib. III. cap. 21.*) E si può credere che, siccome noi abbiamo diverse palle, e diversi modi di giuocare con esse, così non mancassero ancora a loro le invenzioni per soddisfarsi.

E, in Italia, ho assistito anche all' esecuzione di un altro giuoco, fatto da più ragazzi, che consisteva nel gittare, che faceva un ragazzo, entro ad uno dei berretti, collocati in fila, a pie' di un muro, una palla, mentre tutti gli altri fuggivano. Il proprietario del berretto rimaneva fermo, pigliava il proiettile cadutovi entro e lo lanciava contro uno dei tanti che scappavano. Se, chi lanciava, coglieva il fuggente, subentrava questi, se sbagliava, riceveva un contrassegno nel proprio berretto, che denotava il punto perduto. Il giuoco terminava allorquando i contrassegni nel berretto erano eguali in numero a quelli dei giuocatori. E allora ogni ragazzo lanciava, addosso al proprietario del berretto, un colpo di palla.

Nel nostro giardino pubblico ho visto fare, invece, un giuoco di palle consimile chiamato *Il treno parte*. Per questo giuoco si scava nel terreno una fossetta e vi si pone entro una palla elastica. I giuocatori, in circolo, stanno colle braccia tese, ricurvi verso la buca, in atto di afferrare la palla, meno uno di essi, prescelto, il quale si colloca seduto in disparte, munito di un foglio di carta su cui stanno i nomi di varie città, prescelti dai giuocatori. Il ragazzo dice, allora: *il treno parte per* e nomina una delle città prescelte, mentre tutti gli altri si mettono a scappare. Quello dei ragazzi cui è stato

assegnato il nome della città prescelta, afferra la palla, traendola dal buco, e la gitta contro uno dei ragazzi fuggenti. Se questi resta colpito dalla palla, la piglia e la lancia contro ad un altro dei ragazzi che fuggono. Chi fa cinque *peccati* va *in pensione*, ossia non prende parte più al giuoco. Chi rimane ultimo senza *esser pensionato*, non facendo neanche un punto, vien denominato *verginella*. Il colpito, però, non può fare più di dieci passi e i peccati consistono o nel ricevere un colpo addosso o nel fare un colpo vuoto. ¹⁾

Un terzo giuoco di palla ho visto far pure in Italia, e consisteva nel gittare la palla contro un muro, entro ad un certo riquadro, segnato col carbone. Credo che il guadagno o la perdita consistessero nel far toccare alla palla il punto del muro sottoposto al segno o uno fuori di un segno fatto sul terreno. Non so come si denominasse tale passatempo di rimbalzello, ma un quissimile se lo può trovare nel nostro *A rebatin*, esposto da me a pagina 261.

Su questo principio, del ricevere la palla rimbalzata al suo ritorno, si fonda un quarto giuoco di *palle*, che mi venne descritto come visto fare, anni seno, a Milano, da alcuni fanciulli, non so se con

¹⁾ Non è compreso nella mia raccolta perchè giuoco recentissimo e usato scarsamente.

palle elastiche o di altra materia, ma io non intendo qui di esporre tutti i giuochi che si possono fare con le palle perchè il mio libro diventerebbe troppo voluminoso. ¹⁾

Analogie
varie.

Anche in vari almanacchi di mezzo secolo fa si trovano, talvolta, raccoltine di giuochi *di società* che hanno analogie coi nostri giuochi *popolari*. Non saprei dire se tali giuochi siano propriamente passatempi *per famiglia*, divenuti, poscia, *popolari*, o viceversa.

Il Coen stampò un libretto; ²⁾ dove sono raccolti giuochi che si eseguiscano suppergiù come i nostri. Vi si legge esposto quello del *cavallo*, che presenta somiglianze col nostro *ai cavaï*, e con quello del *gatto e il sorcio*, da me raccolto

¹⁾ Sarà utile leggere l' articolo illustrato *Come giuocavano una volta i bambini*, comparso nel *Casa e famiglia* di Milano (1910). In questo lavoro di curiosità si trova notizia di balocchi usati molti secoli addietro, all' epoca dei Faraoni, nel secolo di Pericle e ai tempi di Omero.

Negli scavi di Pompei si esumarono pupattole e marionette. A Resine si trovò un dipinto greco raffigurante il giuoco degli ossicini. Plinio parla di giocattoli, Aristotele dice che in Grecia fabbricavano bambole che muovevano gli occhi. L' autore conclude, insomma, che i bambini degli antichi secoli giuocavano, suppergiù, come i bimbi d' adesso.

²⁾ *Giuochi di conversazione e compagnia*. — Trieste. Coen. 1869.

a Zara. ¹⁾ Quello del *salto del montone* sarebbe simile al nostro ai *pièrò*, quello degli *aliossi* viene descritto più diffusamente del mio, e si eseguisce con denominazioni diverse circa le faccie, che pigliano i nomi di *dosso*, *piatto*, *cava* e *poz-zo*. ²⁾ Vi si aggiungono interessanti notizie sul giuoco della *zara* e della *fricassea*. Simile alla *marella* è il giuoco della *tana*, da me esposto a pag. 239, e così la *Bella Margherita*, da me raccolto ed esposto a pag. 333, che ha il titolo *È arivato un caciatore*. ³⁾ Tutto ciò dimostra, sempre più, gli scambi continui, ai quali accennai altrove, cui, nei contatti sociali, vanno soggetti i giuochi di tutto il mondo.

E in varî trattatelli di giuochi di società, editi sotto diverse denominazioni e derivati gli uni dagli altri, dove si trovano descritti varî modi di eseguire i giuochi, e i metodi con cui gli uni differiscono dagli altri, questi non sono altro, a mio credere, se non adattamenti capricciosi di diverse raccolte di giuocatori, i quali fissano regole adottate nei differenti paesi dove quel giuoco ha vita.

Le *statue*, ad esempio, si usano fare in

¹⁾ Pag. 150, n.º LII, e pagg. 221-222, n.º CXXIX e CXXX.

²⁾ Pag. 159 e 121, num. LXIV, XXX.

³⁾ Num. CXLIV, o nota al giuoco n.º XXIX, a pag. 114.

modi svariatisissimi, come quello di vestire i giuocatori in foggie ridicole; un altro giuoco finisce col dipingere il viso ai partecipanti col nerofumo, o col ripassare loro il volto con una spazzola di penne: chi ride, mette pegno. ¹⁾

Meritano anche, tali piccole divergenze, come le formole, particolare attenzione non, forse, come manifestazione di singole usanze di speciali paesi, bensì come veste di naturalizzazione, specie se provenienti da paesi nordici e metamorfosati con adattamento prettamente italico, che sopravvivono in una serie di atti, più o meno composti e più o meno, scapigliati, come certi nostri dei monelli da piazza. A Trieste, nel 66, ho assistito per esempio, all'annerimento completo della faccia di signorine, nel giuoco del *panfil*, mentre a Zara, in accolte di pari levatura ciò non era stato mai possibile di ottenere.

Anche certi *baci dietro la porta*, inflitti come *penitenza*, dove una dama bacia in fronte un signore, si risolvon, pel nostro popolo, nel baciare il giovanotto in pieno viso; e tale penitenza di *baci* vien preferita sempre alle altre svariate del *baciar*

¹⁾ *Il saputello in conversazione, o il mago senza magia. Giuochi onesti per la gioventù.* — Livorno, Tip. Egisto Vignotti e comp. — 1853, volumi due. — Pag. 88, vol. I.

la candela, e si coltiva, a preferenza, il *bacio ingannatore*, il *bacio alla cappuccina*, il *baciar la terra*, il *baciar la propria ombra*, il *baciar i quattro angoli della stanza*, o il *baciare il di sotto di un candeliere*, nelle quali *penitenze* dove sotto tali denominazioni non s'intende che *la donna*, i giovanotti imprimono sulle guancie delle ragazze dei baci sonori e con tutto il gusto possibile.

E, a proposito di adattamento italico, vorrei parlare anche di qualche piccolo giuoco che ho trovato raccolto in trattatelli di giuochi per le scuole, ed usati nelle nostre provincie italiane finitime come provenienti da materiale di letteratura ginnastica italiana.

Le scuole elementari, cittadine e licei, gli asili d'infanzia delle provincie italiane dell'Austria attingono il materiale pei giuochi da fonti esclusivamente italiane, e, da quanto ho potuto rilevare da piccoli manuali, pubblicati coll'approvazione ministeriale, tali raccolte di giuochi ottengono diplomi di premio e medaglie da esposizioni internazionali d'Italia. In un manuale triestino, per esempio, i giuochi sono i seguenti: *La bella rosa*, a *chiappino*, i *quattro cantoni*, a *cotone vola*, a *l'asilo*, alla *venditrice d'uccelli*, alle *maschere*, alla *cometa*, a *for di tana*, ai *quattro punti cardinali*, ai *sette pozzi*, a *mosca cieca*, a *come ti piace la vicina?* a *vola vola*, il *ballo gin-*

nico, a volpe e chioccia, il viaggio in fretta, alle cavallerizze, a che cosa fai nel mio giardino, al gatto e il sorcio, al gatto e il sorcio nel labirinto, a volpe zoppa, al cordinò, all'anello, a chi tardi arriva male alloggia, alla muraglia cinese, al la maestra non è a scuola, al la terza è di mira, a giorno e notte, il vello d'oro, all'assalto al castello, a l'indovinello, a la sfida, al giuoco delle Grazie, alla caccia, agli zoppi al palio, a chi mangerà gli aranci? ai cavallini del circo, ai treni staffette, al volàno, e così via.

Varî di questi sono esclusivamente ginnastici, altri arieggiano quelli di *conversazione* e molti finalmente assomigliano a diversi da me esposti, come *la volpe zoppa*, che è suppergiù la nostra *tana*, o il *chiappino* e l'*asilo* che son un po' somiglianti al nostro *i sbiri e i ladri*, mentre il *cotone vola*, i *quattro canioni*, la *mosca cieca* ed altri sono i comunissimi passatempi dei fanciulli d'ogni paese, per cui dovrei limitarmi a citare brevemente pochi altri che esclusivamente hanno punti di contatto con quelli usati nei paesi nostri, a corollario di quanto ho detto a proposito di giuochi importati negli usi nostri popolari.

Primo fra questi otterrebbe un posto il giuoco del *cordinò*.

Questo *cordinò* non viene specificato colle denominazioni che ho trovato invece

nell'opuscolo del Coen, quali sarebbero la *piccola corda*, il *doppio giro*, il *giro triplice*, i *piccoli passi* e la *croce dei cavalieri*, ma si eseguisce con ispeciali regole didattiche, ma io non intendo qui se non menzionare tipi di giuochi che si vedono coltivati anche dal nostro popolo e quindi il *cordino*, i *quattro punti cardinali*, e così via, che sono per i ragazzi del nostro volgo un passatempo, divengono giuochi propriamente tali, adottati anche generalmente.

VI.

Ma è tra i famosi sonetti del Belli che Riscontri col
romanesco. bisogna cercare il materiale più prezioso per le comparazioni, o riguardo alle relazioni immediate che i giuochi nostri trovano specialmente con quelli del popolo di Roma.

Primo fra tutti accennerò al giuoco della *lippa*, *lizza* o *trillò*, che equivale perfettamente al nostro *pandòlo* e che viene così descritto dal Morandi nella nota al sonetto del Belli *La comare acciputa*:

Si mette in terra un pezzetto di legno cilindrico assottigliato, si batte con un bastone sull'un dei capi, e mentre rimbalza, si ribatte a volo per mandarlo più lontano, ecc.

E nota che il pezzetto di legno appuntato si chiamava *lippa* e nota il Morandi che le lunghezze percorse dalla *lippa* si misuravano col bastone.

A Venezia, il legnetto si denomina *pandòlo* e il bastone *massa* (mazza). L'ho giuocato a Venezia negli anni dal '60 al '66 ma si giuoca sempre così e a Roma e a Venezia, a Zara, anche oggidì.

Modificazioni ha assunto, però, a Roma codesto giuoco che noi diciamo *al pandolo*, *pandòlo* (pag. 156) che là è intitolato *trillò* o anche *nizza* (e prima era detto *lippa*) e che, invece di poggiarlo in terra per colpirlo, si tiene nella mano sinistra e si lancia con l'altra, armata di bacchetta. Da noi si usa giuocarlo in ambe le guise, ma preferentemente nella prima.

Nessuna modificazione ha subito, invece, il giuoco del *Roda*, *roda*, *quala piena e quala svoda*, che a Roma s'intitola *a la mano de papà*; ma ne ha subita, invece, una il giuoco alle *manopole*, che se, venuto direttamente da Roma, ha perduto per istrada la cantilena con cui si accompagna il movimento delle mani dei piccoli ragazzi, i quali si industriano di portare più alte quelle mani che tenevano più basse.

E, diffatti, nel romanesco, i movimenti si accompagnavano colla cantilena in coro:

Scalla, scalla mano,
domani viè' Vvillano;
ce porta le ciammèlle,
le daremo a . . . Carlo bbello. ¹⁾

¹⁾ O un altro nome.

Carlo bbello nù le vò :
le daremo a Nicolò :
Nicolò le bbutta via,
gnavo, gnavo, frusta via !

Il fingere di cacciare il gatto, dicendo *gnavo, gnavo*, il romper la colonna dei giuocatori, il posare le mani alternativamente sopra la gamba d'un ragazzo, tutto ciò è ridotto, da noi, al sovrapporre le mani, una dopo l'altra, sopra un tavolo, o, forse, un ginocchio.

Un secondo sonetto del Belli, *Lli bballi novi*, ha una nota dove si descrive il giuoco popolare romanesco *Ar cerino*.

Questa derivazione dell'antica corsa alle fiaccole, cui Lucrezio allude nel verso :

Et quasi cursores, vitæ lampada tradunt

si eseguiva nel seguente modo: molti uomini e donne ponevansi in circolo, e facevan girare, dall'uno all'altro, un pezzetto di cerino acceso, dicendo ad ogni consegna :

*Ben venga e bben vada il signor Don Alonzo
che viaggia a ppiedi e a ccavallo al bigonzo.*

E i due versi dovevan esser proferiti con molta fretta, onde passare presto il cerino, consumato, al compagno, il quale non lo riceve che all'ultima parola.

Colui, poi, che, bruciandosi i diti, la-

scia spegnere, o cadere, il cerino, dà un pegno, per riavere il quale, deve, poi, fare una penitenza, imposta per lo più dalla più gentile signora della società.

Ho toccato di un nostro giuoco analogo, a pagine 126, al num. XXXII, col titolo *Comare, comareta*.

E il Belli, nel suo sonetto *Er contra-tempo* (11 ottobre 1830), descrive così anche il giuoco *Gattacèca cor zizzì*:

Giuoco di società. Una persona bendata va in giro assidendosi or qua or là, sulle ginocchia di questo o di quello. Proferisce col solo sibilo dei denti quelle due sillabe *zizzì*, e ad un' eguale risposta di colui o di colei su cui siede, deve indovinare chi sia.

Da noi, il giuoco è lo stesso, ma si fa senza il *sibilo*. L'ho imbrancato, a pag. 233 col titolo *Dove siedo, siedo bene*.

In un altro giuoco esposto dal Belli nel suo sonetto caudato, che ha la data 22 agosto 1830, intitolato *Er gioco der maròncino* ¹⁾ si descrive brevemente il giuoco che lo Zanazzo riassume pure in breve. ²⁾

È niente altro che il giuoco da noi chiamato *A sasseto* (pag. 196) e che con-

¹⁾ Edizione Perino, 1885, pag. 88. — Volume IV. Capàti ner mazzo.

²⁾ *U-i, costumi e pregiudizi del popolo di Roma, raccolti da Giggi Zanazzo*. — Torino, Società tipografica edit. naz., 1908.

siste nel gittar monete a certé distanze da un sassolino. Chi manda la moneta più distante dal *maròne* raccoglie le monete, ne fa un mucchio e lo colloca a piacere affinchè il primo giuocatore vi batta su col *maròne* in modo da muovere tutte le monete sottoposte. Se il colpo non riesce, passa il diritto di colpire al secondo, e poi al terzo, e così via.

Perfino il nostro giuochetto *A romper el vovo* trova riscontro in un consimile giuoco usato dal popolo di Roma e riferito in una nota dello stesso Belli al proprio sonetto *Er matrimonio*.¹⁾

Il giuoco s' intitola *Scoccétto* e si fa con le uova lesse e, come dice il Belli, *dalla plebe*, percuotendo *colla parte più acuta* di un uovo allessato (*ôvo tosto*) sulla *stessa parte d' un uovo simile, che tiene in mano l' avversario*. Colui, il cui uovo si frange all'urto, perde, e ciò dicesi fare a *scoccétto*.

È curioso, poi, leggère, nel volume dello Zanazzò, la cantilena che accompagna il giuoco *Dindolò*, che è simile al nostro *Din, don, campanon*,²⁾ dove c'è menzionato perfino il nostro santo Simeone:

Dindolò, dindolò,
le campane de San Simò',
San Simò de le Copèlle,
dà la dote a le zzitèlle:

¹⁾ Vedi Belli: Sonetti romaneschi.

²⁾ Pag. 107, giuoco XXVII.

Le zzitèlle stanno in piazza ;
una fia, un'altra innaspa ;
chi li fa li cappelli dè paja,
per andare a la bbattaja,
a lo sparo del cannò' ;
mbi mbi, mbù, mbò! ¹⁾

Ma la cantilena appartiene un po' a più giurchi, frammentariamente, e il notissimo *La pipiciola*, per Venezia intitolata *Sior Antonio Fegorin* ha nelle varianti un po' della romanesca, come se ne trovano nella variante istriana, da me riportata a pagine 35.

Il *Ggira, ggira tondo*, romanesco, che è simile ai nostri *Bozzolo, tondolo* (pag. 63) e *Tondolo birondolo* (pag. 65), ha la seguente cantilena, che mi piace riportare:

Ggira, ggira tondo,
cavallo imperatondo,
cavallo d' argento,
che ccosta cinquecento ;
cento cinquanta. ²⁾
La gallina canta :
lùssela cantà' :
la vojo marità' ;
je vojo dà ccipòlla,

¹⁾ Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma. — Torino. — Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

²⁾ Variante : *Cinque e cinquanta*.

cipolla è ttroppa forte;
je vojo dà' la morte,
la morte è ttroppa brutta; ¹⁾
je vojo dà' la luna;
la luna è troppa bbella,
c' è ddrento mi' sorella,
che ffa li bbiscottini,
pe' dalli a li bbambini.
Li bbambini stanno male,
ggira, ggira lo spedale; ²⁾
lo spedale stà llassù,
daje un carcio e bbüttelo ggiù!

Li cavalli è eguale al giuoco da me esposto a pag. 150, quello a *zompà le scale* non è esposto da me come giuoco, ma è un esercizio di gara, che si fa anche da noi, col saltare da più scalini della scala di una casa.

A Roma chiamano *a capitomboli* quel divertimento ginnastico che i nostri fanno dinanzi al procedere per le vie delle bande musicali e che io ho descritto col titolo *La roda*, a pag. 178 (n. LXXXVII) e a Roma chiamano *a bbilancia* il nostro giuoco *a la ghingola* (pag. 147) fatto sopra un asse in bilico su d'una trave, sul cui asse siedono, alle estremità, due ragazzi e quando l'uno va in terra l'altro si innalza. Prende nome di *ccanoffiena*, invece, la nostra *ghingola* che si fa su due funi,

¹⁾ Variante: *La morte è ttroppa scura.*

²⁾ Variante: *Stanno drento a lo spedale.*

ma tale titolo è più comune, credo, di quello a *prendifendola*, da me registrato a pag. 149.

Acchiapparella si denomina il nostro *Sega botea* (pag. 203) nel quale i fanciulli si avvolgono, sulle mani, del filo, e l'un dall'altro ripigliandolo in varie figure.

Le figure che ne riescono, a Roma si trovano indicate coi nomi di *cûnnola*, come da noi la *cuna*, mentre *er cannejere*, *la vecchiaccia*, *la colonna*, *lo specchio*, *la spina der pesce*, *la tavola*, potrebbero corrispondere ai nostri *el canal*, *el violin*, *l'ocio de manzo*, *le campane* e così via.

Merènna è chiamato a Roma il passatempo delle nostre bambine che si riuniscono portando robe da mangiare, e anche a Roma le stoviglie, con cui preparano la cucina o la tavola, son quelle *de la pupazza* che sarebbe come dire il nostro servizio di utensili *de la piavola*. L'ho registrato col titolo nostro *A le marende* (pag. 246).

La *sedia papale*, *romanesca*, non è altro che il nostro passatempo da bimbi *La caregheta* (pag. 153, n.º LVI) che a Roma si fa con la seguente cantilena:

Sedia papale,
è mmorto er cardinale;
è mmorta la papessa:
un corno in cu . . .
a tte e a èssa!

Nel giuoco *Maria Giulia*, dove le fanciulle fanno la ruota e quella del mezzo finge di dormire e le altre che le girano attorno cantano le strofette che ho trascritte pel nostro giuoco *Cordon de san Francesco* ¹⁾ la cantilena è così:

Maria Giulia,
d'indove sei venuta?
Arza l'occhi al cèlo,
fa un salto, faan' un altro.
Fa la riverenza,
fa la penitenza;
lèvete el cappelletto,
e dà un bacio a celi tte l' ha detto.

L'imbasciatori, del popolo di Roma, che è identico all'altro che si fa a Roma col titolo *Mio bel castello*, ha le strofe così:

Ecco l'imbasciatori
Ombrill' ombrill' ombrella!

e si promette alla ragazza *un bell'abbito de bbagarozi* e poi *un bell'abbito de raso* e le *scarpe de seta*. Da noi è divenuto *tirum tirum tèllera*, nel giuoco analogo *É arivato un caciatore* (pag. 114) mentre nel ritornello del romanesco *Mio bel castello*, ha

E noi l'abbruceremo
marcondirondirondà.

¹⁾ Pag. 97 e pag. LXVII.

In una nota ad un quarto sonetto del Belli viene da lui descritto il giuoco romanesco *Lèna, mia Lèna*, che consiste nel nascondere il proprio volto, che fa un fanciullo, tra le ginocchia d'un altro, mentre gli altri fanciulli del giuoco vanno a nascondersi e chi stava col capo nascondito deve acchiappare uno dei compagni prima che questi sia giunto a rifugiarsi dalla mamma. In un altro sonetto del Belli e precisamente in quello intitolato *Li ggiochi*, quello della *Berlina* è identico al nostro e senza la più piccola divergenza, mentre negli altri paesi varia, con sensibili modificazioni. L'altro giochetto, che da noi non credo abbia un titolo, *Oh che mama indormenzona!*, che non ho descritto nè imbrancato come giuoco, perchè è più un dialogo scherzevole che altro, a Roma s'intitola *Mamma, ch'or'è?* è così:

— *Mamma, ch'or'è?*

— *È mezzogiorno.*

— *Che mmamma dormijona!*

o il nostro si può dirlo una provenienza diretta da Roma non avendolo io trovato nè nelle raccolte venete, come neppure nelle siciliane.

Il giochetto da bimbi *A sbatte le manine*, nel romanesco è con questa cantilena:

Sbatti le mano ch' ecco la micia,
la spagnola senza camicia :
la spagnola camicia nun cià,
sbatti le mano ch' ecco papà !

che trova pieno riscontro in quel

bati le nine, eco 'l-papà !

che si sente ripetere, ai bimbi, in tutte le nostre famiglie, ricche e poverè.

Anche lo scongiuro della lumaca, riportato nella parte seconda del volume dello Zanazzo, dove sono comprese le leggende e i pregiudizi del popolo di Roma ¹⁾ è suppergiù come il nostro : ²⁾

Esci esci corna :
fija de 'na donna ;
fija de Michele
che tte do ppane e mmèle !

E suppergiù come il nostro *Pero*, *pomo ingranà* (pag. 235) è il romanesco *Fero e mmelo* — *dimmm' er vero*, con la cantilena :

Perummelo,
dimmm' er vero . . .

Nella raccolta dello Zanazzo c'è descritto il giuoco dei *Quattro cantoni* in guisa simile al nostro ; e così *Li colori*,

¹⁾ Pag. 164, op. cit.

²⁾ Vedilo a pag. 58, di questa mia raccolta.

il *Pis 'e ppisello* con la cantilena eguale a quella da me esposta a pagine 37, pel giuoco *La pipiciola*, che è quanto dire simile alla formola usata nel ferrarese. E c'è anche *Le commarelle*, simile al nostro giuoco da bimbe in cui si fingono gli usi che accompagnano la nascita di un bambino, giuochi raffigurati dalla *pupazza* romanesca e dalla nostra *piavola*. E c'è la *Scola*, dove, come da noi, i fanciulli si fingono *maestro* e *scolari*; e c'è la *Campana* simile alla nostra *Tana* (pagine 239 e 280) e nascondono un anello nelle mani chiuse d'un compagno, come da noi, e si indovina dove stia l'oggetto, e c'è il nostro *Campielo*, *campieletto*, che nel romanesco ha il titolo *A ccontà le dèta*, con la formola precisa alla marchigiana da me riportata a pag. 48. E c'è il giuoco *A cchi ride prima*, che io ho descritto a pag. 163 e che si fa nel medesimo modo come a Roma, ed ha, anche, lo stesso nostro titolo. *Lo specchio* è denominato a Roma la nostra *Striga* (pag. 256) e il giuochetto (*Questo è l'occhio bello*) è lo stesso pasatempo del nostro *Oceto belo*, con la *bocuccia*, la *sorelluccia*, e il *campanello*, come da noi. *Vola-vola*, è eguale al nostro *Scola*, *svola* (pag. 141), quello dei *Ladri e sbiri* è eguale al nostro *A i sbiri* (pag. 169) o a quello *Le guardie e i ladri* (pag. 279) il giuoco *Er cucuzzaro e er cocomeraro* eguale al nostro *A zuche baruche* (pag. 217)

il nostro giuoco del *Perchè e percossa* è lo stesso a Roma, e si intitola *Er perche*; e preciso al nostro è la *Mora*, di Roma, e perfino il nostro giuoco, da me descritto a pagine 275, senza un titolo speciale (num. CXCIH) è ricordato dallo Zanazzo col titolo *a la pilaccia*, che non è altro se non la nostra *pignata*.

Ed è anche curiosa la cantilena del giuoco *Chi sta a capo a la mi' pigna*, uguale al nostro *Distira la rede* (pag. 90) che finisce:

Povera Nina, incatenata
co' cento catene!
Patisci le pene,
patisci le pene!

Il giuoco *A la muta* si fa suppergiù come il nostro *I mestieri muti* (pag. 285) colla sola differenza che a Roma i *mestieri* si fingono, e da noi s'indica a chi indovina, la prima lettera con cui si denomina il mestiere. Nel nostro giuoco *A sconder* (pag. 136) i ragazzi dicono *fogo, fogo; aqua, aqua; fogheto, fogheto!* ecc. a seconda che chi cerca si avvicina o si allontana dall'oggetto nascosto, a Roma c'è invece il suono del campanello, che accompagna tale movimento e si fa più forte o si affievolisce a seconda che il cercatore va muovendosi ma l'atto diventa un giuoco addirittura e s'intitola *ar*

campanello e viene descritto diffusamente nel volume dello Zanazzo *A la bella insalatina* non è altro che il nostro *El cavaletto* (pag. 132) ed ha la cantilena che comincia:

A la bbella insalatina,
ce l'ho fresca e ricciolina . . .

Il *Bocca mia, bocca tua*, che a Roma è un passatempo che si fa tra due fanciulli avvicinando l'uno un confetto od altra cosa da mangiare alla bocca propria e poi a quella dell'altro finchè alla parola, *tua*, se lo mangia, da noi è:

Boca ti,
Boca mi,
Boca can,
Boca am!

e all' *am* se lo mangia. A Roma, invece, si dice:

Bocca mia,
Bocca tua,
qual' è mejo:
la mia?
o la tua?

Ma, a riportare tutti i riscontri che si possono trovare nelle raccolte di tradizioni popolari, specie nel dialetto romanesco, bisognerebbe sfruttare intere biblioteche. Bisognerebbe curarne le classificazioni e studiare quanti giuochi sono

passati a formare il bagaglio di quei giuochi popolari che il popolo ha appreso dalle classi colte.

Consultando il volume del Gelli *Come posso divertirmi?* ho trovato pure descritti vari giuochi, che si fanno in modo affatto simile ai nostri giuochi del popolo e che recano anche gli stessi titoli.¹⁾

C'è *Il lupo e la pecora*, che si giuoca in due maniere, c'è *La caccia al topo* eguale al nostro *El gato e el sorzo* (pag. 222) c'è il *Salta montone* eguale al nostro *A saltà momola* (pag. 174); c'è la *Fentolaccia* che, passatempo antichissimo ed usato nelle veglie carnascialesche delle campagne toscane o sulle piazze dei villaggi dell'Appennino, come nota l'autore, si giuoca come l'ho indicato per Roma e come anche da noi (pag. 275), con la differenza che la pentolaccia viene riempita di cose mangerecce o di gingilli da regalare, e viene appesa ad una corda legata per le orecchie, tesa di traverso ad una strada.

E nei giuochi vengon descritti il *Sussi*, i *Trampoli*, col pedale o con le corregge, che son le nostre *Crozzole* (pag. 261), e c'è il giuoco delle *Piastrelle* o *Murelle*, simile al nostro, che si fa con lastrucce

¹⁾ I. Gelli *Come posso divertirmi?* Piccola enciclopedia di giuochi mossi e tranquilli da eseguirsi in città e in campagna. — Milano. Hoepli, 1901.

di pietra, piatte e levigate, e che rassomiglia a quello delle *bocce*; quello dei *Colori*, quello degli *Spropositi*, il *Farfalla vola?* che è uguale a quello che fanno i nostri fanciulli col soffiare sopra un batuffolo di cotone facendolo rimanere in aria, quello della *Fionda* ed altri fra i quali vari che risultano esser d'origine inglese. Non serve dire della *Trottola*, di quello delle *noci*, del *Ruzzolone*, o *rullone*, del *cervo volante* o *Aquilone*, di tutti i giuochi che si fanno coi *fiammiferi* o cogli *stecchini*, dei *Quattro cantoni* o della *Mosca cieca*, affatto simili ai nostri e a quelli di tutto il mondo.

Chi vorrà consultare i centoquaranta giuochi descritti dal Gelli vi troverà anche i giuochi delle *ombre*, illustrati con molte figure, quelli della *superstizione*, i giuochi di *sorte coi dadi*, i *giuochi sul biliardo*, i *giuochi di palla*, compresi in ben venti pagine, quelli sulla *scacchiera* e così via. ¹⁾

E si potrebbe continuare, così, all'infinito, per dimostrare quale giuoco derivi dal cinese, quale dal francese, quale dall'inglese e così via. Il lettore e il ricoglitore potranno, quindi, procurarsi, per esame o per lo studio, il libro dell'ingegnere professor Gherzi *Cinquecento giuo-*

¹⁾ Il volume, ricco di 573 pagine, descrive anche *giuochi di carte*, di settantasette specie.

*chi semplici e dilettevoli, di fisica, mimica, pazienza e abilità,*¹⁾ nel quale si trova raccolto un materiale ricchissimo in tal genere.

Si potrebbe vedere anche in altre *enciclopedie*, fra cui quella *dei ragazzi*, come il *Distira la rede*, non sia se non il *Quante miglia per Babilonia*, come il giuoco nostro della *Tana*, che in Italia s'intitola *Il giuoco del mondo o della settimana* e in altre lingue *Hop-Scotch*, od altro, che nel disegno ha la forma eguale alla nostra (pag. 230) e in francese quella del guscio della chiocciola, sia un po' simile alla *Tana* esposto a pag. 280.

E il nostro giuoco *A pomo o pero* (pag. 183, n.º XCIV) colla domanda *Ti vol pomo o pero?* ha nel giuoco *Arancia o limone* la domanda se si voglia il *limone o l'arancia*.

Sarà utile consultare il lavoretto di C. Alberto Lenbach *Fra le gioie dei bimbi attraverso le età storiche*, pubblicato nel fascicolo del dicembre 1912, anno XI del *Secolo ventesimo* di Milano. In questo lavoretto, arricchito da varie riproduzioni di incisioni antiche, si trova menzionato anche il lavoro dell'inglese Wilkinson *Custom and Manner of the ancient Egyptian*,

¹⁾ Il volume, di pagine 300, in-8.o, con 250 incisioni nel testo, fu pubblicato a Milano, nel 1890.

che contiene ampie descrizioni di una lunga schiera di giuocattoli trovati negli ipogei che, disseminati ora nei varî musei del mondo, ci dicono che le palle elastiche, le bambole e i burattini col filo risalgono ad epoche ultra antiche.¹⁾

Prima di chiudere questa prefazione alla mia raccolta, che non è, come dissi, uno studio ma una preparazione a studi di tal genere, non posso trascurar di consigliare i cultori di tale ramo di *folklore* di consultare anche il libro *Il maestro dei giuochi, o il giuocatore istruito* formante parte dei piccoli manuali Carrara (Milano, 1879) dove si potran trovare le regole pel giuoco del *bigliardo*, del *bigliardo inglese*, degli *scacchi*, del *domino*, del *tarocco*, del *tresette*, della *dama all'italiana e alla polacca*, del *picchetto* e delle *ombre*. Il libro, poi, sui *Giuochi nobili* (Firenze, Solani, 1899),²⁾ servirà ad istruire lo studioso del materiale di giuochi nobili e ignobili, di società, in quanto questi ab-

¹⁾ Non posso parlare, come avevo premesso, della piccola raccolta Gazzari perchè non mi fu possibile di esaminarla. Credo, però, si tratti di semplici appunti, da lui raccolti in famiglie private per uso familiare, tanto più che, da informazioni da me attinte a Sebenico, quei giuochi popolari sono suppergiù simili ai nostri.

²⁾ Si consulti anche l'opuscolo di Nicolò Cobol *Il giuoco nella storia dell'educazione fisica*, dove si può trovare un interessante studio sul giuoco della *palla-corda* nell'antichità.

biano relazione cogli studi *folkloristici* a rilevarne le attinenze o le modificazioni in materia.

Sarà utile consultare anche il lavoretto *Le carte da giuoco*, comparso nel *Cassell's Magazine* e tradotto a pag. 353-57, nel fascicolo della *Lettura* di Milano, aprile 1905, anno V, num. 4.

Un'altra opera, alquanto voluminosa, che potrà offrire, ai cultori di tal ramo del *folklore*, sussidio grandissimo per istudi di comparazione, è quella pubblicata da Martin Gerste col titolo *Deutschlands Spielende Jugend*.¹⁾

Iniziata da F. A. L. Jakob, tale pazientissima raccolta comprende un'infinità di giuochi piacevoli, giovanili, ginnastici, popolari e di società. Contiene direttive per *allestimenti di gare e produzioni ginniche*, descrizioni di *divertimenti di bravura*, rime per *contarsi, indovinelli, giuochi delle ombre*, ed una varietà di giuochi di *palla*, di *trottoia*, di *boccie e birilli*, di *bersaglio*, di *mira*, di *getto*, di *tiro a segno*, corse nei *sacchi*, esercizi di *salto*, giuochi sugli *anelli*, giuochi *nell'acqua*, di

¹⁾ Leipzig. E. Kummer. 1911. Il volume è di pagine 844, illustrato da circa 300 figurette. Edizione quinta. Altre opere sussidiarie sarebbero le seguenti: *Von Alvensleben, Handbuch der Gesellschaftspiele*. — Weimar. B. F. Voigt, e l'altra: *Von Franken: Was wollen wir spielen?* — Stuttgart, Verlag von Lewy und Müller.

slitta, di *nuoto*, di *scherzo*, di *imitazione* e così via.

Fra i giuochi e divertimenti *da camera*, nei quali son compresi quelli di *memoria*, di *intelligenza*, di *pegno*, esposizione in pantomima di *indovinelli* e *proverbi*, giuochi di *carte*, *domino* e di *prestigio*, si trovano molti giuochi popolari complicatissimi, fra cui, alcuni che son pervenuti anche a noi, semplificati, come, ad esempio, *Il ponte d'oro* e *il ponte fradicio* (pag. 483) che è quello che si fa da noi col titolo *La giardiniera* (pag. 135).

La nostra *Tana* (pag. 239) è figurata come il giuoco tedesco *Der Paradies*, chiamato anche *Himmel, oder Wochenhuppen* (pag. 393). Il giuoco *Die Windmühle, oder Zittermühle* (pag. 401) è in tutto eguale al nostro *Pan duro* (pag. 144); la nostra *Maria orba* (pag. 23) si trova descritta in guisa più complicata, col titolo *Blindekuh* (pag. 533); il nostro passatempo di soffiare contro un batuffolo di bombage, facendola librare nell'aria, si fa in Germania istessamente, col titolo *Die fliegende Baumwolle, o Wattenblasen oder Flaumfederblasen* (pag. 722). Il nostro *El gato e el sorzo* (pag. 221) è descritto in guisa simile col titolo *Katze und Maus, oder Hund und Hase* (pag. 324); il nostro giuocattolo da me descritto a pag. 254 (n.º CLXIII) è descritto pure col titolo *Bilboquet* (pag. 5); e così le *Scondariole*

(pag. 166), il *Volano* (*Federball* pag. 86), e il giuoco di palla col *tamburello* (*Tamburinball*, pag. 187), il *Drago-volante* (pag. 180) *der Drache* (pag. 298), *Le crozzole* (pag. 261), (*Das Stelzengehen* pag. 296), la nostra *Cariola* (pag. 178) *Schubkarrenfahren* (pag. 603, fig. 282), il nostro *A scarica barili* (pag. 161) *Die Wiege* (pag. 602, *Abbild* n. 280), la *Ghingola* (pag. 147) che è eguale al giuoco *Die Brettschaukel* (pag. 293) e all'altro *Die Strick Schaukel oder Schwenke* (pag. 294), ed anche al *Die Bal-kenschaukel* (pag. 294-5).

Le varietà di giuochi e passatempi coi *fiammiferi*, *stuzzicadenti* e *stecchini* ecc. (pag. 252) vengono compendiate in varie pagine, come i giuochi di *trottola* e quello delle *boccie*, che per i tedeschi viene indicato come di origine esclusivamente italiana (*Das italienische Kugelwerfen*, pag. 234), importato in Germania, Francia ed America, dove però se lo eseguisce con le regole con cui vien usato in Inghilterra. Il giuoco *Räuber und Gendarmen* o *Wä-cher und Diebe*, ha anche gli altri titoli di *Räuber und Soldaten*, o *Weisse und Indianer* ed anche *Buren und Engländer* (pag. 553) e si eseguisce con regole più complicate delle nostre, riferibili al giuoco *Le guardie e i ladri*. Si dica lo stesso pel *Bozzolo tondolo* (*Ringel, Ringel, Rosenkranz* (pag. 480) ecc.

Infinità di giuochi sono anche corredati

di note musicali per eseguirne le strofe in cadenza o cantate da cui essi vengono accompagnati. (*Singspiele* da pag. 425 a pag. 498).

Perfino per le figure da farsi colla neve, che pur da noi, benchè limitatamente si usano, c'è la descrizione diffusa col titolo *Der Schneemann* (pag. 588) passandosi poi a descrivere le infinite guise del gettito delle palle di neve (*Das Schneeballwer en*, pag. 584).

I *Giuochi della guerra*, in questo libro sono di varie specie, fra cui il *Das Stürmen oder der Sturm lauf*, il *Kriegsspiel mit Stäben* e il *Das Kriegsspiel*, propriamente detto (pag. 559 61). Varie particolarità di questi giuochi si riscontrano anche nei nostri giuochi della guerra, ma in quella Germania la varietà e le regole si presentano molto più complicate e più minuziose, specie in quelli con bandiere, bastoni o asticelle.

Fra i giuochi da camera non vanno trascurati, come da esaminarsi per confronti, *Das Obstmarkt* (pag. 718) che ha molta attinenza col nostro, esposto a pagine 268, e quello della *posta celere* (*Schnellpost*, pag. 710) indicato in raccolte italiane col titolo *Le chiacchiere russe*, in tutto simile al nostro *La voce pubblica* (pag. 320) e un *Lirum, larum, Kinderspiel*, pag. 761 per bambini, ha, se non altro, somiglianza col nostro *Tirum, tirum tellera* che

ho esposto pel giuoco *È arivato un cacciatore* (n.o XXIX, pag. 114).

In quest'opera voluminosa si potranno poi trovare anche giuochi *acrobatici*, molto specializzati, come esercizi di ginnastica per le scuole, esercizi di *nuoto* e di *slitta* (*Das Schlittenfahren*, pag. 589-595) e molte formole di esercizi di corda e lancio di freccia (pag. 277).

Per dare una sola idea della vastità di tale lavoro di compilazione, basterà dire che gli svariati giuochi ed esercizi di palla (*Ballspiele* e *Kugel-und Kreiselspiele* e i *Kegel-und Scheibenspiele* occupano 259 facciate. ¹⁾

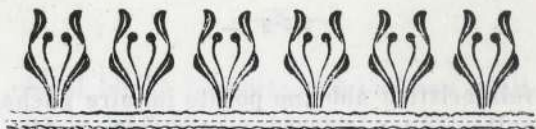
Ma qui io entrerei in un campo che non mi sono prefisso; la comparazione, cioè, di giuochi nostri con quelli delle altre nazioni, lavoro che io affido agli eruditi o a quelli che vorranno continuare l'opera mia con più larghezza di studi.

¹⁾ Altre opere da consultarsi sarebbero quelle del dottor H. Schnell, *Handbuch der Ballspiele*, edito a Lipsia (*R. Voigtländer's Verlag*) e M. Radezwil: *Singspiele*. — Leipzig. Verlag von B. G. Teubner.



I.

I giochi infantili e fanciulleschi.



Nei giuochi infantili i popoli romanzi hanno somiglianze a volte comuni e a volte stranamente divergenti.

Sia la forma che la sostanza sono molte volte le medesime, variano, però, le conclusioni e spesso le analogie.

Chi raccoglierà questi piccoli gioielli di *folklore* farà opera utilissima per raffronti curiosi assai; e il Boerio, il Bernoni e il Dalmedico, pel veneziano, il Fanfani per il toscano, l'Ostermann per il Friuli, senza dire dei molti altri, fra cui il Nerucci, il Ninni, il Pitre, il Mussatti, il Mussini, hanno già offerto preziosi saggi di questi artificiosi trastulli, spesso antibologici, ma io credo che, più di tutti, siano le mamme stesse, quelle che coniano e modi e giochi per i loro bimbi, forme che lo stesso Fröbel mai avrebbe saputo ideare.

Non è escluso, però, che la comunanza dei dialetti e lo scambio del materiale

folkloristico abbiano potuto influire anche sulle nostre singole forme; e le parole, che sono vincolo sacro fra pensiero ed affetto, siano andate trasformandosi attraverso i climi e le tradizioni atavistiche, come se fossero nuove fonti di linguaggi, spesso ignoti, o tramandatici dagli oscuri abitanti preistorici delle nostre colonie.

A chi vorrà studiare o raccogliere tutti questi nostri piccoli tesori folkloristici non dovrà sfuggire certamente che, prima d'esser romane e poi venete, le nostre coste marittime furono colonie greche e che i dalmati ebbero, ancor prima, florida navigazione nell'Adriatico. Le celebri fiere di Sinigaglia, di Ancona, e degli altri paesi che giacciono sull'opposta sponda adriatica, coi contatti annuali che si ripetevano per secoli, portaronò in Dalmazia uno scambio intermittente di influssi d'ogni specie. Questi si ripercossero e nelle nostre usanze e nelle nostre foggie di vestire di vari nostri paesi del mare, e nelle flessioni dei dialetti, in ispecie, e nelle leggende e nelle variazioni molteplici, in una parola, della civiltà, che oggi è un po' difficile stabilire a quali paesi oggi si debbano molte di quelle versioni importate, che diventaròno, poscia, patrimonio esclusivo.

Bisogna, però, intenderci sulle generali. Altro è il linguaggio *coniato* dal bambino e altro è quello *ideato* pel bambino. Ciò

che il bimbo borbotta non è spesso quello che la *mamma* gli insegna.

I mezzi fonetici, adoperati dai bimbi, nel loro gergo iniziale, sono usati, è vero, prima dalle mamme, per comunicare più vantaggiosamente con essi, ma non sono sempre le mamme che li coniano.

Seguendo, passo passo, l'inclinazione naturale del bimbo, pel quale il suono è la espressione dell'idea, le parole, rimaste forma arcaica, si trovò utile e comodo e spiccio l'usare un linguaggio monosillabico o bisillabico, per non istancare la mente del bimbo e per agevolargli la percezione del concetto applicato alla cosa; ma la povertà dei suoni nel gergo infantile richiede un riscontro nelle voci di chi lo circonda e diviene un prodotto comune di bimbi e adulti. Queste forme convenzionali si generano, si può dire, ad insaputa e dagli uni e dagli altri. Nei raddoppiamenti dei monosillabi si trovano gli stessi procedimenti che si osservano nel linguaggio dei selvaggi: il selvaggio dice *niam-niam*, o *soco-soco*, e così via.

Ma è dalle madri, che bisogna ricorrere, il più delle volte, per ottenere la chiave di certi significati, spesso incomprensibili agli estranei che non vivono in comunanze in generale coi bambini o con quei dati bimbi. In certe famiglie, un vocabolo di gergo bambinesco, che si genera a volte inconsciamente, come dissi, reca piccole

evoluzioni nel linguaggio comune usuale e restano forme convenzionali che poi compongono il piccolo dizionario, d'uso domestico, bambinesco.

Per conoscer meglio tutti questi suoni e queste voci, bisognerebbe poter esaminare e confrontare ciò che il professor Ostermann esponeva in una sua prolusione concernente il *Linguaggio dei bambini in Friuli* e molto ci sarebbe da esporre in argomento rispetto ai nostri modi bambineschi, i quali, se risentono quasi sempre derivazioni immediate dalle forme venete o friulane, diversificano alquanto sia nelle finali, sia nelle foggie metriche, del resto in pochissima misura, e non rivelano inquinamenti con idiomi finitimi e importati con influssi, per vicinanze, di altre razze o di altre stirpi, che oggi un po' si frammischiano dannosamente alla nostra.

Il dottor Cesare Musatti, nel piccolo suo libretto *Amor materno nel dialetto veneziano*, dov'egli raccoglie invocazioni e diciture raccolte dalla bocca delle popolane venete e adoperate nel linguaggio bambinesco, registra una molteplicità di modi, che nei primi gradi della vasta scala del linguaggio infantile rendono fedelissime le più svariate espressioni delle immagini, riprodotte in articolazioni primitive.

Così, da noi, il *chechè* è il caffè, il *brum-brum* è il da bere (comunemente l'acqua), che trova, poi, a sua volta, riscontri col

siciliano *'mbbru*, conforme al βῆρ, dei bambini greci. La *guagne* è la zia, che da noi si adopera nello stesso senso, come si adoperano i precedenti. La *bua* è il male, che da noi è più spesso *bue* o *bube*, come nel friulano, mentre nel linguaggio infantile di Venezia significa anche *lume*, come anche *zisa*, che val per lume anche da noi.

Le *pepè* sono le scarpettine (o le scarpe, in genere). il *pepèlo* è il cappello e *tatà* è l'andare a spasso, voci di Venezia e di Zara.

Bo-bò, nel veneziano, è il cavalluccio, e *be-bè* è l'agnellino, mentre da noi il cavallino è più propriamente chiamato *de-dè* e *beee* l'agnellina, che da noi è sempre femmina.

Te-tè, nel veneziano, è il cane, mentre da noi, il cane, si denota col *ciò-ciò*. Il *ba-bao* veneziano, per diavolo, diventa da noi il *babau*. La *caca*, come a Venezia, è la lordura, mentre il *cocò* veneziano per uovo non ha, credo, da noi nè riscontri nè voci. *Ba'*, da noi, è il bacio e il *bebelo* è la cosa bella.... ma credo si andrebbe ancora un po' innanzi di questo passo, se si volesse registrar tutte queste piccole voci.

Prima di passare all'esame dei giuochi è necessario soffermarci, però, ancora un momento, al linguaggio dei bimbi, perchè varî giuochi, per quanto questi si facciano coi grandicelli o li usino i più grandicelli, risentono spesse volte varie forme

di fonetica usate da quelli che appena cominciano a sciogliere la favella. Ciò vedremo meglio più oltre in quella categoria di giochi che si comprendono negli *scherzi materni* e nelle *ninne-nanne*.

L'onomatopea dunque e la sinonimia sono certo le figure più usitate, in questi piccoli scherzi che si fanno coi bimbi e pei bimbi, ciò che si riscontra, del resto, pressochè in tutti i dialetti.

Lo schioppo fa *pum*, la trombetta fa *tà-tà*, la campana fa *don-don*, il campanello *din-din*.

Questo, che io dirò *idioma speciale* e che nessun trattato di *folklore* ha sinora fissato come sicuro sistema, si scosta alquanto dal dizionario universale inedito dei bambini, quel dizionario che dovrebbe venir compilato cumulativamente per tutti i dialetti, allo scopo di studiare le affinità e le divergenze fonetiche delle varie regioni, per quanto riguarda l'Italia.

Aman è il mangiare, *memè* è la carne (e nel Friuli la minestra), mentre il *bon-bon* è la cosa due volte buona. *Pai*, o *papà*, dei friulani, diviene, da noi *papai* o *pa-paci*, specie col procedere nell'età dei bambini; *pàpe* o *pap*, del Friuli, è a Zara *far pape*, il mangiare, che nel toscano è *pappare* e nel friulano, visto l'uso e l'abuso di tal cibo, *pape* è la polenta.

Mamao è il gatto, perchè esso fa questo verso quando miagola; *cò-cò* è il gallo, per lo

stesso motivo e dicasi lo stesso per l'uccellino, che è *pì-pì* perchè fa *pì-pì*, còche è la gallina, come anche nel Friuli, e il *ciò-ciò* che da noi, come *bubù*, è il cane, nel Friuli è invece il porco; *zin-zin*, da noi, è il suono della musica, o delle monete, e altre còsette sonore agitate, nel friulano è soltanto il rumore delle catene o dei piatti. Molti altri rumori potrebbero venir osservati come riprodotti nelle voci infantili meglio da origine etimologica che non fonetica. Ciò si riscontra di spesso nello studio etimologico, per quanto riguarda vocaboli di lingua, còme ronfare, il rumoreggiare che si fa nel sonno, che nel veneziano *ronchizar* o *ronchizo* ha origine dal latino *rhonchisso*, voce che a sua volta deriva dal greco *rhoncazo*.

Anche *galoppo*, che in italiano ha etimologia incerta (e il Diez lo vorrebbe dal gotico *hlaupan* e dal tedesco *laufen*) fece generare forse l'*hop* o l'*ope* dei bimbi, nel Friuli *òpete*, che denota, da noi, il salto e il cavalcare, ad un tempo. Non credo si potrebbe azzardare, però, lo stesso per *uzzar*, l'aizzare, ch'è l'incitar il cane, o altro feroce, a mordere o ad assalire, derivante come alcuno vorrebbe dall'*uss*, suono monosillabico, che il Diez vuol derivato dall'*hetzen* tedesco, per *aizzare* che in italiano si riflette in *izza* per *stizza*, da *hitze* per calore.

Ma se dall'onomatopea si passa alla si-

nonimia, che fa generar come abbiám visto *chechè* per caffè e *pepelo* per cappello, ce ne sarebbero da aggiunger molte di simil genere.

Marmajo è il formaggio che nel Friuli è *madi*.

Nel toscano la piscia e nel veneziano *pissin*, nel nostro *pissin* e *pis* o *pis-pis*, risentono la sinonimia e l'onomatopea, e il nostro risente meglio dal rumore che non dalla radice.

Baban, che è lo *stupido* dei friulani, divien *balengo* che equivale a stupido, il *ba-leing* dei dialetti pedemontani.

Babau, nel Friuli, è un verme, o insetto qualunque, nel veneto *babao*, invece, è *demonio* e in Dalmazia uno spauracchio qualunque.

Bau-sete (spauracchio) è a Zara il far capolino allo scopó non già di impaurire i bimbi ma di farli ridere. Ma ciò che il Boerio spiega come scherzo che si fa loro cuoprendosi il volto e nascondendosi col dir *bao-bao* e scuoprendosi, a un tratto, e gridando *seteee*, ha un riscontro nel toscano *far baco-baco*.

Questa è una similitudine, dice l'Alberti, dal baco, che si ratorzola allor che s'incrivalida, ma i toscani sono spesso troppo sottili, e si scavezzano, e io non lo spiego che col *bau*, spauracchio, il quale, nascosto, esce all'improvviso, per ispaventare scherzosamente.

Dan dan nel Friuli è eguale a *baban*, cioè cavallo; è il *dele*, cavallo dei dalmati e non veneziano, come abbiám già visto.

Certo è che il *sole*, pel bimbo, è di fuoco e che le stelle sono spesso candele, appunto per la loro luce più debole e più sopportabile pel bimbo, ma il sole ha poche voci d'impressione ed espressione bambinesca, mentre il chiarore è per lui più familiare ed egli vi si applica più facilmente colle sue denominazioni. Egli chiede diffatti il *mehr Licht* di Goethe colla frase optativa *impizza el ciaro*, ed è per questo desiderio che molti bambini vogliono con insistenza aver la luna, senza chiedere mai il sole, come l'*Oswaldo* degli *Spettri*.

Bombò, nel friulano, pei bambini, è il vino. La voce, derivante del barbarico *bombum*, che vale *sorbilum* (sorso), si trova registrata nel Du Cange ed ha riscontro nel *bum-bum* o *bumba*, che da noi i bimbi adoperano per *bere*. *To-tò* sono le busse, come vale per busse il *nanai*, che il Boerio non registra pel veneziano. Il *tato*, voce fanciullesca, nostra, veneziana e trentina, denota una persona in genere e viene adoperata anche nel femminile, preferentemente è un vezzeggiativo e se la usa parlando, a preferenza, di bambino, ragazzo o persona giovine.

E non si creda che le relazioni d'origine di varie parole nostre siano da con-

siderarsi ristrette a circoli limitati. L' Ostermann rimarcò che varie parole, come ad esempio *mammella* corrisponde al *mammah* della lingua ciuktcia, raccolte da un luogotenente di marina nel suo viaggio di scoperta, colla *Vega* hanno analogie con voci infantili italiane. Lo Zambaldi vuole però il *mamma* una reduplicazione del suono *ma*, il primo che articolano i bambini, ed è così forse che il fenomeno psicofisiologico andrebbe spiegato.

Ho raccolto, anni sono, con un semplice inizio di notazioni, alcuni singoli modi usati da singoli bimbi e sono andato componendo un vocabolarietto bambinesco pel paese nostro.

Un che di simile tentò anche l'Ostermann nel suo *saggio di vocabolario bambinesco friulano*, posto in appendice al suo lavoro da me citato e formante parte degli *Atti dell'Accademia di Udine* (serie II, vol. VI), ma abbisognerebbe un vocabolario comparativo che raccogliesse i modi bambineschi di tutti i dialetti italiani, e la scienza del linguaggio ne trarrebbe vantaggi preziosissimi e di valore immenso.

Un bimba francese che diceva, come osserva il Taine, *tam* per significare *guarda, prendi*, o *dà*, può aver potuto far adottare alla mamma, o alla nutrice, un simil vocabolo, da usarsi con la stessa, per i tre diversi atti, attraendo le medesime persone dalla stranezza e dal vezzo di quei

nuovi vocaboli, e riguarda stranezze ma non sembrò giusto al Formiggini ciò che dice il Tracy (*Psicologia dell'infanzia*, Messina, Trimarchi, 1903) che si possa attribuire all'imitazione il rozzo tentativo di suono con cui il bambino di tre mesi risponde stranamente alle parole che gli si rivolgono.

Nel suo studio *De l'intelligence* (Paris Hachette, 1878) anche il Taine conferma che i bambini acquistano il materiale del linguaggio in gran parte da sè e in piccola parte coll'aiuto altrui, e per imitazione, ciò che viene confermato anche dall'Egger (*Proceedings of the American Association for the Advancement of Science*, vol. XXXV. 1886).

Il mio, che diceva, a circa due anni d'età, *àccie'* per *grazie* e *tatio* per *cici* (pipi) coniaa uno speciale *pàtum*, o *càtum*, quando voleva che lo pigliassero in braccio, e quando *cadeva* diceva d'aver fatto *ciùanne* o *tùanne*, per *tun* o *pum*, e certamente non aveva mai udito il *far tune*, che i bambini friulani adoperano per *cadere*, e all'automobile diceva *monone*, allo zuccheruccio *cuco*, alla musica *mùsola*, peculiarità che bisognerebbe notare per ricerche sui modi di singoli bimbi.

E come ci sono dei vocaboli, o forme di vocaboli, che tutti i bambini adoperano comunemente per denotare una data cosa, se ne trovano degli altri, speciali,

o tassativi, spesso, d'ogni singolo bimbo, data la sua maggior o minor loquacità o svegliatezza, e questi dovrebbero pure venir raccolti per compilare piccoli dizionari di fonetica, che riuscirebbero utilissimi pegli studi di etnografia comparata.

Credo, del resto, che poco si sia tentato su questo argomento. Il prof. I. Leite de Vasconcellos ha, pel suo paese, un libro di *Phonetica da lingoagem infantil portugueza*, che deve esser tornato utilissimo agli alunni della scuola di medicina di Porto cui il compilatore apparteneva nel 1883.

In questo libretto si possono trovare dei curiosi raffronti con voci di paesi latini che riuscirebbero utilissimi per istudi in argomento.

Un libricolo che illustra *Il linguaggio dei bambini*, edito nel '79 dal dottor Gregorio Ottoni (Milano, Sonzogno) potrebbe servir di base, come quello del dottor Musatti, a lavori di simil genere, per quanto riguarda le stirpi neolatine.

Dopo i preziosi libri del Grimm, per la Germania, dell'Abjorsen, per la Norvegia, del dottor Ploss (*Das Kind in Brauch und Sitte der Völker*) e del Rolland (*Rimes et jeux de l'enfance*) un libro che trattasse delle nostre formole bambinesche e dei giuochi o dei canti dei nostri fanciulli riuscirebbe assai utile. Porterebbe, senza dubbio, un forte contributo a quella scien-

za del linguaggio, che oggi è divenuta tanto preziosa nelle ricerche, a fissare confronti fra popoli e razze, e che farebbe luce su tanti problemi di demopsicologia di cui oggi le storie dei popoli abbisognano; studi che per la Dalmazia sono ancora tutti da farsi. Credo si stia, però, da qualche anno preparando a Vienna una raccolta di *folklore* per ciò che riguarda i canti o le melodie di tutti i paesi dell'Austria, auspice il ministero pel culto e pubblica istruzione. Se la cosa riuscirà verrà operato un encomiabile *tour de force*, mancando ancora raccolte complete di canti, melodie, giochi ed altro per varie parti più strettamente venete delle regioni, specie istriane e dalmate, le quali raccolte si vanno ora compilando con una preparazione che avrebbe potuto venir curata in tempi anteriori ai nostri, quando ancora molte fonti di tradizione popolare non erano ancora scomparse o si mantenevano più pure che oggi non appaiono.

E difatti anche il Pitre, nella sua prefazione alla raccolta dei giuochi infantili, fra il tesoro di osservazioni di cui la compone, là dove parla della origine dei giuochi, ne dichiara alcuni come avanzi di riti, di cerimonie o di usanze antichissime, scomparse, più tardi, dalla coscienza dei volghi.

Successe lo stesso, da noi, con alcune

antiche danze o alcune consuetudini di cerimonie festive antiche, come il *kolo* o l'elezione dei *re*, nelle festività del natale o della epifania, che, derivate dai balli dei fenici o dai focesi, restarono patrimonio dei popoli che occupano i vilaggi specie del nostro montano.*)

Ma, tornando al linguaggio dei bimbi, una particolarità, per esempio, del gergo infantile, che non è stata, parmi, notata da nessuno è anche il significato di gradazione. Così è, come nota il Dwight Whitney, nel suo trattato *La vita e lo sviluppo del linguaggio* (Biblioteca scientifica internazionale, Milano, Dumolard, 1876) l'espressione di *vicino* alle volte, pel bimbo, ad un pollice di distanza e altre volte a un tiro di bacchetta; un tempo *lungo* significa dei minuti o degli anni, e il mio bimbo, come credo anche tutti gli altri, dice *ieri* anche ad un giorno lontano di una settimana passata: non è poi raro che un bambino vi protesti di volervi un bene grande come è lo spazio chiuso tra le sue piccole braccia allargate fino alla possibilità di schiudersi.

Volevo concludere, in qualche modo, dopo tutti questi miei accenni preliminari, dimostrando, in primo luogo che, per conoscere lo spirito, il significato e la strut-

*) Il nostro ballo *in giro* rassomiglia anche alla *farandole* usata in Provenza.

tura dei giuochi infantili è d'uopo conoscere anche un po' il linguaggio infantile.

Il Ribot ed il Lange ricordano, nell'attenzione dei fanciulli, la ritmicità. Circa la loro comicità, il Lombroso dà un *Saggio di psicologia del bambino* (Torino, Roux, 1894) che tornerebbe utile a consultarsi per ciò che riguarda quella parte di scherzi mimici che usano i bambini e quella degli scherzi di parole.

Anche il Meumann nel suo *Die Sprache des Kindes* (Zürich, Zürcher und Furrer, 1903) potrebbe servire di aiuto negli studi di demologia infantile.

Alcuni bambini, come nota il Formiggini (*La psicologia del fanciullo* A. Formiggini, Genova, 1912) attribuiscono, per esempio, il nome di *papa* alle bambole e alle bambine, alle figure dei quadri e così via; altri, nell'uso generale dei bimbi di abbracciare atti ed oggetti diversi nel loro concetto, dicono far *la-la* al suonare, al cantare e al ballare. Altri bambini, più per vivacità d'immaginazione di quello che per altre attitudini, son proclivi a dir bugie. Lo scherzo, la suggestione, l'esempio, contribuiscono a far loro alterare la verità, come nota il Formiggini e spesso la bugia, che si inizia come giuoco, diventa abitudine, in taluni, ch'essi conservano per nascondere molte marachelle.

Ma, passando ai giuochi, certo è che il carattere dei giuochi prescelti dal bam-

bino è indice del suo progresso intellettuale, non così la scelta di questi, che io credo doversi attribuire alla sua maggior o minor disposizione, o attitudine, per un gioco anzi che per un'altro, all'età sua e a quella delle persone che lo attorniano. La bambina, osserva il Formiggini, infila perline, per mascherarsi da signora, il bambino taglia o incolla carta, per ornarne il berretto o sta nascosto per più tempo a fine di esser trovato dai compagni. Il mio, incolla carta per imitazione e sta nascosto per il piacer d'esser trovato dalla mamma; circa i giuochi però, preferisce questi e le fiabe, per divertirsi o per arricchire le proprie cognizioni istruttive o di curiosità meglio, che non per passatempo.

Lo studio d'osservazione potrebbe venir meglio fatto nei bambini pei giochi che si dicono giocati e non cantati. In questi ultimi egli lavora di imitazione, mentre, nei primi c'entra e di spesso il suo spirito inventivo. C. Melinand ha pubblicato uno studio *Jeux et jouets d'enfants* (*Revue de Paris*, gennaio 1901) e il Rigault, nelle *Conversations littéraires et morales* (*Paris, Charpentier*, 1868) un lavoro *Les Jouets d'enfants*, che trova seguito in quello *Au Pays des jouets*, del Tinayre, pubblicati nella stessa *Revue de Paris*, nel 1902.

Ho voluto segnare queste osservazioni preliminari, prima di passare ad esporre

le forme dei nostri giuochi infantili, per dimostrare come spesso una buona parte di atti, scherzi o modi derivi, nei giuochi di singole regioni, dalle espressioni naturali primitive che non dai mezzi fonetici trasmessi poi al gergo, e quindi al linguaggio, si riflettono su certe forme iniziali dei giuochi.

Tali suoni si riscontrano in quelli di *alliterazione*, negli *scherzi materni* nelle *formulette* o nelle *filastrocche*, più che forse negli *indovinelli*, nelle *ninne-nanne* o nelle *preghiere*, che son tutte forme più elaborate o patrimonio adoperato dalle mamme o dalle nutrici di quello che coniato dal bimbo, materiale che spesso anche si allarga, perchè, come dice l'adagio francese:

*Tendresse maternelle
toujours se renouvelle.*

Le nostre voci, poi, che io ho voluto comparare col gergo friulano, trovano del resto molti riscontri anche nei dialetti toscani che qui oggi non mi darò la pena di porre a raffronto, ma che andremo esaminando nei confronti dei giochi nostri con quelli di molte regioni d'Italia.

Il mio amico dottor Paolo Willenik (*P. Villanis*) pubblicò nel 1890 (*Annuario dalmatico*, anno V, Zara, Artale) un piccolo saggio di canti popolari e giuochi infantili, raccolti a Zara e in Arbe.

L'ultima parte del lavoro, che comprende le rime e i giuochi dell'infanzia da lui più conosciuti, avrebbe bisogno oggi di maggior sviluppo per quanto riguarda l'intera parte della nostra provincia che si riferisce alle marine. Spero che qualche studioso vorrà allargare tale studio di ricerca.

Per la vicina Istria si è già fatto qualche cosa, massime per quanto concerne gli usi, natalizi e nuziali, le fiabe, i proverbi; per la Dalmazia manca però anche tutta questa parte delle tradizioni popolari che, se curata, raggiungerebbe una importanza assai grande.

Io raccoglierò qui, in questo mio piccolo studio, per ciò che riguarda un manipolo ristretto di giuochi infantili, le varianti conosciute, edite ed inedite, aggiungendo quelle poche che io ho raccolto dalla bocca di persone di Zara, le quali tennero lunga dimora in alcuni paesi marittimi della provincia. Riporterò alcune somiglianze che il gioco (cantilena, ballo, filastrocca) trova nelle diverse regioni d'Italia, per conoscere di quali elementi si son composti o si sono spogliati i giuochi nostri. Lascierò, poi, la cura agli studiosi di ricercare riscontri col resto dei paesi dalmati della costa marittima, in quanto questi abbiano risentito influssi dai paesi della bassa Italia, notandone le divergenze da quelli di Venezia, l'antica

dominatrice nostra. Se qualcuno vorrà estender la ricerca per le feste popolari, per le religiose e per i giochi del popolo, la indagine generale delle nostre tradizioni sarebbe fortunatamente abbozzata, se non compiuta.

Devo avvertire, ancora, non per muover rimproveri ma per constatare la mancanza di studi del nostro *folklore*, che, se pel resto della nostra provincia non si sono fatti, nè tentati tali generi di indagini, ritenendo che le forme veneziane di Zara si siano distese a tutti i paesi delle marine dalmate, non per questo i giochi sono tutti di forme completamente eguali. A Zara si ignorano affatto le forme di Sebenico, di Lesina, di Curzola o di Ragusa, e chi le raffronta scòpre talvolta varianti che hanno attinenze o con le Puglie e col marchigiano, mentre si ignorano varî giochi veneziani o si adottano giochi di Zara, e si ignorano affatto giochi di Italia.

Una signora di Lesina, che vive a Zara, mi osservava che varie antiche formole di giochi, a Lesina, sono affatto scomparse, e vi si accolgono, invece, nuovi giochi, usati a Zara o in altre città più popolate, pervenuti coll' importazione di famiglie nuove oggi colà domiciliate.

Riesce, di tal maniera, un po' difficile sceverare le formole nuove dalle antiche, ma ricorrendo ai vecchi ciò si potrà ottenere, perchè i vecchi conservano le reliquie

dei ricordi e ricordano con lieta compiacenza le memorie della prima età.

Per la provincia, il materiale è però alquanto più scarso. Varie formole di Lesina sono talvolta simili a quelle di Ragusa e ciò che si trova a Sebenico non si trova spesso volte a Lissa o a Traù. Ma, tutto questo vedremo meglio nel corso del lavoro.

I.

MAN MORTA.

Si piglia, al polso, il braccino del bimbo, in modo che la sua mano resti cionca, poi leggermente dimenandogli il braccio, si ripete più volte il primo verso della cantilena. Quando la manina non offre più resistenza, gli si dicono gli altri tre versi, e si dice l'ultimo facendo che la manina del bimbo gli percuota leggermente il viso :

Man morta, man morta,
Bati su la porta,
Bati sul porton :
Daghe al... *) un s-ciafon !

Oppure questa, però meno usitata e raccolta dal Willenik, che non riporta la prima formola zaratina :

*) E si nomina il bambino con cui si fa il gioco.

Man morta, man morta,
pele de oca,
pele de can,
basa sta man!

o anche questa, udita a Zara:

Man morta,
bati su la porta,
bati sul camin,
daghe un baso al Giovanin.

Il Bernoni ha, pel veneziano, una variante pressochè identica alla prima nostra:

Man morta, man morta,
Bati la porta,
Bati el porton:
Daghe un s'ciafon.

Oppure questa, che si avvicina alla seconda zaratina:

Man morta, man morta,
Petola de oca,
Petola de can:
Basa sta man! *)

Una variante pella Dalmazia può esser questa, di Curzola:

Man morta, man morta,
daghe un pugno su la porta,
e se no ti batarà
un papin ti ciaparà.

*) Bernoni. Opera citata, pag. 18.

A Lesina è sconosciuto questo *scherzo materno*.

Per l'Italia, il Pitrè ci offre le fórmole seguenti, nei varî dialetti siciliani, napoletano e le Puglie:

Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu:
Sammartinu! Sammartinu!

Od anche così:

Manu morta, manu morta,
Nuddu ce' è ca ti eunorta;
Morta, morta, morta,
Tiritappi e pigghia ceà.

La variante castelterminese, riportata dal Pitrè, suona in questo modo:

Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda cu la farina,
La Madonna t'è parrina,
T'è parrina cu lu Signuri,
Vampuliaticci lu cori (*bis*)
A priari a vu' cu tutt'amuri.

Una variante di Bisceglie:

Mane morte, mane morte
E Ddididi che la sporte
E lu Sante Salvatore:
Mo te daghe 'nu buffettàune.

Il Molinaro ha pel napoletano :

Mana, mana, mòscia
E che Dio l'ha cumposta,
De pane a de vino
E de caso pecurino.

A Cagliari :

Manu morta, manu morta,
Chi Deus ti dda porta,
Chi Deus ti dda jada,
Manu morta cancarada.

Confrontare : Bernoni, *Giuochi popolari veneziani*. Venezia. Fontana, 1874, pag. 17-18. — Giannini, *Canti popolari della montagna lucchese*. Torino Loescher, 1889, pag. 296. — Basile: III. 45. — Rolland: *Rimes et jeux de l'enfance*. Paris, Maisonneuve & Co, 1883, pag. 34-35. — G. Pittre: *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XIII. — *Giuochi fanciulleschi*, Palermo. L. Lauriel, 1883, pag. 46-49.

II.

MARIA ORBA.

Da noi il giuoco è semplice. Un fanciullo bendato deve cogliere gli altri compagni, rincorrendoli: chi resta preso deve sostituire il paziente.

Si chiede così:

— Maria orba! Cossa ti à parso?

e si risponde:

— Un cordon de oro,

e cossa altro?

— Un capel pontà.

e allora, di rimando:

— Còrime adrio, che lo go tacà!

Nella raccolta del Willenik manca affatto. Nel veneziano, la *Mariorba*, riportata dal Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*) è descritto diffusamente che un gioco bambinesco in cui più fanciulli tirano le sorti a chi debba bendarsi gli occhi, e poi ognuno dà piacevolmente, colla mano, al bendato, il quale si affanna di pigliare uno di quelli che sono del gioco. Colui che resta preso, deve bendarsi, in luogo del bendato, e perde il pegno, o il premio; e il primo bendato resta libero e s'intruppa fra quelli che hanno ad esser presi. Quello, poi, ch'è bendato vien condotto in mezzo alla stanza, e colui che lo benda, e che quivi l'ha condotto, gli dice:

Mariorba! Coss'astu perso?

chi egli risponde:

Un anelo d'oro,

e l'altro:

In dove?

Il bendato:

In rio terà;

l'altro:

Vien da mi, che l'ho catà.

In Dalmazia non ha sensibili varianti.

Il Bernoni (*Giuochi popolari veneziani*. — Venezia. Fontana, 1874) lo espone così:

— Maria orba, cosa aveu perso?

e si risponde:

— Un anelo e una zavata.

e l'altro, percuotendo il bendato sulla schiena:

— Vàtela a çercar, muso da mata!

Il gioco, vista anchè la rima, si usa fare dalle fanciulle.

In toscana diversifica così:

— Che sei venuto a fare in piazza?

— A beccar l'aglio.

— Oh, bèccati cotesto!

e si batte leggermente una spalla al bendato.

Nelle Marche si chiama *Mosca cieca* e varia assai; in Parma *Gatorba*, nel Piemonte *A catorba*, a Brescia *A orbizi*, in Bologna *Far al agôcia e puntà*. Una de-

serizione della *Gatta cieca*, romana, si trova nel Bresciani (*Edmondo o dei costumi del popolo romano*) ed è gioco anche di adulti. E' simile al siciliano *A lu citrolu*.

In Napoli è detto *Gatta cecata*; a Benevento si avvicina d'un poco al toscano.

- Atta cecata,
- Addò si' stata?
- A lu mercato,
- Ch'è accattato?
- Na pezza e caso,
- A chi l'ha' data?
- A mamma e tata,
- E a me?
- Nu cuorno!
- E volet' attuorno! (*a ritornello.*)

Si confronti, pel toscano, i *Modi di dire toscani* del Pauli. pag. 317.

III.

OCETO BELO.

Si eseguisce questo *scherzo materno* toccando al bambino gli occhi, gli orecchi, la bocca e dimenandogli, da ultimo, con grazia, il nasino:

Oceto belo,
suo fradelo,
receta bela,
sua sorela,
questa xe la porta,
e questo xe el batidor,
Bati, bati, sior dotor!

Per Zara, il Willenik ci dà, invece, questa formola :

Oceto belo,
suo fradelo,
receta bela,
sua sorela,
la porta dei frati,
el batibelo,
din don, din don,
din don, din don !

L'Ostermann, pel Friuli, ha la formola seguente, simile quasi in tutto alla prima nostra :

Orelute, (*l'occhio*)
sò sorute, (*l'altro*)
vòli hiél, (*l'orecchio*)
sò fradél, (*l'altro*)
cheste è la puarte, (*la bocca*)
e chest l'è il batel, (*il naso*)
tichi ti tach, tichi ti tach.

Da noi s'ode anche questa formola :

Oceto belo,
fato a penelo,
chi t'à l' ha fato?
la tua mama
e 'l tuo papà
e va de là !

Il Bernoni ha per Venezia la formola seguente :

Recia bela,
sô sorela ;
Oceto belo,
sô fradelo ;
porta di frati,
bataor che bati.

A Firenze si dice così :

Questo è l'occhio bello,
questo è suo fratello,
questa è la chiesina
e questo il campanello. Dilin, dilin, dilin.

Il Fanfani, che la espone (*Voci e maniere del parlar fiorentino*. Milano. Carrara) crede sia una storiellina giocosa per significare ai fanciulli il suono del campanello.

Nel marchigiano usano questa formola, offertami dal prof. Brunelli :

Questa è la fronte rasa
dove ce caga e ce piscia l'asino

e si tocca al bambino la fronte. Poi, passando a toccargli successivamente, gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca e il mento, si dice :

L'occhiettin,
El fratellin,
La guancia bella,
La sorella,

El nasin

El bocchin

El barbin

quindi gli si vellica il disotto del mento,
dicendogli :

ghli, ghli, ghli

Riscontri e varianti: Corazzini, 67. —
Dalmedico: *Ninne-nanne*. — Giannini, 295.
— Rolland: *Rimes et jeu*, 17 e segg.

IV.

RODA, RODA...

Si chiudono nel pugno monete, chicchi
o che si voglia di piccino, mentre l'altro
è vuoto, se li arrotolano finchè il bimbo in-
dovina o sbaglia. Si usa cangiare destra-
mente il contenuto da un pugno all'altro
passando le braccia dietro la schiena :

Roda, roda :

quala piena e quala svoda ?

Pel veneziano, il Bernoni ha così :

• Roda, roda, roda :

quala piena, quala voda ?

A Palermo (Pitrè, 76) :

Tavula vecchia, tavula nova,

nni si ascia e nni si trova ?

Il Pitрэ lo intitola: *A tarula vecchia* e riporta altre varianti pella Sicilia, pel tortonese, per il Piemonte, per la Calabria, per Napoli, per le Romagne, ecc.

Quelle che un po' si accostano alla nostra forma sono le quattro, che voglio riportare:

La fiorentina:

— Gira, gira, rota;
qual' è piena e qual' è vota?
— Grilli, grilli cantano;
in questa mano ce n' ha tanti.

O la marchigiana:

Galota, galota:
Qual' è piena e qual' è vòta?

Nelle Romagne (Gianandrea, 16):

Panirina, panirina:
Qual' è vuol e quale è pinna?

Nel Monferrato (Ferraro, *Cinquanta giunchi*. In Pitрэ):

Roua rouin-na,
quala ch' e' è voja
quala ch' ne' pin-na?

A Napoli (Molinaro, 18, p. 2):

Anduvina l'induvinella,
a do' sta la mia sorella,
'a cà o 'a là?
Anduvinece a do' sta.

V.

LA PIPICIOLA.

Il gioco di sorteggio della *Pipiciola* si eseguisce, da noi, come a Venezia, in questo modo.

Parecchi fanciulli siedono in semicerchio, o in terra, o sulle sedie o sugli sgabellini: un altro fanciullo sta loro dinanzi chinato, e toccando uno ad uno i piedi dei fanciulli, seguendo sempre la cadenza degli accenti ritmici della cantilena, fa ritirare il piede che ultimo viene toccato. Si ripete così fino a che rimangono piedi da ritirare:

Pipiciola, regaziola,
de la negra, de la bianca,
val cento e cinquanta,
val uno, val do,
val tre, val quatro,
val cinque, val sie,
val sete, val oto,
che magnava pan biscoto,
che diseva cussi bon,
tira su quel pie baron!

Il Willenik non lo espone in questa forma, mentre a Zara è conosciutissimo. Espone, invece, un consimile *Secio seccelo*, come giuoco di sorteggio, nostro e di Arbe, che esporrò più oltre e che anche il Bernoni associa al seguente.

Questo giuoco della *Pipiciola* è, pel veneziano, ripertato dal Bernoni col titolo di *Sior Antonio Pegorin* e piglia il nome dal primo verso. Il Bernoni lo dichiara così :

Sior Antonio Pegorin,
deme un braccio de cordela
per ligarme la scarsela ;
la xe piena de zecchini,
colo storto Contarini ;
par uno, par do, par tre, par quatro,
par cinque, par sie, par sete, par oto ;
che i magnava bon biscoto ;
biscoto, biscotin :
tira drento quel bel penin !

Oppure.:

Pela, pelaton,
de la madre del melon ;
par çento e cinquanta
sentai s' una banca :
par uno, par do, par tre,
par quatro, par cinque, par sie,
par sete, par oto,
che i magnava un bon biscoto,
ch' el saveva tanto da bon :
Tira drento quel bel penon !

Il Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*)
espone così :

Pea, Pea, Pea,
Son de dona Ana Marea,

per cento e cinquanta,
sentai su una banca,
per uno, per do, per tre, per quatro,
per cinque, per sie, per sete, per oto,
tira drento quel ch'è coto,
quel ch'è coto a la romana,
sete gazete a la setimana,
palazzo, palazzeto,
tira drento quel bel ochieto.

Altra formola veneziana, offerta dal
Boerio :

Pea peazzon,
de Maria son,
do che tira, do ché taglia,
do che fa capei de pagia,
per andar a la batagia.

Ma questa formola vedremo meglio, sotto
altro titolo. Questa, del Boerio, s'avvicina
alla formola esposta dal Bernoni :

Pea, peazzòn
De la mare de melòn,
Per cento e cinquanta
Sentai su una banca,
Per uno, per do, per tre, per quatro,
Per cinque, per sie, per sete, per oto,
Che magnava un bon biscoto,
Biscoto, biscotin
Tira drento quel bel penin.

Oppure :

che gera tanto bon
tira drento quel bel penon.

O quest'altra veneziana, dataci dal Boerio:

Pea, peazzòn
de la mare de melon,
soto una banca,
per cento e cinquanta,
sora uno, sora do, sora tre, sora quatro,
sora cinque, sora sie, sora sete, sora oto,
che magnava un toco de biscoto,
che saveva tanto bon,
tira fora vechieto e balon.

Ho riportato tutte le varianti e i riscontri, specie del Boerio, perchè questa *frottola*, gli sembra una reliquia e meglio un' antitesi dell' inno cantato ed insegnato dai Gentili in onore di Apollo.

I latini e i greci lo dicevano *Peàn*, l'italiano peana, che significa il canto stesso, come nota anche il Tommaseo.

L'ho rimarcato per avvalorare il mio asserto esser state le nostre isole abitate, nei primi tempi, dai pagani, che vi lasciaron traccia di riti, di usi, di danze e di canzoni. Ma si concluderà col dire anche la *Pipigiola* importata da Venezia, fino a che qualche più dotto non ci legga dentro.

La variante milanese (*Cherubini*, I. 31)

Pan vuu, pan duu,
pan trii, pan quatter,
pan cinqu, pan ses,
pan sett, pan vott,
panigada e pancott.

Varianti di Tortona e di Lucca si trovano in Pitрэ (*Giocchi fanciulleschi* pag. 236) dove c'è anche una seconda variante a quella nostra delle tre donne (pag. 30) che dice:

.
L'erba bona l'è ben pistà
quatter donn in su la strà.
Una 'a fila, l'attra 'a taja,
l'attra 'a fa cappell ad fiur,
ra ppiù bella fa l'amur
.

Quella per l'Istria, esposta dal Luciani (*Tradizioni popolari albonesi*. Capodistria, Cobol. 1892)

Din, den, don,
quatro pute sul porton (*oppure*) balcon.
Una fila, una tessi, una taglia,
una fa i capei de pagia,
per andar a la batagia

Il giuoco che il Pitрэ (*Tradizioni popolari siciliane*) dice intitolato *A Milia pappàna* si suddivide in quello che a Messina si denomina *A pira papali*, a Marsala *A papana*, in qualche sestier di Palermo *A patni una* e in Avola *A l'ufirnicciari*.

Sarà lungo l'esporre tutte le forme di questo giuoco, ma, poichè sono sull'abbivio di citare, riporto anche questo, dal prezioso libro del Pitрэ:

Milia pappana,
quattru a bagnana
(o quattru pignana)
Pedi unu,
Pedi dui,
Pedi tri,
Pedi quattru,
Pedi cincu,
Pedi sei,
Pedi setti,
Pedi ottu,
Tiritàppiti,
Isca
E' biscuttu.

Nel siciliano, dunque, i *per* zaratini son diventati *pedi*.

A Messina i *piedi* son *pere*:

Pira papàli,
Setti pitàli,
Pira una,
Pira ddui ecc.
Pira ottu,
Acci e biscottu.

A Casteltermini i piedi sono dieci:

Pani deci
Cicciu,
E biscuottu.
Arritirati 'u pedi.

Ed è simile alla nostra, nell' ultimo verso, che dice:

Tira su quel pie baron!

Un'altra, di Avola, ci dà il Pitрэ, dove
gli ultimi piedi sono numerati cosí:

Tiritippiti,
Tiritáppiti,
E biscottu.

Circa il ritirare dei piedi, uno ad uno, finchè non rimangono più piedi da ritirare il nostro e il veneziano sono simili al gioco di Sicilia, se si eccettuino le diversità notate dal Pitрэ, per Marsala, Avola e Cianciana che consistono nel genere della penitenza.

Di questo giuoco ci sono, pubblicate, varianti pomiglianesi, in Imbriani *Canzonette*, in De Nino, per l'Abruzzo, che si denomina *Fare a pitte pitelle*.

Nella raccolta di canti ferraresi (*Ferraro*, Saggio, pag. 219) per il *pitte-pitelle*, si trova questa formola di gioco:

Pitta-pittella
color che si bella,
color che si fina
per santa Martina,
la bela Pulinara
la monta in sla scala,
scala scalon
la penna dal Bution,
la scatula del mar,
la bella cittella

parrucca pestella,
tetè
tira quel pe'
lo digh a te.

In Toscana :

Pise' pisello
l'amore è così beilo !
Salta, Martino.
La bella luminara !
Sali sulla scala,
la scala e lo scalone,
la penna del piccione,
gioca, bella,
tira su la tua ciantella.

Questa maniera, inedita, esposta dal
Pitrè, trova un che di simile nelle roma-
gne, con questa forma :

Pis pisel
da l'oci bel,
da l'oci fe'
cotra martè.
La bela Pulisena.
la bala in sì la sola
sel e salè
la scatula de mer
vat a rinuccer.

Per Zara e Arbe, il Willenik offre an-
che questa formola di gioco di sorteggio,
analogico per la *pipigiola* :

Secio secelo,
de l'oro più belo,
de l'oro più fin,
sior conte Marin,
tre passi per l'oca,
Âna, Pia, fora e toca.

La formola di Curzola varia così:

Secio, secèlo
de l'oro più belo,
de l'oro più fin,
secondo Marin,
passa per l'orto
una colomba,
cichete ciochete,
fora galioto!

Il Bernoni ci offre anche questa variante:

Nadalin,
formentin;
beco storto,
fora de l'orto;
scondi el piè,
che ti xe coto!

Un modo consimile al nostro ci dà il Bernoni in questi versi:

Secio, secielo,
de l'oro più belo,
de l'oro più fin,
de san Martin,

de la colomba bela,
che giera su la sela ;
sela selon :
tira drento quel penon !

Il Willenik, come ginoco di sorteggio,
ci dà anche questa formola, come usata
soltanto a Zara, mentre non la accenna
come conosciuta in Arbe. La formola è
ignorata a Curzola e credo anche negli
altri nostri paesi della costa :

Peto, petujo,
de majo e de zujo,
anzi fora sta bela partia,
comandi Maria,
copa, pia,
Ana, Susana,
lin scopa, tera lana.

Il nostro *Peto petujo*, che non si trova
riportato in nessuna forma nè eguale nè
approssimativa alla zaratina, può esser
stato importato in Dalmazia dagli Abruzzi,
poichè il Finamore (in *Pitrè*, op. cit.)
lo riporta col titolo *A ppiede petùgne* e lo
dice usato in sant' Eusanio del Sangio :
suona in questa guisa :

Pide petugne
Lu mese de ggiugne,
La bbèlla pezzetta,
Cummare Mari' e Ssusàne.
Catinèlle pijjele lu schioppe,
E bbùttelle 'n dèrre.

E cchi ère la cchiù bbèlle?
 La cchiù bbella fu ccacciàte;
 E ssuffja maretate
 E cche ffa lu tricch' e tracche,
 Rogne de porc' e mmustacce de hatte.

Le forme nostre *copa pia* potrebbero derivare dai modi dialettali *pija lu schiope* e il nostro *peto* potrebbe esser derivato dal *pide* abruzzese, mentre poi il *comandi Maria* sarebbe una corruzione popolare di *cummare Maria*, abruzzese.

VI.

Tu tu, tu tu, cavalo.

Si eseguisce questo *scherzo materno* tenendo sulle ginocchia il bambino, mentre lo si fa saltellare dolcemente, dicendogli :

Tu tu, tu tu, cavalo,
 la mama vien dal balo,
 co le tetine piene,
 per darle al suo putin.
 El putin no le vol
 a la muma le ghe dol

Il Willenik, per Zara, la espone così:

Dedè dedè cavalo,
 la mama vien dal balo,
 co le tetine piene,
 per darghe ai sui putini,

i putini no ghe ne vol,
el papà ghe le fa tor.
El ciama l'Adriana,
che sona la campana,
la campana fa din don
e el . . . a tombolon.

E si nomina il bimbo con cui si fa il giuochetto.

A Lesina la formola è eguale alla prima nostra.

A Curzola:

1 Zu, zu, zu, zù, cavalo,
4 per darle al suo putin:
5 El putin no le vol
6 e la mama se le tol.

A Venezia suona così:

Tru tru, tru tru, cavalo,
la mama vien dal balo,
co le tetine piene,
per darghele a ste putine;
le putine no le vol,
la mama ghe le tol,
el papà el le seulazza,
in mezzo de la piazza;
i omeni le varda,
i ghe dà de la mostarda,
mostarda, mostardin
butile zo del balconcin!

Il Bernoni offre anche per lo stesso giuoco altre strofette, una delle quali principia:

Andaremo a la guera

.

l'altra :

Margarita mazorana

.

ma esse si scostano evidentemente dalla
prima formola da cui son derivate le no-
stre.

Nel Trentino c'è una formola simile alla
nostra :

Trot, trot cavallot,
tre putte su 'nt' en trot,
una fila e l'altra taja,
la terza fa 'l cappel de paja :
una fila e l'altra cos,
la terza fa 'l cappel da spos . . .

Riporterò qui le varianti di alcune re-
gioni d'Italia perchè si veda quanto tutte
si discostino una dall'altra.

A Napoli (*Molinaro*, pag. 20, 5) è così :

Arri, arri, cavalluccio,
Ce ne iammo a Murengliano,
Ci accattammo un bello ciuccio,
Arri, arri, cavalluccio

.

e segue con altri versi che non risentono
affinità col nostro, ma che conservano la
medesima affinità ritmica degli ottonari.

In Pratovecchio, nel Casentino :

Arri, arri, cavallino,
piglia la soma e va al mulino
.

Nelle Marche :

Ballori, ballori,
sette pecore al quadri' ;
quanno è morto 'l pecoraro,
ne daremo sette al denaro.

Nel siciliano si intitola *Mmè, mmè, mmè*,
e suona :

Mmè, mmè, mmè!
tutti li pecuri fannu *mmè* !
e lu latti è di la crapa,
e la mènnulla atturrata . . .
.

Per la Sardegna il Pitre riporta le seguenti strofe, del tutto diverse dalle altre :

A quaddu, a quaddu à Santu Milanu
Pesadi chizzi, de bonu mangianu . . .
.

In Bisceglie :

A cavall a cavall
e lu re de Portugall
che ti port la trumett
bu bu cavallett

tutte diverse e per testo per misura ritmica.

A Milano:

Tourotosela cavalun,
andarem fin a Gardun,
andarem fin a la Mela,
Tourotosela, tourotosela.

per modo che quella che più si avvicina alla nostra è la veneziana.

A Cattaro si eseguisce con la formola zaratina.

A Sebenico il giuoco ha questo formola, favoritami dal consigliere Rodolfo Tocigl:

Pipiciola,
ragaciola,
de la neve,
de la bianca,
val cento e cinquanta.
Val uno, val due,
val tre, val quatro,
val cinque, val sie,
val sete, val oto,
Tira su sto pan biscoto,
e che 'l iera tanto bon,
ziguli miguli,
armi e lon.

Le tre parole dell'ultimo verso si pronunciano battendo leggermente la mano sopra ogni singolo piede dei ginocatori.

VII.

CAMPIELO, CAMPIELETO.

Si eseguisce anche questo *scherzo materno* dicendo i due primi versi mentre si segnano col mignolo, o coll'indice, dei circoletti sul palmo della mano al bambino. Prendendo, poscia, con due dita i ditini del bimbo, uno ad uno, a cominciare dal pollice, si dicono i versi successivi:

Campielo, campieletto,
qua nasse un piccolo porzeleto,
Questo lo ciapa (*il pollice*)
questo lo mazza (*l'indice*)
questo lo scortega (*il medio*)
questo lo divide (*l'anulare*)
e 'mi, che son picinin, nò i me lassa gnanca
[un piccolo bocconcin (*il mignolo*)

Altra formola zaratina, e questa soltanto esposta dal Willenik:

Campie(r)o, campie(r)eto (?)
qua xe nato un piccolo porzeleto,
questo l'à copà,
questo l'à pelà,
questo l'à rostio,
questo dise: oh che bon!
e a questo piccolo picinin gnanca un
bocanzin.

Ma le dita qui sarebbero sei, e la fonte dev'esser un po' errata, anche per quanto

riguarda il *campiero*, più verosimilmente campielo.

Un' altra formola zaratina è questa :

Questo xe el deo picinelo (*o minuelo*),
questo xe el deo de l' anelo,
questo xe el più grande de tuti,
questo scana capuzzi,
e questo copa babai.

A Curzola :

— Mi gh' ò fame !
— A marina ghe xe pomi,
— No gh' avemo bezzi,
— Andemoghe 'robar a la mama.
— E 'mi, che son piccolo picinin
deme un piccolo bocconcin
che xe in cassetin !

A Curzola c'è anche questa seconda formola :

— Picio picelo (*il mignolo*).
— L' amor de l' anelo (*l' anulare*).
— Più grande de tuti (*medio*).
— Fregola i oci (*iudice*).
— Mazza pedoci (*pollice*).

A Lesina varia così :

— Andemo a crompar pomi !
— No gh' avemo bezzi !
— Andemo a robar !
— Mi ghe contarò a la mama !
— Pio, pio, per l' amor di Dio !

A Venezia c'è una formola, che si avvicina a quella di Lesina, offerta dal Bernoni (*Giuochi pop. venez.* 15):

- Deo mennelo,
- Piera d'anelo,
- Più longo de tuti,
- Scana capuzzi,
- Mazza bai:
- ahi, ahi, ahi!

Nel marchigiano (*prof. Brunelli*):

Questo dice che ha fame,
questo dice: non c'è il pane,
questo dice: come faremo,
questo dice: robaremo,
e questo dice: nicchia, nicchia,
chi roba, s'impicchia!

S'accosta un po' alla marchigiana questa, di Venezia (*Bernoni*):

Questo dise: — Gò fame.
Questo dise: — No ghe xe pane.
Questo dise: — Lo faremo dimane.
Questo dise: — Ghe n'è un tochetto nel cassetin.
E questo: — Damolo a mi, che so' el più pichenin.

Altra formola analoga veneziana per un gioco analogo (*Bernoni*):

Questo ga fato il vovo,
questo l'à messo in fogo,
questo l'à cusinà,
questo lo ga magnà.
E sto povareto no gha n'à gnanca tocà.

L' Ostermann spiega questo giochetto per far rimarcare al bambino l'estensione della palma della mano.

Nel Friuli suona così:

Atôr atôr il prat dal pradisit
ch' al coreve il jeurisit,
chest lu ciapà, (*il pollice*)
chest lu pià, (*l' indice*)
chest lu metè a cucì, (*il medio*)
chest su pal spcìt, (*l' anulare*)
e chest (*il mignolo*) titulin titulin su pal rin
dai anče un ninin a mi in chesto bocute culi.

o, come variante dei due ultimi versi:

e a chest pitinin
no in dè nanče un tininin.

Questo giochetto, di ginnastica infantile da camera, sarebbe fatto, a suo credere, per abituare il bambino a muovere ciascun dito, separatamente (*Linguaggio dei bambini in Friuli*).

Pel siciliano, il Pitrè ha la formola seguente, nella parlata di Riesi:

Chista (*migno'o*) è la funtanella:
Cci vivi l' aciduzzu;
Chistu (*anulare*) l' ammazzà';
Chistu (*media*) lu spinnà';
Chistu (*indice*) lu cucì'
E chistu (*pollice*) si lu mancià';
Gnà! 'gnà! gnà!

Il Pitrè espone questo giochetto come analogico del primo, ma gli dà il titolo *Chista è la funtarella*, e fra le varianti e i riscontri riporta una delle tre formole continentali offerte dal Corazzini.

Questa è di Verona :

— Manina bela,
fat' a penela
Andove si tu stà?
— Da la mama e dal papà.
— Cosa t' à i dà?
— Pane e puina.
— Gatte gattina!

oppure :

— Pane e latte,
Gatte gatte!

Altra formola siciliana :

Chistu voli pani;
Chistu dici: 'Un cci nn' è;
Chistu dici: Va 'rrobba;
Chistu dici: 'Un sàcciu la via:
Chistu dici: Vicchiazzu, vicchiazzu,
camina cu mia! (*bis*).

Una traduzione d'una formola greca di Soletto è offerta dal Morosi negli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, che il Pitrè riporta così:

Pollice : Andiamo a mangiare.
Indice : Che cosa mangiamo?
Medio : Provvederà Cristo.
Anulare : Andiamo a rubare.
Mignolo : Se io non lo rivelo
rimango cieco e mazzo.

Questa ultima versione s' accosta di molto alle nostre.

Un'altra variante di Zara:

Sta qua xe la barca de pomi:

— Mi la voio comprar.

— Mi te imprestarò soldi,

— Andemo a robarghe a la mama.

— Questo no gh' à la chiave,

— E mi, che s' n' piccolo, picolin,
 ghe contrò al papa, e lu el
 me darà el bombon.

Per Curzola c'è una seconda formola, un po' corrotta e monca, che si ode anche a Zara, la quale suona così:

San Piero, san Piereto,

qua nasse un porçeleto:

— Questo dise: gh'ò fame . . .

— Questo dise: andemo a n'ag'ar . . .

— Questo dise: andemo a robar . . .

— Questo dise: xe pecà mortal . . .

— E 'mi, che son piccolo, piçenin,
 me podè dar un bocconcin!

Varianti e riscontri: per Terra d'Otranto: *Morosi: Studi*, II, pag. 39; per Napoli: *Molinaro*, pag. 24, n. 12; Abruzzi: *De Nino*, II, 51-52; Benevento: *Corazzini*, 64; Marche: *Gianandrea*, pag. 25 n. 10; Friuli: *Corazzini*, pp. 64-66.

VIII.

LA BELA VILANA.

Fanciulli o meglio fanciulle, si dispongono in circolo e girano libere attorno, una dietro l'altra, cantarellando i primi due versi; imitano, poscia, coi gesti tutti gli atti espressi dalla formola del gioco:

La bela vilana — che impianta la fava,
quando la pianta — la pianta cussi,
la zapa cussi, la lava cussi, la magna cussi.

La formola per Zara, raccolta dal Willenik:

Pianta la fava, la bela vilana,
e quando la pianta, la pianta cussi.

Zapa la fava, la bela vilana,
e quando la zapa, la zapa cussi.

Lava la fava, la bela vilana,
e quando la lava, la lava cussi.

Spica la fava, la bela vilana,
e quando la spica, la spica cussi.

Boie la fava, la bela vilana,
e quando la boie, la boie cussi.

Magna la fava, la bela vilana,
e quando la magna, la magna cussi.

Il Willenik ce la offre, come si vede, un po' più lunga, trascurando però un ultimo atto dell'evacuarla, che il Pitre riporta integrale. Il Willenik accenna anche a riscontri col Bolza, col Vigo, col

Nigra e col Rolland; non cita il Pitrè, per il siciliano, e non espone varianti o riscontri per altri paesi, neppure pei veneziani.

La formola del gioco come si fa a Spalato è la seguente:

La bela vilana
la va in campagna,
la impianta la fava,
l'impianta così.

Dopo aver fatto il movimento del camminare, si fa prima il gesto di *piantare*, poi di *zappare*, la terza volta quello di *strappare*, la quarta di *nettare* e la quinta di *mangiare*.

Le singole strofe variano, a seconda dei gesti, colle varianti dei versi:

La zapa così,
la strapa così,
la netta così,
la magna così.

Dopo ogni strofa, che definisce l'atto della villana, si aggiunge la strofa a ritornello:

E la impianta a poco a poco;
l'altro poco riposa così.

Qui le bambine chinano il capo sul palmo della mano destra, facendo le viste di riposare.

Poi tocca al villano, il quale è rappresentato dalle stesse bambine, che ingrossano un po' la voce, fingendosi maschi:

E quando il buon villano
va in campagna,
guardando la fava,
sta allegro così.
Batti i piedi, batti le mani,
come faceva il buon villano,

e qui si aggiunge al battito delle mani anche il batter dei piedi. Si ripete quindi la stessa cosa.

Riporterei la variante di Venezia, togliendola dalla raccolta Bernoni, ma essendo pressochè simile alla spalatina che ha varianti

la la cava cussi, -
la la bate cussi,
la la inforna cussi . . .

restando invariate le altre di *la la pela* e *la la magna* la trascuro. Circa l'ultima strofa *del villano* a Venezia è lo stesso.

Questa dei veneziani e della regione veneta è assai più aggraziata della siciliana, che vedremo dopo.

Il Bolza raccoglie lo stesso giuoco per Como, nella forma italiana seguente:

Pianta la fava la madre villana,
Quando la pianta, la pianta così;

E la pianta a poco a poco,
L' altro poco rimane così,
E la pianta così:
L' altro poco rimane così, ecc.

Il Pitрэ, che riporta fra le varianti e i riscontri la formola suesposta, avverte che il giuoco piemontese *Ai mestè*, meno i versi, è una variante del siciliano *A lu viddaneddu chi chianta la fava* e rimanda il lettore alle *notes sur quelques chansons pop. du Pays Messin, par le cte de Paymaygre* (Tip. Rousseau - Paillez, 1868, pag. 22-44.

Pel siciliano:

Lu viddaneddu chi chianta la fava,
Quannu la chianta, la chianta accussi:
Chianta tanticchia e poi si riposa,
Poi si li mettì li manu accussi;
E la chianta accussi;
Poi si li mettì li manu accussi;

Qui il Pitрэ descrive i singoli atti del piantare la fava e di mettersi in riposo. incrociando le braccia e riporta le strofe coi relativi atti di svellere, di sbucciare, di cuocere, di mangiare e di cacare la fava, strofe di filastrocche le quali io qui trascuro per brevità e in quanto anche non sono se non la ripetizione prolungata e dettagliata del nostro gioco, che non è privo di varianti nei nostri dialetti.

Il Pitрэ dice che i piemontesi hanno

un giuoco simile, in quello chiamato *Gieugh dla sumia*, dove tutti i giocatori devono ripetere e rifare gli stessi atti dell' *abbà*, che è il mastro che fa le smorfie.

IX.

LA PIMPINELA.

La formoletta di questo scherzo materno è così annotata dal Rolland (*Rimes et jeux*, pag. 15 segg.) *La personne qui chante cette formulette pour amuser un petit enfant lève le deux mains en l'air et en fait voir le dessus et la paume alternativement, par un mouvement assez rapide.*

Da noi il giochetto si fa istessamente, con la formola raccolta dal Willenik, così:

La pimpinela, la pimpinò,
chi g' à bezzeti, mi no ghe n'ò.
Un poco de pan, un poco de viu,
per sto povero fantolin.
La pimpinela, la pimpinò,
chi g' à bezzì mi no ghe n'ò ;
ghe diremo al nostro papà,
che pocheti lu ne darà.

A Curzola la formola è così :

La pimpinela, la pimpinò
chi vol bezzeti, mi no ghe n'ò,
el papà sì, la mama no,

chi ga bezzeti mi no ghe n'ò,
metaremo la man in scarsela
e faremo la pimpinela.

A Lesina varia di poco:

La pimpinela, la pimpinà,
chi ga bezzeti mi no ghe n'ò,
el papà ghe n'ha e a mi no 'l me dà,
la pimpinela, la pimpinà!

Pel veneziano trovo tre formole. La
prima, riportata dal Bernoni, suona così:

La pimpinela, la pimpinà,
la vol i bezzeti dal so papà;
'l papà no ghe n'à, la mama ghe cria:
la pimpinela la xe finia.

Il Musatti la dà, invece, così:

La Pimpinela la pimpinà
La vol bezzeti, no la ghe n'ha.
Un pocheto de pan, un pocheto de vin
A sto povero fantolin.

ed anche così, come il Bernoni:

La pimpinela la va, la vien,
la lissia bogie, el mastelo xe pien;
un poco de pan, un poco de vin,
per sto povero fantolin.

Il Bernoni osserva che a Venezia il
gioco si fa pei bimbi che sono in fascie,

movendo la mano davanti ai loro occhi in senso ondulatorio e continuo e seguendo la cadenza degli accenti.

X.

BOVOLO, BOVOLO CAMPAGNOL.

Circa le *invocazioni* e gli *scongiuri*, a Zara c'è questa formola della *chiocciola*, esposto dal Willenik:

Bovolo, bovolo campagnol,
tira fora i corni,
se no ti tirarà,
doman ti creparà.

A Lesina:

Bovolo, bovolo coragoio
tira fora i corni,
se no te coparò.

A Ragusa e a Cattaro l'invocazione è la medesima.

La formola di Curzola varia così:

Bovolo, bovolo campagnol,
tirè fora i quatro corni,
uno per mi, uno per ti
e do per la vecia che fa morir.

Nella raccolta del Vesnaver, per il *folklore* di Portole, in Istria, leggo questa formola, che si avvicina alle nostre:

Bobolo, bobolo,
tira fora i corni,
se no te butarò sora i copi
e 'l bobò te ciaparà.

Questa formola di Portole trova riscontri in altre di Sardegna e di Benevento (*Tradizioni popolari italiane* di A. Degubernatis).

A Venezia, il Bernoni ce la dà così, associandolo al *Bossolo*, *bossolo canarin*:

Bovolo, bovolo canariol,
tira fora quei bei corneti;
varda ch'el diavolo no te porta via!
Beh, beh, beh, scampa via!

Ma il Bernoni associa allo scongiuro evidentemente una frottola infantile, che si eseguisce tenendosi per mano e facendo un circolo girante per poi scappare.

L'altra formola che si eseguisce, chinandosi e rialzandosi per tre volte, è questa, offerta dal Bernoni come analoga:

Bovolo, bovolo, canariol,
tira fora i to corneti,
che to mama xe andà in prigion,
per un gran de formenton:
su, belo!... su, belo!... su, belo!

Confrontare: Ferraro: *Superstizioni*, 31.
— Casetti-Imbriani, II, 392. — Molinaro,
27-29. — Pitre, II, 31. — Finamore, 7. —

De Nino, 343. — *Arch. Trad. pop.*, II. 310, 440 e 598, III, 153. — Corazzini, 127. — Dalmedico: *Ninnenanne*, 32. — Bolza, 640. — Nigra, 553. — Giannini, 312. — Basile, III. 39.

In un *divertimento* che a Zara i fanciulli fanno con la spica selvatica chiamata *erba campagnola* e, spogliata dai chicchi e dagli aculei, detta *fortuna* *) essi usano introdursela, con la punta, nel naso fino ad estrarne sangue, applicandovi la stessa formula del giuoco suesposto, con questa variante:

Erba campagnola,
tira, tira el sangue fora!
Se no ti tirarà,
doman ti creparà!

Anche a Risano furono visti i fanciulli, per ottenere sangue, introdursela nel naso. Con l'*erba campagnola* i fanciulli di Zara usano fare ad altrui il solletico, cacciandola furtivamente, al rovescio, nelle maniche della camicia o nella schiena del

*) Erba fortuna, l'*Hordeum murinum* dei latini e *Φολύκισσα* presso Teofrasto. La usanza popolare fanciullesca, antichissima anche a Zara, di cacciarla nel naso fino a trarne sangue, ha certamente le sue origini dall'uso ancor più antico dei greci, che se ne circondavano il capo, nell'emorragie nasali, per farle cessare. *Gramen capitum circumdatum, sanguinis a naribus fluxiones sistit*; in Plinio, che copia Teofrasto (*Natur. Hist.* Lib. XXIV. c. 99.)

compagno per produrre il pizzicore sulla pelle ignuda. Le fanciulle la spogliano, come si fa delle margherite, per ottenere il responso d'amore e se le gittano addosso, una all'altra, per conoscere il numero dei propri amanti, a seconda del numero dei chicchi che vi si attaccano.

L'erba prende il nome di *fortuna* perchè, sepolta, dai ragazzi, in certe fossette, da essi scavate nel terreno, le attribuiscono virtù di far rinvenire, ma invano, qualche piccola moneta, sel'erba viene riscavata dopo breve tempo.

XI.

A LE UNA EL CAN LAVORA.

La formola di Zara per questa *filastrocca*, che non si trova nè esposta nè illustrata del Willenik, suonerebbe così, secondo la mia tradizione familiare:

A le una el can lavora,
a le do el mete zo,
a le tre el se fa re,
a le quatro el basa el gato,
a le cinque el se taja le sgrinfe,
a le sie el p . . . in pie
a le sete el fa barete,
a le oto el p . . . in goto,
a le nove el fa le prove
a le diese el fa le spese,
a le undise el copa el pulese . . .

Un'altra formola zaratina :

A le una el can lavora,
a le do el mete zo,
a le tre el fa 'l caffè,
a le quatro el se fa gato,
a le cinque el fa le pinze,
a le sie el p in pie,
a le sete el se fa prete,
a le oto el p in goto,
a le nove el fa le prove,
a le diese el magna çarièse,
a le undese el copa el pùlese,
a le dodese ghe s-ciopa 'la panza.

Ecco la formola raccolta per Curzola :

A le una el can lavora
a le do' el mete zo,
a le tre el se fa re,
a le quatro el devènta mato, ¹⁾
a le cinque el se taja le sgrinfe,
a le sie el p in pie,
a le sete el fa barete,
a le oto el p in goto,
a le nove el fa le prove ²⁾
a le diese el magna le çarese,
a le undise el copa el pùlese.

Il Bernoni lo intitola *El maestro* e ce lo offre con le seguenti varianti :

¹⁾ oppure : *el basa 'l gato.*

²⁾ oppure : *el magna le nose.*

Mae. A le una. — *Scol.* El can lavora.
M. A le do. — *S.* El mete zo.
M. A le tre. — *S.* El se fa re.
M. A le quatro. — *S.* El diventa mato.
M. A le cinque. — *S.* El se lava le sgrinfe.
M. A le sie. — *S.* El se leva in pie.
M. A le sete. — *S.* El se fa prete.
M. A le oto. — *S.* El pissa in goto.
M. A le nove. — *S.* El magna carobe.
M. A le diese. — *S.* El magna sarese.
M. A le undese. — *S.* El mazza el pulese.
M. A le dodese. — *S.* El mazza el peocio.
M. A un boto. — *S.* I ghe sona l'angonia.
M. A le do. — *S.* I lo porta via.

XII.

BOZZOLO, TONDOLO.

Bambini, o bambine, si tengono per mano e, facendo un circolo, girano, cantando questa *frottola*. All'ultima parola si accovacciano tutti, per, poi, rialzarsi e ripetere il giuoco:

Bozzolo, tondolo, canarin,
deghe da beber al fantolin,
deghene poco, deghene assai,
per l'amor de i profetai;
profetai xe andadi in guera
tuti quanti col cul per tera!

A Curzola:

Bozzolo, bozzolo, bozzolin,
deghe da beber al cagnolin,

il seguito è lo stesso come il nostro.

Per Arbe:

Bozzolo, bozzolo tondolin,
deghe magnar al cagnolin.

Il giuoco si fa in tutti gli altri paesi
marittimi della Dalmazia, con divergenze
trascurabili. A Venezia:

Bossolo, bossolo canarin,
deghe da beber a sto fantolin,
deghene poco, deghene assae,
per l'amor de le s-ciopetae,
s-ciopetae xe andà a la guera:
tuti quanti col cul par tera!

Nel toscano:

Giro giro tondo,
il pan come un pantondo,
un mazzo di viole
per darle a chi le vuole,
chi le vuole la Sandrina,
caschi in terra la più piccina.

In Pomigliano. d'Arco:

Vota, vota, Maria-Michele,
notte e ghiuorne sse ne vene;
sse ne vene pe' Santa-Maria,
vota, vota, Michele mmio!

Lo stesso in Avellino. A Firenze il
gioco è detto *Girare in tondo*, in Lucca
Far bindolo, in Milano *Bà bicocchin*, nel

siciliano (Riesi) è chiamato *A callàri* e suona:

Rota rutedda
lu pani a fedda a fedda,
la missa sunò,
l'ancilu calò,
e calò a dinuechiuni,
quanto è beddu, lu Signuri!
Olè!

Il Pitrè, che espone questo giuoco, con la formola suesposta, ci dà anche la seguente formola per Napoli:

Vota vota li munacelle,
munacelle venite ca:
bella pazzia vulimmo fà;
fècheto fritto e baccalà:
pepe, cannella e caruofenà.

Un'altra della Garfagnana Estense, raccolta dal Pitrè, inedita:

Giro tondo dell'amore
schiaccia le noci e fa 'l sapore,
il sapore della Sandrina:
s'inginocchia la più piccina.

In qualche variante di Zara, come in quella di Venezia c'è:

per l'amor de i s-ciopetai

che qualcuno vorrebbe derivare da schi-
petari, eh'erano i soldati della veneta
repubblica tolti dall'Albania.

Il Willenik dice che, nella formola di Arbe, e anche alle volte in quella di Zara, i fanciulli continuano i tre versi seguenti:

I s' à roto la culata,
i s' à messo el boletin;
viva viva sior Martin!

Io ho inteso questi versi, da tradizione, formar parte della canzoncina seguente:

San Martin xe 'ndà su i copi,
a sonar i veri roti,
veri roti no ghe jera,
san Martin col cul per tera.
El s' à roto una culata
e 'l s' à messo un boletin:
e che viva san Martin!

Cfr: *Molinaro*, 43, n. 34. — *Imbriani*. 17. — *Serio* (Lo vernacellio) cap. V, 42. — *Casetti-Imbriani*, vol. II. 368. — *Galiliani* (*Del dialetto napoletano*) 115. — *De Simone*, 568. — *Amalfi e Carrera*, Canti, n. 1.

Per l' Istria abbiamo questa formula raccolta dal Luciani (*Trad. pop. albonesi*).

Guzza, guzza, cortello,
dàme una feta de persutin;
dàme poce, dàme anca assai,
per amor dei podestai;
i podestai xe andadi in guera,
per amor de Baldi sera;*)

*) Corruzione di Baldassare, da non confondersi col generale omonimo.

Baldissera à fatto un falo,
el xe cascà zò de cavalo,
e 'l xe andà col cul per tera,
Viva viva Baldissera!

A Zara ho raccolto un'altra piccola variante pel *Bozzolo tondolo* che, oltre al verso:

a sti poveri profetai . . .

che compariscono anche nella formola di Spalato, ha varie lievi differenze.

XIII.

TONDOLO, BIRONDOLO

Gioco analogo al precedente, in cui i bimbi girano in semicerchio, tenuti per mano l'un l'altro, gittandosi ginocchioni all'ultimo verso:

Bozzolo, tondolo — soto una viola,
che mio mario me bate — che so' 'na bona dona,
bona dona che sarò — scarpe e zocoli portarò.
Quel bricon de mio mario — che m'è fato la panada
senza ojo e senza sal — per le rive del canal.
Passa tre fanti — con tre cavai bianchi,
bianca la sela — adio morosa bela!
bianco el baston — adio moroso bon!

Il Willenik ha la stessa formola, per Zara ed Arbe, con leggerissime diver-

genze di parole, come *baron* per *bricon*, e *la riva d'un canal* e *ghe sarò*, ma le credo lievi *nuances* della fonte e non del ricoglitore. Ciò ch'egli osserva circa la chiusa, o meglio la seconda parte, a cominciare dal verso

per la riva d'un canal

ch'egli dice non appartenere al *bozzolo tondolo*, si trova invece come integrale di un gioco preciso, intitolato *Tondolo, birondolo*, esposto pel veneziano, in questo modo, dal Bernoni:

Tondolo, birondolo,
chè mio mario me ciama,
che so' 'na bela dama;
bela dama che sarò,
scarpe e zoccoli portarò.
Quel baron de mio mario
el m' à fato el pan bogio
senza ogio e senza sal
su la riva del canal.
Passa do fanti
co do cavai bianchi,
bianca la sela:
adio morosa bela.

In questa formola veneziana i versi hanno rime, e anche se i cavalli e i fanti sono in minor numero dei nostri e se il *moroso* non viene salutato, la donna, in compenso, forse perchè *dama*, non viene battuta. A Venezia questi versi vengono

recitati da una ragazzina, che sta nel mezzo del circolo, quando, nel giuoco *Tondolo birondolo*, i bambini giranti, del *Bozzolo tondolo* (Giuoco XII) dicono la filastrocca seguente:

Tondolo, birondolo
co 'l campaniel de Brondolo,
co 'l campaniel de pagia,
sonava la batagia:
la batagia nò ghe giera,
a un boto à fato sera;
ghe giera 'na povareta,
i ghe n' à dà 'na feta;
i ghe n' à dà un bocon:
tuti quanti in zenocion!

Nelle Marche, tra le *filastrocche* di fanciulli *per contarsi*, si trova la seguente, riportata dal Pitre, la cui seconda parte è una variante della nostra, con variante approssimativa, accodata ad altra formola:

Staccia minaccia,
buttala giù la piazza,
la piazza de le sòre
le mammolette d' ore,
d' oro e d' argento,
che pesa cinquecento;
cento cinquanta
e la gallina canta,
risponde Serafina;
Serafina sta in finestra
con tre corone in testa;

*Passa tre fanti
con tre cavalli bianchi;
bianca la sella
e la padrona bella;
bella la padrona,
brutta, brutta la garzona.*

Questa canzonetta, che ricompare fusa
con un'altra nella *filastrocca* di Tortona
(Alessandria) suona cesi:

Trenta quaranta
Tütt' ar mond u canta;
canta lu gall
risponda la gallina;
madama Tomasina
s'è fatta alla finestra
con tre corone in testa,
bianca ha la sella:
bundi, madamisella!
Madamisella in sur castell
dà ar bun di ar sur curunnell;
— Sur Curunnell dla gamba rutta,
dinm un po' quanta av custa?
— Am custa un carantan
sutta ra porta ad Milan.
Sutta ra porta ad Tortona,
duva as poasta l'erba bona, (*finocchio*)
l'erba bona l'è ben pista
quatter donn in su la strà.
Una a fila, l'attra 'a taja,
l'attra 'a fa cappell ad fur.

Lo stesso Dalmedico (pagine 41) riporta
questa versione veneziana:

Balo, balo tondo,
de soto la viola . . .
Bela dona mi sarò,
scarpe e zocoli gavarò.
E quel vecio strassinà
a magnà la mia panà,
senza ogio e senza sal:
bùtilo, bùtilo in canal.

XIV.

LE MITE, LE TIGHE.

Altro gioco di sorteggio, originalissimo
da me raccolto a Zara:

Le mite,
le tighe,
le ri,
le ro,
le feghe
lombò,
le feghe
laucana,
roca
roncana,
fasol
semenà,
ro,
sbo,
per
magnar,
leva la boca
che mi voi e . . . r.

L' escluso, in questo gioco *d' eliminazione*, deve cogliere i compagni.

XV.

LA VECIA RAMPINA.

Giochetto che si fa col bimbo, facendolo saltellare dolcemente sulle ginocchia:

La vecia rampina
la va in cusina,
la tol el cortelo,
la mazza l' oselo,
la tasta un bocon,
la dise che bon,
la va in campagna,
la fila la lana,
la fila la roca,
el boia la copa.
(o el malan che la copa).

La formola di Curzola:

La vecia rampina
la va in cusina,
la tol un cortelo
la mazza l' oselo,
la tasta un bocon
la dise *che bon!*
la va a marina
la trova la Nina,
la ghe dà un baseto
la ghe pesta el culeto,
la la buta in mar . . .

Il Bernoni la offre così, associandola
alla formola del *Tru, tru, cavalo*:

La vecia rabina,
la va in cusina,
la tol el cortelo,
la mazza l'oselo;
la tol el piron,
la mazza el capon;
la va su l'altana,
la fila la lana;
la fila la stopa;
el diavolo el la copa.

XVI.

BURATA FARINA.

Si tiene per le mani il bambino, posto
di fronte a sedere sulle ginocchia; poi,
tirandolo innanzi e indietro, come si fa
dello staccio, abburattando la farina, con
una lieve nenia si canta:

Per Zara, trovo nel Willenik queste
quattro formole:

Bu ata farina,
de dona Catarina,
deh donamene un sacco,
che te darò un ducato,
ducato ducaton
buta el ... *) zo de balcon!

*) Qui si nomina il bimbo con cui si fa il giuoco.
La formola è eguale a quella di Spalato.

La seconda è:

Burata farina,
doman faremo el pan,
faremo la fugazza,
ghe la daremo al can.
Burata ti, burata mi,
burata quella vecia
che à dito mal de mi.

La terza:

Burata farina,
doman faremo el pan,
faremo la fugazza,
ghe la daremo al can,
el can no la vorà
el . . . *) la magnarà.

La quarta:

Burata burata,
i spini per la gata,
i ossi per i cani,
i fasioi per i furlani,
la polpa per i veci,
la crosta per i preti,
doman faremo el pan,
faremo la fugazza,
ghe la daremo al can,
el can no la vorà
el . . . la magnarà.

*) Si nomina il fanciullo.

In questa sono fuse evidentemente le varie formole di Zara e la veneziana, che il Bernoni ci dà così:

Burata, burata
i spini per la gata,
i ossi per i cani,
i fasioi per i furlani;
el megio per i osei
la papa per i putei,
la cota per i preti,
la moleca per i veci,
el vin per i imbiagli,
i anzoleti per i zagli.

Da questa der'va evidentemente la nostra, che il raccoglitore zaratino ha un po' alterato, anche con quella *crosta*, che evidentemente è *cota*.

Il Boerio, per veneziano, la espone eguale alla nostra.

Il Bernoni ha la stessa formola esposta dal Willenik (n. 2) di cui soltanto l'ultimo verso varia così:

che dise mal de ti.

Il Bernoni ci dà anche questa formola, simile alla nostra:

Burata farina,
de dona Catarina;
buratimene un saco,
che te darò un ducato;
ducato, ducaton,
butila, butila, zo del balcon!

Nel milanese :

Don, don
Cecca maron,
cecca de festa .
pan in canesta,
vin in vassell,
ciappa, ciappa che l'è bell !

In toscano è così :

Stacciaburatta.
Martin della gatta,
la gatta andò al mulino,
la fece un chiocciolino,
coll'olio e col sale,
col piscio del cane.

La formola di Lesina è identica alla veneziana esposta dal Bernoni:

A Venezia c'è pure la seguente, offerta dal Bernoni come analogica :

Uno, due, tre :
el papa non xe re,
el re non xe papa,
el pan no xe fugazza,
fugazza no xe pan,
ancuo no xe diman,
diman no xe ancuo,
tripe no xe bô, ecc. ecc.

e finisce così :

Burata ti, burata mi,
burata quella vecia
che dise mal de ti.

Il Luciani, nelle *Tradizioni popolari albonesi*, lo espone così:

Uno do e tre — e Papa non xe Re,
e Re no xe Papa,
e pan no xe fugazza,
e fugazza no xe pan,
e ancù non xe doman,
e doman no xe ancù,
e tripe non xe bru,
e bru no xe tripe,
e rave non xe radize? (*ravizze*)
e radize(?)no xe rave,
e barca no xe nave,
e nave no xe barca,
e zocoli no xe scarpa,
e scarpa no xe zocoli,
e rose no xe bocoli,
e bocoli no xe rose,
e castagne no xe nose,
e nose no xe castagne,
e done da ben no xe p
e pu no xe done da ben,
e pagia no xe fien,
e fien no xe pagia,
.
.
uno do e tre, e Papa no xe Re.

Nella raccolta Willenik questa *filastrocca* non è posta come analoga al gioco *Burata farina* ed ha, per Zara, le varianti, seguenti, nel finale:

.
nose no xe castagne

done da ben no xe forlane,
forlane no xe done da ben,
paia no xe fien,
fien no xe paia,
martel no xe tanaja,
tanaja no xe martel,
piron no xe cortel,
cortel no xe piron,
chi me ascolta xe un mincion.

La formola deriva evidentemente dal Friuli.

XVII.

SIORA MARE GRANDA.

I fanciulli si dispongono in circolo. Chi sta fuori, gira loro intorno e canta la frotola seguente, toccando mano mano i compagni. L'ultimo toccato esce dal circolo e segue il capogiuoco, attaccandosi alle sue vesti. Ricominciando il dialogo, segue la stessa cosa con gli altri, finchè non rimane più alcuno del circolo:

- Siora mare granda
quanti fioi gavè?
— Tanti tanti ghe ne go,
che contarli più no so.
— Demene uno co l'ocio biondo,
ch'el me mena per tuto el mondo,
ch'el me magna poco pan,
ch'el me beva poco vin,
viva, viva san Martin!

con la variante:

Demene uno co l'ocio griso,
ch' el me mena in paradiso.

Il Vesnaver, per Portole, ce lo dà così (op. cit. 131):

— Dona mare de la guardiana,
— Quanti ani ga el vostro pulisin?
— Tanti ani, tanti mesi,
Che lo tegno soto el cavazal,
— Dèmene uno per disnar.
— Cioleve quello che ve par.
— Ciogo quel de l'ocio biondo,
Che me mena per tuto el mondo,
Che me magna manco pan,
Tichete, tochète sior furlan.

Questo gioco è, con leggiera variante, usato anche dai bambini del Cremonese (*Tradizioni popolari italiane* n. 1, f. IX) A Venezia si intitola *La Madonna de la guardiana*, nella raccolta Bernoni e suona così:

La Madonna de la Guardiania,
 Quanti ani ga el mio totè ?
 El ghe n'è tanti ch'el me mena,
 el me tien per la caena,
 El me tien per el cavazzal :
 demene uno per mio disnar ;
 Demene quel de l' ocio biondo,
 che mena le ale per tuto 'l mondo ;
 Quel che magna manco pan,

 Quel che magna manco pesce :
 tchete, tchete a le mie braghese !

Nel siciliano s'intitola *A signura donn' Anna Maria* e ci sono varianti per Maz-
zara, Chiaramonte, Riesi, Noto, Erice, ec-
cetera. Per la toscana corrisponde al *Far
coda romana*. Negli Abruzzi è detto *Tata
Milone*, nelle Marche è *La madonna Pol-
linara*, in Parma la chiamano *Zugar a la
ciozza e i polsen*, a Padova *A le coe*, a Ve-
nezia anche *A taca taca* (Boerio) o *El
mio castel xe belo*. A Firenze si chiama
Madama pollaiol e si fa così:

- Madama pollaiola,
Quanti polli ha nel pollaio?
- Quanti ce n'ho, e quanti ne avevo,
Me ne tengo infin che n'ho.
- Dammene uno per mio vantaggio,
Chè son sempre sola sola.
- Scegli scegli quale ti pare:
Il più bello lasciamelo stare.
- Il più bello che ci sia
Te lo voglio portar via.

Il Pitre, che ci dà questa variante in-
cita fiorentina, ci dà, pel siciliano, la se-
guente formola, che si fa all' Etna e che
si avvicina più di tutte alle nostre:

- Mastra.* O signura donn' Anna Maria.
- D. Maria.* E chi voli vossia di mia.
- Mastra.* Io vogghiu du' limoncelli.
- D. Maria.* Va pigghiativi li cchiù belli.
- Mastra.* E iu vogghiu 'n' agnidduzzu,
E mi scantu di lu canuzzu.
- D. Maria.* Vossia trasi tutta cuntenti,
Cà lu cani non vi fa nenti.
- Mastra.* Veni, cani, d'appressu di mia!

XVIII.

DOMAN XE DOMENEGA.

La *filastrocca* notissima e comunissima a tutti i paesi dalmati, che manca alla raccolta veneziana del Bernoni, è riportata dal Willenik presso a poco in questo modo, da me raccolto a Zara:

1. — Doman xe domenega,
la festa de la Menega,
3. — la Menega va in piazza,
la crompa la salata,
5. — i sbiri la ciapa,
la mete in preson,
7. — la salta sul leto,
la trova un confeto,
9. — el confeto iera duro,
la salta sul muro,
11. — el muro iera bianco,
la salta sul banco,
13. — el banco iera roto,
la salta sul pozzo,
16. — el pozzo pien de acqua,
la Menega soto acqua.

Colle varianti al n. 8

la roba un confeto

ai numeri 11 e 12

el muro iera roto,
la salta sul pozzo

gli altri variano come nella formola di Curzola e di Lesina, che vedremo innanzi.

La formola di Curzola:

Ogi xe domenega,
la festa de la Menega,
la Menega va in piazza,
la crompa la salata,
i sbiri la vede,
'la mete in preson,
in preson ghe iera un leto,
sul leto un confeto,
el confeto iera duro,
la salta sul muro,
el muro iera roto,
la salta sul pozzo,
el pozzo iera pien de acqua,
la salta in piazza,
la piazza iera piena de signori,
la salta su i fiori,
i fiori iera sechi,
la salta su i preti,
i preti iera stufi,
la salta su i mussi,
i mussi iera stanchi,
la salta su i banchi,
i banchi s' à volta
e la Menega s' à tombolà.

La formola di Spalato differisce di poco, e soltanto al terzo verso e al quarto varia così:

la Menega filava,
i preti la bastonava,

al quartultimo si sostituisce:

i mussi caminava,

La formola di Lesina:

Doman xe domenega,
la festa de la gelega,
la gelega se alza,
la salta sul leto,
la trova un confeto,
el confeto jera duro,
la salta sul muro,
el muro jera roto,
la salta sul pozzo,
el pozzo jera pien de acqua,
la salta sui fiori,
i fiori jera sechi,
la salta su i preti,
i preti caminava,
la gelega se tombolava.

Queste formole di Zara e provincia trovano un po' di riscontro nella cantilena in uso nel bresciano e nel cremonese, che appartiene all'altra, intitolata *Piova piovesina*, usata in Istria. Quella riportata dal Vesnauer (*Usi, costumi e credenze del popolo di Portole*. Pola. Sambo, 1901) ha questa formola:

Piova piovisina
la gata va in cusina
la salta su la napa
la rompi la pignata

la salta sul sgabel
la rompi el pignatèl
la va soto el leto
la trova un confeto
el confeto xe duro
la bate la testa in te 'l muro.

Lesina ha questa formola :

4. — Piova, piovesina,
la gata va in cusina,
3. — la rompe le seudele,
la lassa le più bele,
5. — le più bele, le più brute,
bona sera bele pute,
7. — bele pute no balè,
perchè scarpe no gavè,
9. — el mario calegher
che ogni giorno ve fa un pèr,
11. — i tacheti andarà in pezzi
e 'l calegher vorà dei bezzi.

A Spalato la filastrocca è la medesima
e finisce col numero 10.

A Curzola:

-
.
8. — perchè scarpe sdrazzarè
 11. — un pèr celeste, un pèr color de rosa
e viva la sposa,
un pèr Maria-Luvigia
eviva la . . . siora Gigia!

Un'altra variante di Lesina è questa :

Doman xe domenega
quel benedeto di,
la mama m' à promesso
de maridarme a mi,
i oci me pianze
la boca me ride,
el cor me predise
per dir de si.

A Curzola ha una piccola divergenza:

el coresin me bate
per dir sior si.

XIX.

AM, TAM.

Un altro piccolo ginoco *di sorteggio* è il seguente, esposto dal Willenik, per Zara, in questo modo:

Am, tam, tuta mea,
are, stare compastare
flin, flon, ala, ea, tuss, (*touche*).

Seconda formola di Zara:

Ie, bie
comanie,
are, stare
compastare,
tre limoni, do naranze,
per portar in spigiaria,
bigoli, bigoli..... (*e così via*).

Altra formola di Zara :

Ai, bai,
tupi stai,
tie mie,
compagnie,
san Miraco,
tico, taceo,
ai bai
e buf.

Altra formola, meno corretta, raccolta
a Zara :

Ai, bai,
tu mi stai.
Ie, bie,
compagnie,
san Miraco,
tich e tach,
ai bai,
sbai e pum.

A Cattaro varia così :

Am, tam, tuti a me,
ari, stari con pastori,
flin, flon e la ca *touche*.

Altra formola, consimile:

Am, tam, tut' a me,
flin, flon, compagnè,
are, stare, compastare,
flin, flon, la Catussa.

Le formole di Sebenico e di altri paesi sono approssimative.

Il giochetto è forse quello che il Pitre, pel siciliano, riporta col titolo di *A nia, nia, nia*, in cui le bambine posano le mani sul capo ad un'altra, che sta inginocchiata nel centro, mentre esse le stanno raccolte intorno. La *mamma*, che è capogioco, gira attorno alle bimbe e ripete:

Nia, nia, nia
tutti eu mia (*bis*)

Allora si raggruppano tutte l'una all'altra, mentre la prima si aggrappa alle vesti della *mamma*, e fan coda; nello stesso tempo, la inginocchiata si alza per acciappare quella che non abbia avuto prontezza di afferrarsi ad una compagna. *Nia, nia* è la voce con la quale si chiamano i tacchini.

XX.

MARGARITA, FATE BELA....

Manca alla raccolta Willenik. È una *filastrocca* dove si fondono varie canzonette e che si canta dondolando i bimbi sulle ginocchia: serve da ninna-nanna, come nella formola di Venezia, che vedremo:

Margarita, fàte bela,
col cordon, co la cordela,
mi te vojo maridar.
Soto 'l ponte de Verona,
dove cresce l'erba bona,
l'erba bona fa fenocio,
Margarita tra' de l'ocio,
tra' de l'ocio 'una rosada.
Margarita inamorada,
'namorada in un spigier,
deghela, deghela per mujer,
se la sarà bona la ciolaremo,
se la sarà cativa la butaremo,
la butaremo in quel pozzeto,
dove canta lo galetto,
lo galetto fa cucù,
Margarita levite su.

Altra formola zaratina :

Margarita fàte bela,
col cordon co la cordela,
Soto tera gh'è Verona,
che se pesta l'erba bona :
L'erba bona fa fenocio,
Margarita tra' de ocio,
Tra' de ocio a la rosada,
Margarita inamorada,
'namorada in un spigier,
deghela deghela per mujer !

La formola di Spalato varia così :

Margarita bela vita
'namorada del spigier,
deghela, deghela per muier.

Al sior Luca cancelier,
la butaremo in quel pozzeto
dove canta l'oseleto,
l'oseleto fa cu-cu,
mama mia no posso più!

Il Bernoni la imbranca nelle varie forme consimili *Tru, tru, cavalo*, e la espone come seguito di questa e di *La vecia rabinà*, in questo modo:

Margarita mazorana,
To' su i seci e va per aqua;
Va per aqua a la fontana,
Margarita mazorana,
Margarita, rosa e fiori,
Margarita va in amori;
Va in amor a la mastela,
Margarita, fàte bela;
co 'l cordon, co la cordela,
Per andare soto tera;
Soto tera gh'è Verona,
che se pesta l'erba bona:
L'erba bona fa fenocio,
Margarita tra' de ocio;
Tra' de ocio a un bruto vecio,
che à la barba infin al peto;
Infin al peto, infin al cao:
Oh che vecio sgarbelao!
— Mi so' un vecio dispiassente,
Go gent'ani e no gò gnente;
Ma mi gò la cuna d'oro,
e te canto la nina-nana.

XXI.

DISTIRA LA REDE.

Si eseguisce questo giuoco, da fanciulli che si tengono per mano, formando catena in linea retta. Il capofila tiene alte le braccia, in modo che vi si possa passare.

All'ultimo verso, l'ultimo di fila va a passare sotto il braccio alzato del capofila, traendo seco i compagni, che si tengono sempre per mano. Le proposte vengono fatte dal capofila, le risposte, da quello che sta in coda:

- Distira la rede! — L'ò distirada!
- Fa un gropo! — L'ò fato!
- Fa un altro! — Lo farò!
- Che santo xe? — San Tomio.
- Passa pur, col nome di Dio!

A Curzola c'è la stessa formola, con la variante negli ultimi tre versi:

- Che santo xe? — Sant' Elia.
- Passa la porta e scampa via!

Un'altra variante di Zara, per gli ultimi tre versi:

- Che santo xe? — Sant' Elia
- Passa pur, per la porta mia!

La nostra formola della *rede*, in cambio di *vele*, è più razionale, visto trattarsi di

farle un *gropo*. La rima *Elia* è obbligata alla porta *mia*.

Una corruzione zaratina di *santo mio* tradisce l'ignoranza del *Tomio*, veneziano, per *Tommàso*, pescatore.

Nel veneziano, la *rede* nostra, che è dei ferraresi, si caugia in *vele*:

- Destirè le vele! — Le go destirae!
- Feghe un gropo! — Lo go fato!
- Feghene un altro! — Lo farò!
- Passè per 'sto buso che go!

e anche qui, nessun raccoglitore ha notato il doppio senso che si riscontra nell'ultimo verso. (*Bernoni*, 48). Il raccoglitore veneziano aggiunge altri versi al finale:

- El sior Bepi incadenado,
olà, olà, olà!

ed altri, che mancàno a tutte le altre formole consimili del gioco.

Il giuoco ferrarese *La rete* (Ferrara: *Canti pop. di Ferrara* ecc. pg. 140) ha la formola seguente, per il giuoco che si fa nello stesso modo.

- Tira la red.
- A l'ho tirada.
- Fagh un gróp.
- Agh l'ho fatt.
- Fagh 'n àltr.
- Agh al farò.
- Tira la red
- Ch'a passarò.

Nel monferrino (Archivio. I. 126-7) il giuoco s'intitola *A Teira*, a Benevento *Pertica longa*.

Nel siciliano ha varie forme, che diversificano per varî paesi. Il Pitрэ espone una formola di Polizzi, che ha una lontana somiglianza coi precedenti. Offre per l'Abruzzo chietino una formola del gioco analogo *La chelónne*, che si fa con fanciulle e il cui dialogo responsivo comincia così:

— A cummare

Che sei fatte?

— Hajje fatte

Nu citele mascole

Anche nel giuoco fiorentino analogo e assai più gentile *santa Caterina*, riportato, pure come inedito, dal Pitрэ, le bambine si tengono per mano ed, a giro, tocca a tutte di esser incatenate, ciò che fanno le compagne, passando sotto le ascelle della *condannata*. All'ultimo, *santa Margherita* e *santa Caterina* danno le penitenze:

— Santa Margherita,

— Cosa fate?

— Colgo l'uva spina,

— Per chi?

— Per *santa Caterina*.

— *Santa Caterina*, non la fate, la *tela*?

— S'è strappato un filo di seta.

— Chi è stata la cagione?

— La *Zeferina*

— La *Zeferina* sarà incatenata con
tremila duecento catene.

Altri graziosi e curiosi raffronti, con varianti e riscontri, si trovano nel libro del Pitre pel gioco stesso, che nel pomiglianese si denomina *Allongu calene* (Imbriani: *Canz. inf.* 20).

XXII.

L'UCELIN CHE VIEN DAL MARE...

Altro giuoco di sorteggio, raccolto dal Willenik, per Zara, così:

Uzelin che vien dal mare
quante pene vol portare,
vol portare una sola,
questa dentro e questa fora.

Altra formula da ma raccolta a Zara.

L' ucelin che vien dal mare
quante pene pol portare,
pol portare una sola,
chi xe drento e chi xe fora.

E questo *fora* indica il ragazzo che vien posto fuori del giuoco.

A Venezia:

L' oselin che vien dal mare
quante pene el pol portar?
Pol portar 'na pena sola:
questo drento, e questa fora!

Una variante trentina, che si accosta in tutto alla veneziana e alla nostra, rac-

colta dallo Schneller (in *Pitre*, op. cit. 28)
è questa:

Osellin che va per mar,
quante penne pol portar,
pol portar 'na penna sola,
questa 'n dentro e questa 'n fora.

Il Bernoni (pag. 28) che raccoglie la
formola veneziana, ci offre anche questa
forma, che ha però alcune voci meridio-
nali:

Anga, bistanga,
la forca te stanga;
Ica, barica,
la forca te pica:
Spero, sperò
ani drento, ani bô;
Un barun barà,
sete pute e una fia sola:
Chisto drento, e chisto fora!

Nella raccolta, manoscritta, del Bauch,
trovo così:

Ita, barita,
la forca te pica,
spiron, spirà,
chi sorte, chi va,
un saludo 'chi va,
bona note 'chi s' à saludà!

Altra formola zaratina della raccolta
Bauch:

Ata batana,
la forea te scana,
ica baica,
la forea te impica,
spiron spirà,
vien de qua,
tre picini,
un' alma sola,
questo drento
e questo fora!

Il Willenik non riporta nè conosce la seconda formola per Zara, mentre per la seconda offre questo ginoco di sorteggio, popolarissimo a Milano, che suona così:

Ara bell' Ara, discesa Cornara,
dell' or e del fin del cunt Marin.
Strapazza bordun, dent e fôra tri pitun,
tri pitun e una mazzôra
quest' l' è dent e quest' l' è fora!

Il Willenik l' attinse, parmi, dal Bolza (*Canzoni pop. comasche*, p. 611) ma non espone il nostro.

Ma io credo che la forma più primitiva della immaginaria gentildonna veneziana sia rimasta nei versi seguenti pel giuoco infantile milanese:

Ara belâra
de ses e cornara
de l' or e del fin
del cornarin
strapassa bordocch

dent e focura trî pitorech ;
tri pesiti e una mazzoera ;
quest è dent e quest è focura.

Il De Castro, che la ricòrda nel suo libro *La storia nella poesia popolare milanese* (Milano, Brigola, 1873) ci dà la genesi di questi versi, che risalirebbero all'ultimo Cinquecento. La affibbia alla tragedia domestica ch' ebbe a principali protagonisti Nicoloso Marino e Luisa de Lugo, da lui assassinata per gelosia, eternando così la leggenda dell' *Ara bell' Ara, discesa Cornara*.

Per siciliano, il Pitre offre il giuoco intitolato *A deci*, che nella ultima parte ha i seguenti versi, corrispondenti ad altrettanti salti:

.
E vinti!
E trenta
E quaranta!
E la furca non t' ammanca!
E tu t' ha 'a 'mpemiri stasira
Cu lu lustra d' 'a camila!
Cu lu lustra d' 'a za Niana!
E culuri di milinciana
.

In Prizzi, dopo il terzo salto, se ne fanno altri, a ciascuno dei quali si accompagnano i seguenti:

'N trenta 'n quaranta
e la furca nun t' ammanca,
'n quaranta 'n cinquanta,
e la furca nun t' ammanca, ecc.

e così a Messina e a Taormina, con varianti diverse.

XXIII.

CORDON, CORDON DE SAN FRANCESCO.

Le fanciulle, tenendosi per mano, girano intorno ad una che sta nel mezzo e cantano i versi seguenti. Quella del mezzo eseguisce successivamente ciò che esprimono i versi e, da ultimo bacia, ad occhi chiusi, quella fra di loro che le riesce prima di prendere o che predilige. Questa va ad occupare il suo posto, e ricomincia il giuoco:

Cordon, cordon de san Francesco;
'na bela stela in mezo,
La fa un salto,
la fa un altro,
La fa la riverenza,
la fa la penitenza,
La chiude i oci,
la basa chi che la vol.

Il Willenik per Zara lo espone così:

El cordon, cordon de oro,
che 'l xe in mezo a 'l balo,
el peta un salto,
el peta un altro,
el fa la riverenza,
el fa la penitenza
el sera i oci,
el basa chi vol.

A Spalato e a Curzola il giuoco si fa
istessamente, con varianti trascurabili;
per esempio a Curzola:

Fa un salto,
basa chi che ti vol.

Per Venezia, il Bernoni (*Giuochi popolari veneziani*) ce lo dà così, ed ha il titolo: *Gira, gira, rosa* e si eseguisce pure da fanciulle:

Gira, gira rosa,
co la più bela in mezo;
gira un bel giardino,
un altro pochetino;
un salterelo,
un altro de più belo,
una riverenza,
un' altra per penitenza:
un baso a chi ti vol.

XXIV.

I COLORI.

Questo giuoco si usa, oltre che a Zara, anche in tutti gli altri paesi della Dalmazia, dell'Istria, di Trieste, del Trentino, ecc.

Oltre al gruppo di bambini, o bambine, c'è un estraneo, che raffigura il *diavolo*, alternativamente, e l'*angelo*. Ad ogni bimbo viene assegnato un colore.

Si batte :

I.

- Din-din.
- Chi xe ?
- L'angiolin.
- Cossa 'l vol ?
- Un color !
- Che color ?
- Rosso !

II.

- Don-don.
- Chi xe ?
- El diavolon.
- Cossa 'l vol ?
- Un color.
- Che color ?
- Verde !

Se c'è il bimbo che risponde al colore richiesto, se lo fa uscire dal gruppo e se lo consegna all'angiolino o al diavolo, a seconda della richiesta.

Esauriti i colori, i due gruppi, passati all'*angelo* o al *diavolo*, si fanno reciprocamente le corna e s'ingiuriano :

- Diavoli, diavoli, diavoli !
- Angioli, angioli, angioli !

Il Willenitz offre, per Zara ed Arbe, una formola approssimativa, osservando

che quattro fanciulli figurano il *diavolin*, il *diavolon*, l' *angiolin* e il *paron* dei colori, e che i colori possono venir chiesti invano, perchè vengono distribuiti, tra i fanciulli, in grande segretezza. Manca alla formola del Willenik il finale, delle ingiurie e c'è l'aumento d'un *diavolo*.

Il Bernoni (*op. cit.*) espone il giuoco in questo modo, che si fa per lo più da bimbe:

— Din-din, din-din, din-din....

e chi presiede il giuoco risponde:

— Chi xe che sona sto bel campanin?

risposta:

— L'anzelo.

— Cosa vorlo?

— Un color.

— Che color?

— El celeste.

— No 'l ghe xe.

— El rosso.

— Sì,

e chi presiede va a pigliare la bimba che rappresenta il colore richiesto, consegnandola all'*angioio*, che se la porta via. Poi si presenta la bimba, o il bimbo, che fa la parte di *diavolo* e dice:

— Din-don, din-den, din-don.

Chi presiede :

- Chi xè che sona sto bruto campanon ?
- El diavolo.
- Cossa vorlo ?
- Un color !
- Che color ?
- Rosso !
- No 'l ghe xe.
- Celeste.
- Gnanca.
- El zalo.
- Sì,

e vien consegnato chi risponde al colore richiesto. Si continua così fino a che si esauriscono gli asporti di tutti i fanciulli. Se il *diavolo* e l'*angiolo* non indovinano per tre volte il colore richiesto, devono ritirarsi senza pigliar seco nessuno. Il giuoco si compie quando tutti, *diavolo* ed *angelo*, hanno preso seco tutti i fanciulli che gli si attaccano dietro, e si dispongono in due file separate.

In Sicilia, nel giuoco *A li culùra* c'è il *mastro*, l'*angelo* e il *diavolo*. Il *mastro* è il *mercante* e chiama l'*angelo* agitando le mani, come scuotendo un campanello. Si muove l'*angelo*, a braccia tese, in forma di ali e si fa il dialogo :

- Vogghiu un culuri
- Chi culuri vuliti ?
- Vogghiu 'n 'aricchina d'oru.
- Pigghiativilla !

E così l'*angelo* si porta via il fanciullo, mentre se ha sbagliato, se ne va a testa bassa, come mortificato.

Poi il *mastro* chiama il *diavolo* :

— Bom, bom ! bom, bom ! bom, bom !

imitando il suono d'un campanone. Il *diavolo*, facendo con le due mani il segno di due corna sulla fronte, con passo caricato e voce grossa chiede :

— Vogghiu un culuri

— Chi culuri ?

— Vogghiu 'na seggia.

Se la *sedia* c'è, il *mastro* la consegna al *diavolo* e così via.

Quando il giuoco si fa tra bambine, i nomi sono più gentili: *Mantu di Maria*, *Campanedda d'oru*, *Curaddu*, *Pampinedda di nivi*, ecc.

Più breve è il giuoco di *li pignateddi*. In Mazzara, finito il giuoco, il *diavolo* piglia a cavalluccio un dopo l'altro i dannati, e li passa sotto un arco formato dalle braccia tese degli eletti: l'ultimo, designato a far da capro espiatorio, rimane fra le strette, e ne tocca da tutti, senza potersi muovere. (Cfr. Pitre: *Giuochi fanciulleschi*, 261 segg.)

Il giuoco si ravvicina, per la Sicilia, a quello detto di *san Micheli*. Un giuoco simile, per la Toscana, e per il Piemonte

si trova descritto dal Degubernatis, nella *Storia popolare degli usi funebri* (p.p. 37-38). Negli Abruzzi (*De Nino*, II. p. 102) e nel senese (*Corazzini*, 184) si trovano giuochi eguali al siciliano. Pel veneziano, il Bernoni offre anche il giuoco *Le porte*, dove due fanciulle rappresentano, una, *il paradiso* e l'altra *l'inferno*, e le braccia, che esse tengono tese, tenendosi per mano, *le porte*. A poca distanza stanno altre ragazze, disposte in lunga fila, che si tengono per il lembo della veste. Ma il genere del giuoco è alquanto diverso. (*Ivi*. n. 47). Cfr. Rolland, *Rimes* etc. pag. 135 segg.

XXV.

TANFARA.

Il giochetto di *sorteggio*, usato a Zara e in Dalmazia è un resto del gioco di *eliminazione* usato dai galeotti veneti per ottenere dal compagno un piacere inominabile:

Tanfara — tamburo,

Giardin — b.... d.... c....

Si enumera sulle dita dei ragazzi o anche toccando con le dita della mano il petto di ciascun dei giocatori, come si co-

stuma fare per *levar el toco*, ripetendolo sino all'esclusione.

A Sebenico è *tanfar-tambur* ecc. e così anche in altri paesi dalmati della costa marittima, cui restò il passatempo tramandatoci senza dubbio dai prigionieri condannati a remigare nelle venete galere.

XXVI.

PUNTA, PUNTA QUINDICI.

La *cantilena numeratoria*, che ha riscontri con Lesina, Curzola e altri paesi dalmati della costa e varianti a Venezia, a Rovigno, in Sicilia e nel romanesco, ha, per Zara, la formola seguente:

Punta, punta quindici,
se non saranno quindici,
punteremo quindici,
uno, due, tre.

A Lesina :

Punti, punti quindici,
se non saranno quindici,
noi li faremo quindici,
uno, due, tre.

A Venezia (*Bernoni*, num. 21 e 22):

Punta, punta quindese :
se questi no i xe quindese,

li faremo deventar quindese ;
se quindese no i sarà :
uño, do, tre e va.

Nell' Istria (*Canti istriani di Rovigno*,
del prof. Ive) si conta fino a otto.

A Firenze:

Quindici, quindici per l'appunto
quando il diavolo fu raggiunto,
fu raggiunto in un cantuccio :
quindici, quindici per l'appunto.

Il Pitrè che ci offre questa formola inedita toscana espone le seguenti, pel siciliano :

Quinnici quinnici - vogghiu fari
ca li sacciu ben cuntari :
pi lu nomu di vintitri
uno, dui e tri.

Chi sbaglia nel conto, sia nell' accen-
tuazione, sia nella numerazione, sia nelle
parole, paga un pegno.

In Mazzara un fanciullo vuol contare
tredici; dice di non saperlo, e fermasi al
numero cinque; ma questo numero e il
numero delle battute che ottiene nel pro-
nunciare le altre parole formano vera-
mente il numero tredici. Egli conta così:

Tridici, tridici, vogghiu fari,
ma nun sacciu accuminciari :
unu, dui, tri, quattro, cinu.....

nel pronunciare queste parole con prestezza e con una certa cantilena si devono tutte dividere in tredici battute, apprendo ad ogni battuta un dito e segnando una linea in un muro. Chi non sa farlo, o vien burlato o perde il gioco.

A Roma c'è il passatempo aritmetico *Fare la conta*, in Toscana *Fare al tocco*, a Venezia, *Far al toco*, in Piemonte *Giughè a la muta*, nelle Marche *Far all'amor del canto*, ecc. Coi canti comaschi del Bolza si conta *tredici* e *sedici*, col canto romano, n.º 93, del Sabatini (*Canti popolari romani*) sono *quindici*, come da noi.

A Venezia c'è un ginoco consimile *Cavra, xestu 'na cavra?* dove ogni verso viene marcato da un segno, per cui, enumerati i segni, alla fine della *cantilena*, devono sommare a tredici:

— Cavra, xestu 'na cavra? —

— Se so' una cavra?

Si che la se'. —

— Gastu i corni? —

— Se go i corni?

Si che li go. —

— Indove li gastu?

— Indove li go?

In mezo al cro. —

— Quanti ghe n' astu? —

— Quanti ghe n' o?

Faghe el tò conto:

Tredese in punto! —

Il Bernoni (op. cit. n. 22) dice che se i segni risultassero in più od in meno, vorrà dire che s'è dimenticato o s'è aggiunto qualche verso.

Il Willenik non espone questo giuoco. Le formole zaratine e di Lesina hanno il metro, le cesure e le sillabe tagliate in modo che, a scandire, le sillabe escono precisamente quindici punti, ciò che nel veneziano non si riscontra, ma si riscontra nel toscano e nel siciliano.

XXVII.

DIN-DON, CAMPANON.

Questa *fiastrocca* ha per prima formola zaratina questi versi, favoritimi da una levatrice:

Din-don, campanon,
le campane de san Simon,
le sonava tanto aforte,
le butava zo le porte,
e le porte iera de fero,
volta la carta ghe xe un pavelo,
sto pavelo iera de oro,
volta la carta, ghe xe un bugintoro,
bugintoro pien de galioti,
volta la carta, ghe xe do vovi coti,
vovi coti coti in pignata,
volta la carta, ghe xe una gata,
e sta cartù gaveva i putei,
volta la carta ghe xe do gemei,

do gemei come da bon,
volta la carta ghe xe un capon,
sto capon no iera rosto,
volta la carta ghe xe un osto,
e sto osto ghe fàva ostaria,
volta la carta la xe finia.

Un'altra formola che ho udita in famiglia, nei miei anni infantili:

Din-don, campanon,
le campane de san Simon,
le sonava tanto aforte,
le butava zo le porte,
e ste porte iera de fero,
volta la carta, ghe xe un pavero,
sto pavero iera de oro,
volta la carta ghe xe un buçintoro,
un buçintoro pien de galioti,
volta la carta ghe xe do vovi coti;
vovi coti, coti in pignata,
volta la carta ghe xe una gata,
e sta gata gaveva i gatei,
volta la carta ghe xe do putei,
sti putei fageva i pugni,
volta la carta ghe xe do sgrugni,
e sti sgrugni iera del can,
volta la carta ghe xe do bine de pan,
e sto pan iera mal rosto,
volta la carta ghe xe un osto,
e sto osto gaveva la goba,
volta la carta ghe xe una caroba,
sta caroba iera secca,
volta la carta ghe xe una moleca,
sta moleca gaveva le zate,
volta la carta ghe xe do che bate,

do che bate, bate a forte,
volta la carta ghe xe do porte . . .
.

La formola, dati i vocaboli dialettali veneziani *gatei*, *moleca*, *caroba*, *bine*, è di derivazione veneziana, benchè le dizioni siano anche del vecchio dialetto nostro. Alcune varianti di Zara hanno però *gatini* che rimano con *berechini*, che sono la esatta e antica dizione per monelli di strada, oggi sostituita malamente da quella di *mulì*, vieta importazione triestina.

Si trovano formole consimili a Sebenico, approssimative, e così pure a Lesina, Curzola, ecc.

Il Willenik, per Zara, la espone così :

Din don campanon
le campane de san Simon,
le sonava tanto forte,
le butava zo le porte;
le porte iera de fero,
volta la carta ghe iera un sgabelo;
sto sgabelo co quatro pinini,
volta la carta ghe iera do careghini:
i careghini co broche d'oro,
volta la carta ghe iera un busentoro;
el busentoro pien de galoti,
volta la carta ghe iera do vovi coti;
i vovi coti, coti in pignata,
volta la carta ghe iera una gata;
e la gata ga fato i gatei;
volta la carta ghe iera do putei;
i do putei zogava a la bala,

volta la carta ghe iera do che ara;
sti do che ara arava i campi,
volta la carta ghe iera do ziganti,
i do ziganti monta su la schena,
volta la carta ghe iera do che zena;
sti do che zena zenava de bon,
volta la carta ghe iera un capon,
sto capon no iera rosto,
volta la carta ghe iera un osto;
sto osto g' aveva la goba,
volta la carta ghe iera una nosa;
sta nosa iera ranza,
volta la carta ghe xe una scoranza;
sta scoranza senza zate,
volta la carta ghe iera un frate;
sto frate co la tunega,
volta la carta ghe iera una munega;
sta munega coi zocoli,
volta la carta ghe iera do mocoli;
sti mocoli se impizza,
volta la carta ghe iera una pelizza;
la pelizza la se pela,
volta la carta ghe iera una sardela;
la sardela iera salada,
m . . . in boca a chi l' à ascoltada.

Il Bernoni (*Giuochi pop. veneziani*, p. 11.
num. 3) ci dà la *filastrocca* in questo modo:

Din don campanon,
le campane di san Simon
le sonava tanto a forte,
le butava zo le porte;
le porte giera de fero,
volta la carta, ghe xe un scabelo;

sto scabelo pien de broche d'oro,
volta la carta, ghe xe un buçintoro;
sto buçintoro pien de galieti,
volta la carta, gh'è do pomi coti;
sti pomi coti, coti in pignata,
volta la carta, ghe xe una gata:
sta gata fava gatei,
volta la carta ghe xe do osei;
sti do osei montava in cima,
volta la carta, ghe xe do che çena;
do che çena çenaya de bon,
volta la carta ghe xe un capon;
sto capon no giera coto
volta la carta, ghe xe un osto;
sto osto faceva ostaria,
volta la carta: la xe finia.

Per l'Istria, il Luciani (*pag. 86 op. cit.*)
ha questo frammento:

Din den don,
le campane del balon;
tuta la note le sonava,
pan e vin le domandava (o) guadagnava.

.

Aggiungo questa formola inedita, udita
nel veneto (Verona) e offertami da una
signora di Zara:

Capitano di gran valere
volta la carta, vedrai un fiore;
un fiore da odorare,
volta la carta vedrai il mare;
il mare coi pesci,
volta la carta vedrai i messi;

i messi che vanno in Turchia,
volta la carta, vedrai Lucia;
Lucia che corre e che cammina,
volta la carta, vedrai una gallina;
la gallina che mangia il grano;
volta la carta, vedrai il villano;
il villano che zuppa la terra,
volta la carta vedrai la guerra;
La guerra coi cannoni,
volta la carta vedrai i bastoni;
i bastoni per bastonar la gente,
volta la carta, non vedrai più niente.

Una consimile filastrocca veniva anche esposta ai fanciulli gratificamente, in molte provincie d'Italia e sin da quando la carta divenne d'uso comune. Allora non correvano per le mani di tutti i libri e i liberecoli, con splendide immagini a cromolitografia e a buon mercato. Allora i libri figurati pei fanciulli si fabbricavano a domicilio: e questo è uno dei più tipici ed antichi.

Premesso un preambolo in versi, nella prima pagina del libro, ad esempio, era disegnato e colorato un mappamondo. E, poichè la scoperta dell' America era più recente di adesso, si cominciava col dire:

Mondo novo da vedere,
volta la carta, si vede le pere.

E il secondo foglio offriva colorata l'immagine di due pere

E le pere erano cotte,
volta la carta, si vede una botte;
e la botte era piena di vino,
volta la carta, si vede arlecchino....

E così via. E ogni foglio aveva la figura annunciata. Uno dei più vecchi libri illustrati per l'infanzia, dal quale indubbiamente è derivata la filastrocca dialettale.

XXVIII.

ELENE, TELENE.

Altro giuoco di sorteggio che manca alla raccolta del Willenik:

Elene,
telene,
sipete,
sapete,
ripete,
rapete,
nolem.

Altra formola raccolta a Zara:

Elem, telem,
bem belisse,
gute in tela,
intelerisse,
am, tam, caparsu,
via, via, von.

Altro, per eliminazione, nel *sorteggio*:

Ghe iera un vecio
in carozza
che contava el vintiquatro,
uno, due, tre, quatro.

XXIX.

È ARIVATO UN CACIATORE

Due schiere di fanciulli si dispongono una di fronte all'altra. In una di queste due file sta il *capo di casa*, con, ai lati, quattro o sei fanciulli, o fanciulle che siano, formando catena. Nell'altra piccola schiera sta il *cacciatore* o l'*ambasciatore*, altro fanciullo o altra fanciulla, che tiene ai propri lati fanciulli o fanciulle e rappresentano il suo seguito. Questi ultimi si avanzano, come nell'*été* della quadriglia, per poi retrocedere, e cantano in cadenza i versi seguenti:

— È arivato un caciatore,
col tirun, tirun, tèllera,
è arivato un caciatore,
col tirun, tirun, ta.

Allora l'altra fila si avvanza, a sua volta, guidata dal capo di casa e risponde cantando:

— Che cosa mai volete,
col tirun, tirun, tèllera,
che cosa mai volete,
col tirun, tirun, ta?

Osservando questa regola, si continua
così per i versi seguenti:

— Io voglio una ragazza,
col tirun, tirun, tèllera.
Io voglio una ragazza
col tirun, tirun, ta.

La seconda fila:

— E quale è 'sta ragazza,
col tirun, ecc.
e quale è 'sta ragazza,
col tirun cavalier?

La prima fila:

— La ragazza è la *)
col tirun ecc.
La ragazza è la
col tirun, tirun, ta.

La seconda:

Io non la posso dare,
col tirun ecc
io non la posso dare,
col tirun cavalier.

*) S' indica il nome d'una fanciulla.

La prima:

— E noi la ruberemo, ecc.

La seconda:

— E noi la scontreremo, ecc.

La prima:

— E cosa mai v'ho fatto, ecc.

La seconda:

— M'ave' dito che son brutta, ecc.

La prima:

— E anche questo è una bugia, ecc.

La seconda:

— Andemo a far la pace, ecc.

La prima:

— Indove la faremo, ecc.

La seconda:

— In Piazza dei Signori, ecc. *)

La prima:

— La pace è ben fatta, ecc.

*) Oppure si nomina un altro sito, a piacere.

Oggi c'è una variante moderna, che in alcuni gruppi di bambine ho udito sostituire talvolta alla prima, da me raccolta:

È arivate le zingarele,
arivate da lontano,
col cestelin in mano,
'domandar la carità.

— Ma cosa mai volete, ecc.

Il Willenik espone il giuoco col titolo suo proprio *L'ambasciatore*, e con questo titolo si giuoca anche a Venezia e viene riportato dal Giannini (298) dal Nigra (563) dal Ferraro (*Canti popolari del basso Monferr*, 69). Nel siciliano non si trova usato. Potrebbe avvicinarsi al giuoco *A lu 'mmasciaturi*, raccolto dal Pitrè, nel quale ci sono pure due fazioni nemiche, le quali si azzuffano, dopo aver rappresentato la lotta fra gli ambasciatori di *re Pipino* e l'altra del *re di Portogallo*, nella cui figlia *Pipino* è innamorato.

Ma egli dice che questo giuoco non ha quasi nulla del famoso giuoco dell'*Ambasciatore*, comunissimo in Italia e fuori, se non voglia guardarsi al fatto della *richiesta* d'una *principessa* per via d'un *messaggio*, e come tale si avvicina alla formola veneziana, in cui si accenna al *re di Francia*.

Ecco come lo espone il Willenik:

- È arrivato un ambasciatore,
con tirun tirun telera!
- È arrivato un ambasciatore,
con tirun tirun tà;
- E cossa mai volete?
con tirun tirun telera, ecc. ecc.
- Volevo la più bela,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- E quale è la più bela?
con tirun tirun telera!
- *) è la più bela,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- Venite pur a prenderla,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- Io son venuto a prenderla,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- Non voglio niente a fato,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- E cossa mai v'ò fato,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- M'avè dito che son bruta,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- No xe vero gnente a fato,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- Andèmo a far la pase,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.
- La pase la xe fata,
con tirun tirun telera! ecc. ecc.

A Zara si dice anche così:

E' arrivato un cacciatore
Tantirun tirun tellera (o con tirun)

*) Si nomina la fanciulla.

E' arrivato un cacciatore
Tantirun cavalier.
Che cosa mai volete, ecc.
Vogliamo una ragazza, ecc.
Ma quale è sta ragazza, ecc.
La ragazza è la Maria, ecc.
Ma non ve la possiamo dare, ecc.
Perchè non la potete dare, ecc.
M'ha detto che son bruta, ecc. (o zota o goba)
Ma chi v'ha detto questo, ecc.
M'ha detto il Frane Xaba, ecc.
Ma questa è una bugia, ecc.
Che cosa mi darete, ecc.
Vi darò un sorcio, ecc.
Ma noi non ve la possiamo dare, ecc.
Allora vi darò un anello d'oro, ecc.
Vogliamo far la pace, ecc.
La pace sia ben fata, ecc.

A Cattaro c'è una chiusa che dice :

per far la proprietaria
del nostro casolar.

Nella raccolta del Bernoni (*Giuochi pop.*
pag. 43, numero 46) il giuoco dell'*ambasciatore* si eseguisce presso a poco istessamente, colla variante di

olà, olà olà....

invece del *tirun*, *tirun telera*; ma, dopo i
versi *Nineta è la più bela*, cangia così :

Capo di casa. — Che sposo ghe darete?

Olà, olà, olà.

Ambasc. — Ghe darò 'l spazzacamino,

Olà Olà, olà.

Capo. — Questo non va bene,

Olà, ecc.

Ambasc. — Ghe darò el re di Francia,

Olà, ecc.

Capo. — Questo sì, va bene,

Olà, ecc.

Ambasc. — Che dote ghe darete? ecc.

Capo. — Ghe darò un ducato, ecc.

Ambasc. — Questo non va bene, ecc.

Capo. — Ghe darò un zechin al giorno, ecc.

Ambasc. — Questo sì, va bene, ecc.

Capo. — Venitela pur prendere, ecc.

Ambasc. — Eco venut' a prenderla, ecc.

Il giuoco si allunga un po' più del nostro, con queste trattative circa la dote, ma poi si chiude, come il nostro, col rifiuto che è troppo *picola* o come nel nostro troppo *bruta*, e si termina col fare la pace. Il Bernoni nota anche un piccolo strascico in cui il capo di casa chiede all'ambasciatore che cosa darà da mangiare alla sposa e come la manderà vestita, mentre l'*ambasciatore* chiede al *capo* quale sarà il *corredo*.

Chiude coi versi, durante i quali viene presentato lo sposo e la sposa, nel mezzo, che ricevon riverenze, inchini e battimani:

Eco la Nina al campo,
fra tanti suoni e canti,

eco la Nina al campo,
olà, olà, olà!
Facciamo un bel inchino.
profondo e con rispetto,
facciamo un bel inchino,
Olà, olà olà.

XXX.

EL MEDICE.

Trovo uno strano riscontro del *gioco del gobbo*, come si chiama a Venezia (che dicono anche *zogar a zonzi* o *a verja e baston*) col nostro *medice* (il *fare all' aliosso*, dei toscani. L' *aliosso* è quell' osso delle gambe posteriori di tutti gli animali d' unghia fessa, a quattro facce, e serve per gettare le sorti, come il dado. I toscani, alla parte concava dicono *bucco*, all' opposta *pancia* o *gobbo*, la piccola faccia col segno *S.* è il *bastone*, l' altra, il *re*. Da noi, invece, la concava chiamano *bon omo*, la convessa *aseno*, le laterali *pistolin* e *re*.

Da noi serve per gioco dei fanciulli, che interrogano, curiosi, la sorte, gittando l' osso come si costuma dei dadi e ottenendone il responso nel modo seguente:
D. — *Cossa xa el...*? (tal dei tali.) — R.
— *Un aseno*. — D. — *Chi l' à incontrà?*
— R. *Un re*. Per le fanciulle si trasporta tutto al femminile, *bona dona* e *regina*. In toscano, e da noi, quello dei giocatori

che fa apparire *re* o *verga*, comanda; l'altro, del segno *S*, ha il bastone per eseguire gli ordini del *re*; quello che fa *bucco* è immune da pena, ma chi fa *pancia* o *gobbo*, è condannato dal *re* a qualche penitenza, come sarebbe di sferzate sulle mani e simili. (Vedi: Boerio *Diz. ven.* pag. 817.)

Il Bernoni non registra questo gioco *del gobbo*, neppur sotto altro titolo. Il Pitre non lo espone e non lo espone neppur il Willenik.

Potrebbe aver attinenza col giuoco del *totum* o della *pantaleona*, che sarebbe il giuocare *al girlo* dei toscani.

Si fa questo giuoco, dice il Boerio, con un dado a quattro faccie, munito di punta o pernuzzo, per farlo girare. Sulle facce sono scritte le iniziali *T. P. N. A.*, cioè cioè *Totum, Pone, Nihil, Accipe*. Si fa girare sulla tavola fin che si ferma: la lettera della faccia superiore è la sortita. Sortendo il *T*, si vince tutto il denaro giuocato. Il *P* fa pagare una parte; la *N* non guadagna nè perde; l'*A* vince una parte. (Boerio. *Diz. ven.* pag. 818.)

XXXI.

MADAMA DEL REGNO.

Il giuoco si eseguisce come a Venezia e lo vedremo esposto dal Bernoni, nella

Se le ho me le tengo !

Il re domāda una (o *comanda*)

Madama Dorè !

Il re domanda una !

Che cosa ne vuol fare ? ecc. c. s.

La vuole maritare, ecc.

Entrate nel castello, ecc.

Nel castello sono entrato, ecc.

Scegliete la più bella, ecc.

La più bella è.... ecc. (la nomina).

Allora la prende seco e la conduce via.
Il giuoco si ripete, poi, per più o meno
delle rimanenti.

A queste succedono le altre, che dicono:

E noi la comperemo,

olà, olà, olà ;

e noi la comperemo,

olà, olà, olà.

Allora la maggiore di età si toglie dal
circolo e si accosta all' altro, e girando-
gli attorno e cantando, dice :

Vago atorno 'l mio castelo,

per trovar la madre pecorela ;

Questa prendo per la mia sorela :

la più bela.

E prende la ragazza che all'ultima pa-
rola (bela) le è la più prossima, e se la
pone in coda ; e questa, attaccandosela
per la veste, la segue. Questo girare del-
la ragazza maggiore si ripete tante volte

quante sono le ragazze del circolo. Quando son tutte in coda alla direttrice del giuoco, questa si incammina verso l'altro circolo, si fa seguire anche da queste ragazze, e va a dare un bacio al muro o ad una colonna, se v'ha, mentre tutte le compagne cantano in coro la prima strofa:

El mio castel xe belo,
olà, olà, olà, ecc.

Il giuoco si ripete, a piacere. Così il Bernoni.

A Curzola è rimasta una larva del giuoco in questi versi frammentari:

Vado e torno al mio castelo,
per trovar la madre Gabriela,
tanti anù seto tera,
la trovarò ben, la trovarò ben,
eco qua el mio ben!

XXXII.

COMARE, COMARETA...

I ragazzi, o le fanciulle, fan questo giuoco in questo modo. Uno di essi va a collocarsi in mezzo della stanza o del cortile e gli altri agli angoli. Son tutti *comarete* e si sforzano di proibire a quello che sta nel mezzo ch'esso porti via i loro posti. Egli ricorre al piccolo inganno di

voler accendere una *candeleta* e cerca di indurre le *comari* a scostarsi dal posto per poterlo egli stesso occupare. Si dirige perciò, verso una di questi e facendo mostra di aver una candelina in mano dice:

— Comare, comareta,
impizzeme 'sta candeleta!

Ma questi, astuto, risponde:

— Andè da mia comare.... (e dice un nome.)

Egli allora ripete la richiesta al designato, ma questi, a sua volta, lo rimanda al primo o ad un terzo e così via.

Nel mentre che la *comare* del mezzo si dirige ora verso una ora verso l'altra delle compagne, queste si scambiano i posti celermente e allora quella del mezzo approfitta del buon momento per occupare il posto vuoto. Chi resta fuori fa da *comareta*, nel gioco che si ripete.

C'è un altro giuoco analogo che si fa con una candelina o con un fiammifero:

— Prende lei il biriciciolo?

— Grazie a lei del biriciciolo, ecc.

dove chi lo smorza mette un pegno.

Il Willenik non lo espone. La formula da me riportata per Zara è eguale a quel-

la di Venezia raccolta dal Bernoni (*op. cit.* n. 44, pag. 41).

Il Pitrè, pel siciliano, espone il giuoco *A gaddru*, che si usa a Marsala. Le giocatrici si chiamano *galline* per distinguersi dal *gallo*, che sta nel mezzo, le altre stanno attaccate al muro. Ecco il dialogo:

- Cummari, tanticchia di sali,
- C'è lu gaddru, nun pozzu passari,
- E passati, cummari, passati.

E allora le galline chiocciano, schiamazzano e saltellano innanzi al gallo. Quando egli ne afferra una, grida *zappa!* e quello diventa gallo, ed egli passa a *gallina*.

Ad Acireale il giuoco diversifica nel dialogo. In Siracusa, il giuoco è *ò turcu*. Ad Avola, il giuoco è tra fanciulline, che sono tre, di cui le prime parlano così, tra loro:

- O cummari, vinni lu cumpari?
- Vinni.
- Chi purtau?
- Gilusia.
- Tessi, tessi, cummari mia.

Nello scambiarsi, le prime due, i posti, la terza si affretta ad occuparne uno.

XXXIII.

EL CORTELIN DE I OMINI.

S' avvicina, nella disposizione dei giocatori, a quello del *Cavaletto*. Qui il paziente offre il dorso per i salti dei compagni. I salti sono tanti quanti sono i versi della frottola che ogni giocatore dice nell'atto di picchiare sul dorso di chi sta sotto.

Il principio della frottola mi sfugge dalla memoria, offro quindi la formola frammentaria come l'ho udita da fanciullo:

- Indove xe quel banco?
- El fogo l'à brusà.
- Dove xe quel fogo?
- L'acqua l'à stuà.
- Indove xe quel aqua?
- El lovo l'à bevuda.
- Indove xe sto lovo
- In campo campon
- Taia la testa al toro
- Col cortelin de i omini
- I omini çenava,
- Magnava pan e fava....

.

La formola di Venezia (*Bernoni*, 87, 79) varia così:

- El cortelin de i omeni,
che mazza i galantomeni;

I galantomeni çenava,
i magnava pan e fava;
la fava no giera cota,
i l'à sconta da drio la porta;
la porta giera de fazzo,
i l'à sconta da drio el caenazzo;
el caenazzo giera roto,
i l'à sconta da drio el pozzo;
el pozzo giera pien de acqua:
— Tireme suso sto secio de acqua!
No ve lo posso issare:
go 'na fia da maridare,
in un prato de Verona,
dove cresce l'erba bona
Erba bona fa fenocio,
Catarina trà de ocio;
Trà de ocio a la rosada,
Catarina inamorada;
'namorada in t'un barbier:
tôla, tôla per mugier!

Questa chiusa è posta in fondo alla *filastrocca* esposta dal Bernoni (op. cit. pagina 89, num. 87) pel giuoco *El cortelin dei omeni* e vien data così. Riporto tutta la filastrocca:

El cortelin dei omeni,
che mazzava i galantomeni;
i galantomeni çenava,
i magnava pan e fava;
la fava no giera cota,
i l'à sconta da drio la porta;
la porta giera de fazzo,
i l'à sconta da drio el caenazzo;
el caenazzo giera roto,

i l' à sconta da drio el pozzo;
el pozzo giera pien de aqua:
— 'Fireme suso sto secio de aqua!
— No ve lo posso issare;
go 'na fia da maridare
in un puto da Verona, *)
dove che nasse l'erba bona.
Erba bona fa fenocio,
Catarina trà de ocio;
trà de ocio a la rosada,
Catarina xe inamorada;
inamorada in t'un barbier;
Tòla, tòla per mugier!

La *frottola* ha ventidue versi e ventidue sono i salti che il giuocatore deve fare. I versi devono esser detti dai giuocatori nell'atto di battere il corpo sul dorso di chi sta sotto.

Il giuoco, come lo espone il Bernoni, è alquanto diverso da quello intitolato *La momola de la baretta*, ma la disposizione dei giuocatori è la medesima per ambi i giuochi.

Si ravvicina al giuoco siciliano *A tintirinti* (*Pitrè*, num. 117, pag. 211, op. cit.).

Questa *frottola* è formata da fusione di varie canzonette fra cui quella da me riportata, con divergenze e piccole varianti, pel giuoco *Tondolo birondolo*.

Il Luciani (*Tradiz. popolari albonesi*, 86) riporta la filastroccola così:

*) Altrove si legge: *in un prato de Verona*.

Andaremo in Franza,
a comprar un uselin,
tuta la note el canta,
no posso più dormir;
canta el galo, rispondi la galina,
soto quel banco, de dona Franceschina.
Dove xe quel banco?
El fogo l' à bruxà;
dove xe quel fogo,
l' acqua l' à destuà:
dove xe quel acqua?
In campo de san Paolo,
san Paolo cenava,
del pan e de la fava....

Va notato che in campo san Polo (Paolo) a Venezia, si tenevano anticamente le corse dei tori. *) Da qui forse ha origine la filastrocca. La variante di *campo campan* può esser una corruzione popolare di *campo san Polo*; il *cortelin de i omini* era forse quello con cui ammazzavano il toro.

XXXIV.

COCO, COCO, CODÈ.

Altro gioco che si fa tenendo il bimbo sulle ginocchia:

*) Di una corsa di tori parla il Tassini („Curiosità veneziane“, Venezia, Merto, 1887, pag. 577) tenutasi nel 1503 in campo a san Polo, in occasione di una festa data dalla Compagnia della Calza.

Coco, coco, cocodè,
cara mama no me dè,
contarò la verità,
la galina xe scampà,
la xe andata sui copeti,
dove canta i oseleti,
i oseleti fa cici,
caro Bepi vien da mi!

XXXV.

EL CAVALETO.

Un giocatore si curva e gli altri gli saltano a cavalcioni oltre il corpo. Colui che dirige il ginoco dice i primi cinque versi, gli altri sei vengon detti da quelli che saltano:

Tre pessi, tre canocie,
per mio mistier,
Tre pironi de salata
per la mia bona gata,
Vostu bareta, s-ciafeta, culata?
— Bareta te darò
quando che passarò.
— S-ciafeta te darò
quando che passarò.
— Culata te darò
quando che passarò.

La ragione degli ultimi sei versi vien spiegata con ciò che il paziente riceve uno scappellotto da colui che salta, il se-

condo deve giungere in tempo per dargli uno schiaffo e il terzo una sculacciata. Chi non eseguisce il salto a prescrizione passa a far il paziente. Se vi son molti giocatori la formola si ripete. *)

Il giuoco deriva dal veneziano *La mola de la bareta* (Bernoni, num. 86, pag. 77), che si fa in cinque ragazzi e si eseguisce come da noi.

Le parole sono, più esattamente, le seguenti:

Primo. — Tre pessi,
Secondo. — Tre canocie.
Terzo. — Per magnar
Quarto. — Co mio missier;
Primo. — Tre pironi
Secondo. — De salata,
Terzo. — Per magnar
Quarto. — Co la mia gata.

Quindi, continuando nel salto, e ponendo come esposti, ognuno, sul dorso del paziente, il proprio berretto:

Primo. — Bareta mia, te meto,
Secondo. — Co tre ciodi te la fico,
Terzo. — Co tre ciodi de canal,
Quarto. — Co tre de l' Arsenal.

Chi sbaglia la dicitura o nel salto fa cadere il berretto, è tenuto ad *andar sotto*.

*) Raccolta Bauch.

Quindi tutti, un dietro l'altro, saltando, di nuovo, compagno e berretto, dicono:

— E con tre del buçintoro.

E qui si ripiglia il salto, e questa volta ognuno deve aver cura, nell'atto che salta, di portarsi via il proprio berretto, sotto pena di *andar sotto*, se lo fa cadere. Quest'ultimo salto è accompagnato dalle seguenti parole, che ognuno deve ripetere:

— Bareta mia, te des' ciodo!

allora il paziente si alza e *va sotto* un altro, e si prosegue così il giuoco.

Così lo descrive il Bernoni.

XXXVI.

ANDOLO, BANDOLO.

Altro giuoco d'eliminazione per sorteggio, raccolto a Zara:

Andolo,
bandolo,
peto,
parandolo,
per andar a Roma,
di parè,
quante feste,
vintitre,
gilele, campanele,
per andar in spiciaria,
uno, due, tre, via.

XXXVII.

LA GIARDINIERA.

Fanno il ginoco le bambine, a braccia alzate, tenendosi per mano; le bimbe vi passano sotto e l'ultima viene pigliata in trappola:

Guarda, la giardiniera passa là! *)

una formola di Spalato aggiunge:

— Coss' ti ga magnà?

— Pan e figà.

— Buta fora, che xe pecà.

ma la derivazione è triestina, alquanto triviale:

— Dove ti ieri?

— De nona.

— Coss' ti ga magnà?

— Pan e figà.

— Buta fora, che xe pecà.

Non lo espone il Willenik e neppure il Bernoni, pel veneziano. È da arguire che sia d'origine culta.

I monelli del nostro popolo ignorano il ginoco.

*) In alcuni gruppi di fanciulli ho udito cominciare così *Tra, tra...*

XXXVIII.

A SCONDER.

Il capogiuoco va a nascondere un oggetto qualsiasi, pietruzze, nocciuole od altro, ed invita i compagni, che devono star nascosti, ad andarlo a scovare. Ad un grido di richiamo i giocatori escono e si pongono a cercare l'oggetto. Dalle parole, poi, di *aqua*, *fogo*, *foghetto*, *fogon*, o *fogazzo*, che vengono ripetute da chi ha nascosto, chi cerca ha una direttiva per poter riuscire a rintracciar l'oggetto. Naturalmente *aqua* denota un posto lontano e *fogo* un posto vicino all'oggetto.

Manca alla raccolta Willenik. Il Bernoni lo descrive istessamente, al num. 75, col titolo *La piereta*. Il Pitrè lo chiama *All' ossu*, e l'ha visto a giuocare in Messina (num. 187 op. cit.).

XXXIX.

AI SASSETI.

Si pongono alcuni sassolini o nocciuole nella mano destra e, d'un colpo, gittandoli per aria, si procura che vengano a cadere sul dorso della mano stessa, che si arrovescia. Una parte si riversa molto spesso per terra o sul tavolo; allora si lancia in alto un solo sassolino od altro e prima che arrivi a cadere si devono pi-

gliare, contemporaneamente, quello che stava per aria e quelli che erano dispersi. Assomiglia al gioco siciliano *A li baddi* (in *Pitrè*, num. 81, pag. 150).

Manca al Willenik. Il Bernoni lo descrive, con qualche complicazione, nel gioco *Galina, porta in ca'* (num. 73, pag. 67).

XL.

LA CARIOLA.

Un fanciullo si pone a terra, sorreggendosi sulle braccia. L'altro per di dietro, in piedi gli afferra le gambe, e camminano, così, ambodue finchè quel che va coi piedi rivolge gambe e corpo dell'altro, simulando il rovesciarsi della carruola.

Il Bernoni lo descrive con lo stesso titolo (*pag. 60, num. 64*). Il *Pitrè*, pel siciliano, espone il giuoco-consimile *A lu carritteddu* (*pag. 634, num. 248*).

XLI.

AI QUATRO CANTONI.

Il notissimo giuoco, che manca alle raccolte Willenik e Bernoni, si fa così. I giuocatori si collocano ciascuno ad un angolo della stanza e di corsa si cambiano l'un l'altro il posto, che chi è nel mezzo

corre ad occupare. In Toscana si chiama *Ai quattro punti*. A Venezia *Ai sete cantoni* (Boerio). A Ferrara *Quatar canton*, in Piemonte *Barabon un po' du feu* (Sant' Albino, p. 216) e si usò in tutti i paesi d'Italia con altri diversi titoli.

In Catenanuova si chiama *A stagna la riti* e si ripetono i versi seguenti:

1. — Stagna la riti
colpu di siti,
comu si cura la sita?
2. — Ccu li mazzi,
ccu li cuti,
e li forfici pizzuti.

In Sicilia si chiama *A li culonni*, in Catania *A scancialocu*, in Cianciana *A cantunera*, in Bisceglie *A li quatte cantion*, a Parma *Ai quatter canton*, ecc.

XLII.

BISSA, BISSA, SALTA FORA!

A Zara c'è lo scongiuro, o invocazione seguente:

Bissa, bissa salta fora,
Che xe la tua ora,
La tua ora xe a le tre;
Uno due tre.

oppure la variante:

Bissa, bissa fa 'l cafè!

XLIII.

TRENTA E QUARANTA.

Altra formola di sorteggio usata, credo,
a Zara e a Spalato:

Trenta e quaranta,
La pecora la canta,
la canta su l'anelo,
domandeghe al pastorelo,
el pastorelo va a messa,
domandeghe a la contessa,
la contessa xe in giardin,
domandeghe al Giovanin,
el Giovanin xe in stala,
domandeghe a la cavala,
la cavala ga le tete,
i ghe sona le trombete,
le trombete no le sa,
trin, trun, tran,
oh, che spuzza de cristian!

XLIV.

LA BERLINA.

Fanciulli, o meglio fanciulle, disposte in semicerchio o in fila, sedute o in piedi, stanno da una parte: dall'opposta è un fanciullo, o fanciulla, seduta sopra uno scanno o una sedia, che rappresenta la berlina. La direttrice del giuoco sta libera nel mezzo.

Questa ha l'incarico di raccogliere le

accuse delle compagne, che queste danno contro chi sta in berlina, per poi, proclamarle tutte di seguito, senza, però, indicare nè lasciar arguire chi le abbia proferite.

Quella che dirige il giuoco si avvicina alla prima fanciulla della compagnia e le domanda:

Cossa ti ghe disi ti?

questa, all'orecchio le risponde, ad esempio:

Ghe digo che la xe un' asena.

La direttrice passa, quindi, innanzi e fa la stessa domanda alla seconda, poscia alla terza e così di seguito; e tutte dicono qualche cosa, diversa una dall'altra; insulto o gentilezza.

Raccolte tutte le accuse, o frasi cortesi che siano, la direttrice si fa innanzi all'accusata e riferisce ben distintamente. Intese che le ha, l'accusata sceglie quella che le ha più eccitata la curiosità e dice, ad esempio:

Che vegna fora chi che m' à dito che son bruta

Questa, allora, designata dalla direttrice, le si fa innanzi ed è chiamata a sostituirla in berlina, mentre l'accusata passa, a sua volta, a far da accusatrice.

A Venezia (Bernoni, num. 76 pag. 70) il giuoco si eseguisce nello stesso modo.

XLV.

SVOLA, SVOLA....

Una ragazzina, o un fanciullo, si mette in un circolo di compagne e dice:

Svola, svola... un oseleto!

ed alza la mano per simulare il volo dell'uccellino: le compagne devono fare lo stesso movimento.

Dopo l'uccellino viene la volta della *galina*, del *colombo*, del *gelegato*, del *papagalo*, ecc., accompagnato, il gesto, dall'alzata di mani, o delle dita, da parte di tutta la comitiva.

Quando l'alzata delle mani è bene avviata, la direttrice, invece di un volatile, fa volare un quadrupede, e dice, ad esempio:

Svola, svola... un gato!

chi alza la mano, colta di sorpresa, mette un pegno, cui tien dietro la penitenza.

Il Bernoni lo espone istessamente, a pag. 72. Il Willenik non lo registra.

XLVI.

LE CUCUCIE.

Più fanciulli si pongono a terra seduti e il capogioco sta loro dinanzi, tenendo

in mano una pezzuola annodata ad uno dei capi, talvolta anche una piccola frusta. Ogni fanciullo riceve nominalmente un numero con cui viene contrassegnato; numeri che vanno, ad esempio, dall'uno al dieci.

Il capogiucoco, rivolgendosi ai compagni, comincia così: *Sono stato alla caccia e ho mangiato cinque cucucie.*

Il ragazzo che risponde al numero cinque risponde: *Come cinque cucucie?* Allora il capogiucoco soggiunge: *Cucurucù cuciaro,* e il numero cinque ribatte: *Quando poi?..* Il capogiucoco ripiglia allora: *Dieci cucucie,* e il numero dieci deve dire: *Come? dieci cucucie?* — Chi sbaglia, piglia le sferzate, o sul palmo della mano o sul dosso, e le piglia anche chi non risponde subito. Il giucoco seguita così.

Il Willenik lo ignora. Il Bernoni, pel veneziano (op. cit., num. 79, pag. 72) espone il giucoco popolare diversamente, e lo intitola *la cocuzza*.^{*)}

Il capogiucoco dice: *Questa notte a mezzanotte me xe stato rubato una cocuzza.* Poi tosto, fissando uno dei compagni, soggiunge: *Quando poi...* — Questi, allora, è tenuto prontamente a rispondere: — *Come! una cocuzza?* Il capogiucoco, rivolgendosi, quindi, ad un altro, ripete ancora: —

^{*)} I dizionari veneziani non registrano la voce. *Cucuzza* è nel siciliano la zucca.

Quando poi... — e questi deve rispondere allo stesso modo del primo: — *Come! una cocuzza?*

Chi non risponde con prontezza, o si confonde, o non pronuncia esattamente le parole, ch'è tenuto a rispondere, viene regalato di tre o quattro *cocuzze*, cioè colpi sul palmo della mano colla pezzuola annodata. E' simile al giuoco siciliano *a lu cucuzzaru* (Pitrè, 215. p. 335). In Toscana le *cocuzze* (Fanfani p. 280).

XLVII.

AL DADO.

A Zara se lo giuoca così, dai monelli del popolo.

Si colloca un sasso o una pietracotta (*plocia*) a venti passi circa, distante dal posto dove stanno i giuocatori, e, se ce ne sono molti e sono discordi circa il primato di chi comincia, si *tira el toco*, lanciando, verso il sasso che serve da meta, un'altra pietruzza qualunque.

Chi è risultato il primo, prende la pietra e si pone dal lato opposto, e gitta la pietra (*plocia*, forse da *placca*) verso un sasso detto *dao* (dado) che ricopre una piccola buca, scavata in precedenza dai piccoli giuocatori.

Chi gittò è proprietario delle monete. Se invece, nel gittare la pietra si smuovono anche le monete, allora chi è più vicino al dado, invece che alla pietra, le raccoglie come proprie: la pietra rimane là sinchè giunge il turno.

E tocca al secondo. Gitta la pietra e nel lanciare la propria pietra colpisce la pietra prima e la spinge innanzi e smuove un po' il dado. Si va, in tal caso, a vedere tra le due pietre quali sono le monete più vicine all'una o all'altra delle due pietre; e quello guadagna. Così di seguito.

A Venezia *al madi* (Boerio) in Toscana *al mattonello*, ecc., in Sicilia *a lu canneddu* (Pitrè, 68).

XLVIII.

A PAN DURO.

Due ragazzi, di qualsivoglia sesso, posti uno di fronte all'altro, si tengono per le mani, molto strettamente, avvicinando i piedi in modo che le punte dell'uno tocchino quelle del compagno. Stendono quindi le braccia, abbandonandosi col corpo all'indietro e in questa postura girano, con un continuo crescendo e con tanta rapidità da figurare un vortice. Si eseguisce senza cantilene o diciture.

Lo trascura il Willenik; lo illustra il Bernoni (*pag. 53, num. 53*) col titolo di *Pan duro*. Nel siciliano c'è il passatempo

alquanto consimile, chiamato *A sfirriàrisi*, ma varia un po' nell'esercizio (*Pitrè, op. cit., num. 246, pag. 364*).

XLIX.

I S-CIAVI.

I giuocatori si dividono in due schiere di pari numero, e per tale scopo, tra i due capi-schiera si tira a sorte chi debba scegliere i propri compagni. Formate le due schiere, si fissano, alla distanza di trenta o quaranta passi l'una dall'altra, le sedi dei giuocatori, e si affida alla sorte parimenti lo stabilire a quale schiera tocca stare in una, ed a quale in altra. Si affida pure alla sorte lo stabilire chi dei due capogiuoco debba essere lo sfidatore e chi lo sfidato. Ha molta analogia col gioco siciliano *A li Paladini*. (Vedi *Pitrè*, num. 203, pag. 325).

Le due schiere si portano, quindi, alle proprie mete e, li collocate, si comincia il ginoco.

Dà principio lo sfidatore, il quale si fa innanzi verso gli avversari, ma sino al punto da toccare, col braccio teso, la mano di quel capogiuoco, che pure gli stende la propria, tenendosi, però, l'uno e l'altro, il più discosto della persona che riesce possibile.

Qui lo sfidatore batte la propria sini-

stra su quella del nemico e grida: — *E una!... E do!... E tre!...* E tosto, di slancio, fugge, riparandosi alla propria sede, inseguito dal capogioco sfidato, che tenta di afferrarlo per farlo prigioniero.

Ma, pronto, altro dei compagni dello sfidatore, abbandona la propria sede e si slancia contro lo sfidatore, il quale, al vedersi minacciato, si salva nella sede propria, mentre un altro dei suoi compagni esce, a sua volta, ad inseguire quest'ultimo.

Se non che, inseguito, pur esso, da uno degli avversari, deve tornare alla propria sede, non potendo alcuno dei giocatori rendersi assalitore dell'avversario, uscito dalle file dopo di lui.

Scopo del giuoco è di far prigionieri gli avversari fino a che uno dei giocatori resti *s-ciavo*.

Accaduto ciò, i prigionieri si collocano alla distanza di pochi passi dalla sede vincitrice, ma entro il campo. Allora l'azione diviene più complicata, e devono gli uni, mirare a conservare i prigionieri e, contemporaneamente, ad acquistarne di nuovi; gli altri, a lor volta, a far prigionieri gli avversari e, nello stesso tempo, a liberare i propri, tentando di toccarsi con le mani. Nella lotta, vince la schiera che riesce a far prigioniero l'avversaria. Nel trionfo, i vinti devono sottoporsi a far da cavalli ai vittoriosi e portarsi in su e in giù nel campo della lotta.

Lo trascura il Willenik. — Il Bernoni lo espone eguale, a pag. 87-88, con lo stesso titolo del nostro.

L.

A LA GHINGOLA.

E' l'altalena. A Venezia e a Padova si dice *al dindolo*; da noi anche *a briscolarsse*.

Per questo divertimento, usato anche da giovanetti, e molto dalle ragazze, il prezioso libro del Pitre registra i molti titoli che il giochetto ha in tutta l'Italia.

Basti dire che le voci antiche romane di *oscillum* e del greco αἰώρα danno al giuoco un'origine remotissima, che credo risalga molto più addietro, alle prime usanze dei popoli.

Il Pitre nota che i greci la facevano in due: uno che oscillava e l'altro che sospingeva, aspettandone il ritorno per rispingerla.

E' un'asse in bilico su d'una trave, (in Sicilia) od altro corpo elevato, e vi si siedono due ragazzi, uno di qua e l'altro di là, alle estremità dell'asse: quando uno va giù, l'altro va su. Naturalmente bisogna aiutarsi a rimbalzarla, puntandosi coi piedi in terra, e così la usano anche i ragazzi da noi. E' il modo primitivo dell'altalena, ma quando ci sono le funi, allora se le lega forte su due

tronchi o rami d'albero e nelle case si assicurano le funi al soffitto o alle travi delle soffitte e si lega la tavola di sotto. Il *briscolarsi* è stato sempre un esercizio divertente, e zaratino e di tutta la Dalmazia, ma la voce non viene registrata dal Boerio, neppure della *briscola* colle carte da gioco.

Briscola, come giuoco di carte, nota lo Zambaldi (Vocab. etim. ital. p. 167. b) che si fa con ogni carta del seme della carta scoperta, trova riscontro nel verbo *briscolare* che vale percuotere, e condurrebbe al tedesco *pritsche* (frusta) *pritschen*: percuotere, tanto più che *briscole* vale *percosse*. Il Fanfani dice: *briscole* si dice per *busse*, *bastonate* o simili, ma espone sotto tal voce, diffusamente, il giuoco delle carte, nei vari modi di *briscola chiacchierona*, *briscola muta*, *briscola matrimoniale* ecc.

Zogar a dindolarsi o *al dindolo* è il giuoco veneziano che equivale a *far all'altalena*, in toscano. Per tal giuoco, dice il Boerio, i fanciulli legano due funi ad un palco, ovvero a due alberi e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio, e sopra quelle accomodano un'asse, sopra la quale si pone uno, o si mettono più, a sedere, e fatto dare il moto alla stessa asse, si dondolano cantando.

Il Boerio dimentica, forse, l'altro modo di altalenare, cioè, stando in piedi sulla tavola assicurata con funi e dando l'oscil-

lazione collo spingersi avanti e indietro da sè, con uno sforzo della persona stessa che si dondola sola; o in due, stando uno di fronte all'altro.

Lo si appella *vocanzica* a Palermo e *voculanzicula* si denomina un lavoro scenico siciliano che il Grasso mise in giro in tutti i teatri. Ha relazione colle parole:

vocula 'nzicula
pani e furmicula...

che si ripetono dondolandosi sull'altalena formata da tavola con funi, in alcune località della Sicilia.

Distingue, il Boerio, però, le due diverse maniere suddescritte di far l'altalena, chiamando a *dindolarsi* e *al dindolo*, l'altalena con funi, e *al biscolo* il ginoco *far a bilancia*, che è quello di bilicare una trave, come dissi, sopra di un'altra, all'altezza da terra di uno a due braccia e sulle due estremità, nota egli, montano a cavallo due fanciulli e si vanno, per la gravità rispettiva, spingendo su e giù, bilanciandosi l'uno l'altro (op. cit. pag. 817).

In Italia (Milano) *a la scocca* (Cherubini) a Pisa *anciscocolo*, a Napoli *salimpendola*; in Parma *sbalanza* (Malaspina, IV. 31) *dondola*, in Arezzo; *arcolino*, nel pisano; *penduricula*, in Terra d'Otranto; *sciannavella*, negli Abruzzi, in bolognese *dòndol* (Coronedi — Berti, I, 433). A Roma *pren-*

difendola, a Genova *lo balsico*, nel torinese *baotiesse*, nel biellese *bilancia*. Ma qui bisognerebbe ristampare tutti i modi registrati dal Pitre e allora il mio diventerebbe addirittura un saccheggio, al quale, anche se autorizzato, non potrei sobbarcarmi.

LI.

AI ZOTI.

Un ragazzo fa lo zoppo, saltando con un piede sospeso e cercando di cogliere il compagno. Se l'inseguitore tocca il terreno col piede sospeso, mette pegno o va sotto.

A Venezia (*Boerio*) si dice *a piè zoto*, in Sicilia *a li zoppi*, (Pitre, 79) a Brescia *a galsop*, ecc.

LII.

A I CAVAL.

Cavallo e cocchiere, due fanciulli. Il cavallo tiene coi denti una funicella, l'altro tiene afferrate con le mani le redini e spesso una frusta, che starebbe assai meglio in mano alla mamma. Il cavallo nitrisce, tira calci e salta, galoppando o trotando, ma non va mai di carriera, per-

chè o non c'è spazio o i piedini non glielo permettono; c'è però, quasi sempre, o la disgrazia accidentale o la frattura di qualche oggetto, se non di qualche membro.

Nel veneziano, il giuoco *i cavali* (Bernoni, 65, p. 60) viene eseguito da più ragazzi e in un modo più complicato. Il fanciullo, capo-giucco, si pone ritto in piedi e dietro di lui va a collocarsi un altro fanciullo curvo, col dorso e colle mani fermate alle sue anche, quindi un altro si colloca dietro quest'ultimo, pure curvo, col dorso e colle mani fermate alle anche di lui, e così via. Sul dorso di questi cavalli montano i cavalieri. La carovana, al comando procede, allora, finchè i cavalli riescono a reggere il peso e, cedendo, si acconciano i cavalieri a far da cavalli.

Nel siciliano questo giuochetto si fa col titolo *a li cavaddi*; nel milanese *Giugà a cavall e bria* (Pitrè, 253. p. 369) ma si eseguisce spesso così anche da noi.

LIII.

EL CAVALO.

Altro passatempo di fanciullini. Mettono fra le gambe un manico di scopa, un bastone, una canna e camminandovi sopra, saltando e correndo, fingono di inforcare con le coscie un cavallo.

A Venezia *zogar a cavallo* (Boerio, 817)
a Milano *giughà a cavalon* (Cherubini, II,
265) in Firenze *fare a andar cavalcioni
alla mazza*, in Bisceglie *fa' 'u cavadde*, in
Sicilia *lu cavaddu*, in Piemonte *giughè a
andè a caval al baston o a cavaloto* (San-
t' Albino, 639).

LIV.

A PAN TENERO.

Si fa, ugualmente da ragazzi o giova-
nette, pigliandosi per la mano destra e
stendendo il braccio. Così rivolti oppo-
stamente, corrono attorno, con la più pos-
sibile velocità, raffigurando una ruota che
giri sul proprio asse, formato, quest' asse,
dalle due mani congiunte.

Così il Bernoni, pel veneziano, sotto lo
stesso titolo (*op. cit. pag. 53 num. 54.*)

LV.

FAR I PASSARINI.

Si sceglie un sassolino, pulito dalla con-
tinua levigatura dell' onda marina, o me-
meglio una *scaia*, che sarebbe un ritaglio
di pietra lavorato dagli scalpellini (*scheggia,
scaglia*) e si lancia, questa piccola falda, a
fior d' acqua, se l' acqua è tranquilla, te-

nendo la pietruzza, prima dello slancio, fra le dita, in modo che, entrando nell'acqua, essa rasenti la superficie del mare e, leggermente scorrendo, galleggi, sollevandosi, ogni qual tratto, in aria, con lievi e replicati rimbalzi.

A Venezia vince quello tra i fanciulli la cui *scagia* va più lontano o riesce a far più rimbalzi. A Chioggia dicesi *a far scalete* (Boerio diz. ven. pag. 815).

Tale giuoco, delle piastrelle, o lastrucce, si denomina in Sicilia *A cui nni mancia cchiù assai*. (Pitrè, op. cit. n. 256, pag. 371). In Toscana si dice *far al rimbalzello* o *far agli schizzetti*. A Padova: *Zugar a le piastrele*. A Venezia: *Zogar a caorio*, in Parma: *Zugar a piapèss* (*Malaspina*, III. 281), in Piemonte: *Giughè a tirè d' pere su l'aqua*. (Sant' Albino).

LVI.

LA CAREGHETA.

Il piccolo divertimento si fa in tre. Due fanciulli, o anche due adulti, pigliandosi pei polsi, dispongono le mani a guisa di croce, in modo da formare una sedia a due assi traversati a foggia di nodo gordiano. Su questa un terzo fanciullo siede per esser portato in giro, posando le braccia sulle spalle di ciascun portatore, una

a destra, cioè, o l'altra a sinistra, allo scopo di non cadere.

A Venezia si chiama *Zogar a san Piero in caregheta*, e il Boerio, che lo descrive come il nostro, nota che in toscano significa *andare a predellucce* o *portar uno a predelline*. (Vedi diz. d. dial. ven. p. 818). Il Bernoni lo denomina *La Madona in caregheta* (op. cit. n. 53) e le due fanciulle, portando in giro la compagna ripetono la cantilena:

La Madona in caregheta,
la Madona in caregon,
la polenta sul balcon.

Il divertimento è usato in Italia con varî titoli. In Napoli: *a mmàmmiera*, e si canta, portando la persona:

A minàmmiera e nocelle
no sacco de pedetelle, ecc.

In Piemonte si dice *guighè a portesse an papa carea* (Sant' Albino), in Brescia *Zoegà a portà 'n scagna*. E se lo usa, con altri titoli, in Parma, a Padova, ecc.

Nella raccolta siciliana del Pitré figura col titolo di *a cavu-cavuseddu*. Nei diversi paesi della Sicilia piglia altre denominazioni, come a *siggetta* (il veneziano dice *seeta*, per *seggjolina*) a *vanchiteddu* e a *li banchitedda*, che sarebbe il nostro *scagneto*, lo *sgabellino* o *soppediano*, dei toscani.

LVII.

FAR LE BROMBOLE.

Come fra noi, si usa, del resto, il passatempo pressochè da tutti i popoli. Si intinge un cannello di carta, od altro, in una catinella (o vaso) nella quale sia stato disciolto del sapone, e vi si soffia in modo da produrre bolle più o meno grandi. Queste, poscia, attratte col soffio in modo che si attacchino all'estremità del cannello, si espellono soffiando nel tubetto, andando poi a gara di liberarle per l'aria o tentando inutilmente di acchiapparle.

Il passatempo dei globetti piglia nome in Toscana *fare alle bolle di sapone*, in Parma *far il boci* (Malaspina, I. 219), nel milanese *guigà a fa i gemm* (in Cherubini, II. 209), in Piemonte: *giughè a fe le gole d' savon* (Sant' Albino), in Bergamo *fa i bocalocc*, e a Venezia, come da noi, *zogar a le brombole*. (Boerio. *Diz. del dial. venez.* pag. 817). Nel fiorentino si dice *far sonagli*. Nel siciliano il giuoco si dice *a fari li ballunedda*, e i palloncini chiamansi *lampi* (lampade), *vissichi* od altro. (Pitrè, *op. cit.* 369). In Lucca *far le bombole*. In Milazzo si denomina *a li vuscichi*. È trascurato dal Bernoni e dal Willenik.

Lo registra anche il Fanfani come *sonaglio*, per rigonfiamento che fa l'acqua, gorgogliando.

LVIII.

AL PANDOLO.

Un fanciullo, con una piccola mazza, ne fa saltare in aria una più piccola, assottigliata alle due estremità, percuotendone uno dei capi, quando sta a terra, e poscia ripercuotendola, quando è saltata, per lanciarla più lontano.

Si fa anche con un pezzetto di legno, posto in bilico sopra una pietruzza.

A Venezia si chiama *a massa e pandòlo* (Bernoni, 89), il Boerio lo chiama *al pandolo*. Si giuoca in tutta Italia. In Toscana si dice *alla lippa*, nel Monferrato *a lippa sippa*, nel siciliano *a manciugghia*, e così via.

LIX.

LA STRIGA.

Altro divertimento dei nostri fanciulli è quello di *far la striga*, usano, se non i bambini, i ragazzi di tutta l'Italia e credo di tutti i popoli.

Il giochetto è quello di collocare un pezzettino di specchio, a volte uno specchietto, di contro al sole, per farne ripercuotere i raggi entro alle case di rimpetto o sul viso delle persone, od anche sulle pareti della stanza, se si fa il giuoco in luogo chiuso.

In Lombardia si denomina *la ghibigiana* (vedi *Cherubini*, II, 218) e il Bertolazzi si servì del titolo per un lavoro teatrale. A Venezia si denomina *la vecchia*, e forse si dice da noi, così, dalla analogia che *la vecchia* ha con *la striga*. *La striga* è quella fantasmagoria che appare e scompare sulla parete della stanza, sulle muraglie o altrove, delce miraggio lucente dei bimbi, che sarebbe la loro prima *fata-morgana*; *fata* è da noi *la striga* giovane, a Venezia e da noi una femmina brutta e contraffatta.

LX.

A CAFE'-E-LATE.

Un fanciullo, col viso in giù, posa il capo tra le gambe del mastro seduto, il quale talvolta gli chiude gli occhi con le mani. Un terzo salta a cavalcioni di chi va sotto. Talvolta il fanciullo appoggia il capo al muro. L'esercizio ha termine quando il paziente non riesce più a reggere il peso.

Si ravvicina al giuoco siciliano *A gadduzzu* (Pitrè, op. cit. pag. 175, n. 88) e al veneziano *A la musseta* (Boerio, diz. ven. p. 816). Nel veneziano, chi salta fa indovinare, a chi sta sotto, il numero delle dita che tiene rialzate. In toscano si dice *fare a salincerbio*.

LXI.

AI MISTIERI.

Si giuoca in molti ragazzi. Il capo giuoco assegna a ciascuno un mestiere, come la lavandaia, il falegname od altro. Comincia, quindi, a fare i gesti relativi ad uno dei mestieri assegnati ai compagni e il ragazzo cui è assegnato quel tal mestiere deve eseguire gli stessi movimenti di chi dirige il giuoco. Si continua così, e chi non è presto a rispondere mette un pegno.

Pel veneziano è lo stesso (Bernoni, numero 77).

LXII.

A CORER.

Da noi si fa la gara nella corsa tra fanciulli, come dappertutto. Chi *ariva prima* guadagna un bel niente e spesso una sudata.

Nel veneziano c'è *El bocolo* (Bernoni, n. 70) che fa guadagnare o una bandierina, o del denaro ai piccoli giuocatori. E se lo giuoca in molti: alla *mea* si pone ciò che si vuol vincere e i giuocatori stanno a una distanza di circa duecento passi dalla *mea*. Il capogiuoco dice: *Un bocolo, do bocoli, tre bocoli* ecc. fino a che si arriva al nu-

mero pronunziato il quale i ragazzi devono lanciarsi al corsa.

Ricordo a questo proposito la nostra vecchia cantilena canzonatoria: — *U mocolo, do mocoli, tre mocoli!...* *El padre guardian à perso i zocoli!* che si usa per ischerzo di carnovale a Sebenico e in varî altri luoghi delle coste dalmate.

LXIII.

A LA PIGNATA.

Si costuma fare, da noi, questo gioco, di solito, alle veglie, quando ci sono molte ragazze. Si nasconde una pentola di sotto alle gonne delle putte e poi un giovanotto va a cercarla: chi non riesce a trovarla mette pegno.

Il Bernoni non lo espone. Il Pitre pel siciliano descrive un *giuoco a la pignata*, come giuoco da fanciulline (*op. cit. pag. 338*) ma non ha da fare col nostro.

LXIV.

AI PIERÓ.

Giuoco consimile, che si eseguisce per lo più da ragazzi del popolo.

Consiste nel saltare a cavalcioni di più compagni, che si dispongono ricurvi e su

d'una linea retta; chi salta deve sorpassarli tutti e talvolta senza far cader loro il berretto dal capo.

È del tutto consimile al giuoco siciliano *a scàrrica-canali* (G. Pitre, op. cit. n. 118, pag. 212) per quanto riguarda la prima parte, quella cioè, del formare cavalli e cavalieri e si eseguisce precisamente così. Nel napoletano si chiama *a scarreca varrile*.

LXV.

A MARCHI-E-MADONE.

Si fa, gittando in aria una moneta e indovinando da qual parte rimane esposta la figura che rappresenta.

E di origine veneziana, perchè il soldo veneto recava su d'una faccia l'effigie del leon di san Marco e dall'opposta quella della Madonna. Quando vennero introdotti i centesimi italiani, il giuoco, nota il Boerio, che lo espone eguale al nostro (*Diz. pag. 818*) assunse il titolo di *testa o corona*.

A Roma si denomina giuocare *a santi o cappelletti* e a Firenze *a palla e santi*. In generale si dice *a riscontra quattrini* o *a testa o arme*.

Gli antichi romani lo chiamavano *caput aut navim*, gettando in aria una moneta con la testa di Giano, da un lato, e un rostro d'una nave, dall'altra. Il Pitre, che riporta questa notizia, la riferisce a Plinio.

In tutta Italia si giuoca nella stessa guisa. A Bologna si dice *a caplètt* o *a lettera* o *lion*. In Mirandola *test* o *cros* negli Abruzzi *testa* o *croce*. (Finamore. Vocab. pag. 145); a Napoli *capo* o *croce* (De Bouchard, I. pag. 297-98), in Ferrara *arma* e *lettera*, in Piemonte *cros* e *pila* nel Monferrato *crus* e *griff*, in Brescia *crûz* e *Madona* o *a Sanmarch* e *Madona*, in Milano *cros* o *lettera*, in siciliano *ad acula* o *cruci*, a Firenze anche *giglio* o *santo*. (Borghini: *Della moneta fiorentina*.)

Da noi si sostituiscono, alle monete, dei bottoni, come in alcuni luoghi della Sicilia si adoperano fondelli, in cambio di monete. (Pitrè, *op. cit.* pagina 92, numero 33.)

LXVI.

A SCARICA-BARILI.

Da non confondersi con quello così chiamato nel napolitano, è un giuoco fanciullesco che si eseguisce in due soli. I giuocatori si volgono le spalle uno all'altro e, intrecciate scambievolmente le braccia, strette fortemente, si alzano a vicenda, in modo che il corpo dell'uno posi sopra la schiena dell'altro e così si dondolino.

LXVII.

A TRIA.

E' una specie di giuoco di tavole che si fa sopra due figure di tre quadrati concentrici, divisi per mezzo di una croce. In toscana si dice *filetto e smerelli* e anche *a tavole di mulino*.

La *tria a molinelo* è nel gioco della tavola a molino, quando le pedine o tavolette d'uno dei due giuocatori sono impostate in modo che ad ogni mossa si compone la *tria*, onde l'avversario perde ogni volta una pedina e, quindi, la partita.

I nostri ragazzi sostituiscono alle pedine del giuoco *della dama*, dei bottoni o dei fondelli. (Boerio, pag. 422 e 767.)

LXVIII.

AL ZOGO DE LA NOSA.

E' un guscio di noce forato nel quale si fa passare un filo di ferro a una forcina da capelli ripiegato in forma di manubrio. Nel centro del piccolo manubrio si assicura un filo di refe che esce dal forellino e al cui capo è legato un sassolino che fa da pendolo od altro piccolo oggetto pesante. Girando il manubrio si fa avvolgere il filo, indi si lascia libero

in modo che il peso discenda producendo il rumore dell'orologio che si scarica.

In siciliano è *la roggiu*. Nell'Abruzzo chietino è la *cucurummèlla*. (Pitrè, pag. 396, n. 288.)

LXIX.

A LA PAIETA.

Comunissimo. Si pigliano due fuscelli o due fili di paglia, di lunghezza disuguale e stringendoli nel pugno, in modo che non si scorgano se non le due estremità di un capo, si fa indovinare a chi estrae, quale dei due fili sia il più lungo.

Tal giuoco di sorteggio è detto in veneziano *a la pagieta* (Boerio, 817) in Toscana *fare alle bruschette* (Minucci), in Parma *tirar su il buschi* (Malaspina, I, 268), in siciliano *all'uschidda* (Pitrè, 79, 23) ecc.

LXX.

A CHI RIDE PRIMA.

Due fanciulli, uno di fronte all'altro, si fissano reciprocamente negli occhi, forzandosi di mantenersi seri. Chi ride pel primo o volge lo sguardo altrove, perde.

In Toscana si dice *fare a' visi*. A Ve-

nezia *a vardarse* (Boerio, p. 815), in Piemonte *giughè a goardasse* (Sant'Albino), in siciliano *a cu' ridi prima*, in Riesi *a sodu*. (Pitrè, 355, n. 234.)

LXXI.

A I SBERLEFI.

E' consimile al suespосто, con la differenza che uno deve fare all'altro, che lo guarda fisso in viso, delle boccaccie, fino a che il compagno si pone a ridere, e perde.

Il Fanfani dice che il popolo dice *fare le boccaccie* per contraffare il volto, torcendo la bocca, gli occhi e tutti i muscoli della faccia, o per puro scherzo o per atto di dispregio o di stizza contro alcuno, come fanno i bambini. (*Dizionario della lingua italiana*, pag. 206.)

E così lo Zambaldi (*Voc. etim. ital.* p. 144). Il Boerio, il Bernoni e il Pitrè lo trascurano.

LXXII.

A LE NOSE.

I fanciulli pigliano una tavoletta oblunga e la dispongono inclinata. Dall'alto di questa fanno ruzzolare una noce o una

mandorla, fino a che una di queste non vada a percuoterne una delle altre che stanno per terra, a' piedi della tavola.

A Venezia *zogar a le nose* e si eseguisce anche con noccioli di pèsca (Boerio, 816) e si chiama, se complicato, *a casteleto*, in Brescia *a cantagal*, in Sicilia *a la sciddicalora* (Pitrè, 121, 59), in Parma, *a la nosa*, in toscana *giuocare a' noccioli*.

LXXIII.

AL ZOGO DEL PERCHÈ.

Si fa questo giochetto di parole preferentemente da ragazzine. Sedute in circolo, o in fila, quella che presiede il giuoco e sta nel mezzo, in piedi, fa delle domande alle altre ed ognuna deve rispondere senza ripetere la parola *perchè*.

Le domande si fanno presso a poco così: — *Mi go una puta da maridar, cossa ghe dàla de dote!* — La interrogata risponde ad esempio: — *Un anelo.* — E chi presiede replica: — *Dove la lo ga?* — L'altra risponde: — *Mi no lo go.* — E la prima: — *Perchè, percossa no la lo ga?* E l'altra: — *L'ho vendudo!* La prima: — *Perchè, percossa la lo ga vendudo?* — La interrogata: — *Gavevo bisogno de bezzi...*

E si continua così fino a che ad una

delle interrogate scappi la parola *perchè*, la quale mette il pegno.

A Venezia si intitola: *Mi go 'na puta da maridar*. (Bernoni, pag. 68, n. 74.)

LXXIV.

A LE SCONDARIOLE.

Si turano gli occhi ad un ragazzo o se lo fa nascondere in un sito recondito e gli altri vanno a rimpiattarsi. Il bendato deve, poscia, cercare i nascosti e, trovandone uno, lo benda, in sua vece.

Assomiglia al veneziano, dello stesso titolo, esposto dal Boerio (*Diz. ven.* p. 817) ed anche al giuoco chiamato *Cu-cù*, che è il grido d'avviso di coloro che sono nascosti. (Boerio, *ivi*, 211.)

Da noi c'è il grido *fortii*, che alcuni vorrebbero far derivare dal *fertig* tedesco. Il grido di richiamo è a Venezia *iri-iri*, a Rovigno *a li lari! a li lari!* che richiama all' ovidiano *ad larem suum reverti liceret*. (Pitrè, in nota al giuoco *a rumè*,

In toscano è chiamato *a capo a nascondere*. Il Bernoni espone il giuoco *a scondi erba*, che si fa istessamente, ma un po' più complicato con alcuni versetti. (Bernoni, *op. cit.* pag. 64, n. 71.)

Assomiglia alquanto al siciliano *a tiri* (Pitrè, 308, 190) ma trova riscontro con

l'a buè (ivi, 177, 91). In toscano *a rimpiattino* (Fanfani, 224), nelle Marche *a niscondina* (Giannandrea, n. 24) e con una varietà ricchissima, in tutta l'Italia.

LXXV.

A SALTAPININI.

Due fanciulli si pongono a terra, distesi o seduti, uno di contro all'altro, accostando i piedi. I piedi vengono sovrapposti col calcagno destro sulla punta del sinistro di uno dei giuocatori e così del secondo, in modo da formare un piccolo rialzo. A poca distanza stanno i compagni, i quali debbono pigliar la rincorsa e saltare a gambe aperte sovra quei piedi accostati, senza punto toccarli. L'altezza vien poscia aumentata dal sovrapporre che ognuno fa di un piede all'altro, finchè si rende massima quando i quattro piedi sono tutti uno sopra l'altro. Chi non riesce nel salto, *va sotto*, cioè sostituisce i due che stavano distesi.

Il Bernoni espone il giuoco col titolo *El ponte de Rialto* (*Op. cit.* pag. 59, n. 61). In italiano si dice *a salincerbio*, a Milano *a saltaformaggia*, in Brescia *a saltamuleta*, nel siciliano *a quartucciu*, in Catania *a sautampizzu*. Nel siciliano, però, come lo descrive il Pitrè, sovra i piedi si sovrapp-

pongono, da ultimo, anche i pugni, formando una colonna alta, di mani e piedi (*Op. cit.* pag. 218, num. 121).

LXXVI.

LA PESCA.

Si usa esclusivamente di carnovale. Un *trinco*, o maschera in *domino*, gira le piazze munito di una lunga canna all'estremità della quale è assicurata una fettuccia. Al lato opposto è annodata una piccola ciambella. Chi la porta in giro regge alta la canna in modo che il dolce tocchi ad ogni istante le labbra o i denti del monello che si studia di afferrarlo coi denti. Il *trinco* adagia la ciambella legata ora sugli occhi, ora sul naso del monello, il quale, se riesce ad addentarla se la mangia o sgretola soltanto quel pezzetto che è giunto alla portata dei suoi denti. Non so se il gioco ci giunse di Sicilia. Per Venezia, il Bernoni non lo espone. Il Pitre lo descrive col titolo *a li gallittini*, come usato in Palermo, e si fa, in autunno o nell'inverno, come scommessa dei piccoli rivenditori di *tarallucci*, che sono ciambellette sottili. Non offre riscontri per il resto dell'Italia. (*Op. cit.* 372, numero 259.)

LXXVII.

A L' ANELO.

Si fa questo giuochetto infilando tra le gambe e tendendo una cordicella assicurata alle due estremità. Tra due fili, nel mezzo, si colloca un anello, di legno o di metallo, rigirandolo con i fili in modo da torcerlo finchè resti stretto. Il giuocatore allenta, allora, le mani, allargando le gambe che, stendendo i lacci, danno all'anello un impulso di giro in senso contrario al primo. Svolto e rimasto libero, l'anello parte violentemente roteando rasente terra.

Spesso il passatempo se lo eseguisce in più ragazzi, e chi lancia più lungi l'anello, vince.

A Venezia *zogar a l'anelo* in Toscana *fare all'anello*. In Sicilia *l'aneddu* (Pitré, 395, n. 287). Il Bernoni e il Boerio lo trascurano.

LXXVIII.

A I SBIRI.

Due squadre, birri e ladri. Questi vanno a rimpiattarsi e gli altri a cercarli, per catturarli. Scoperti, i ladri volgono alla fuga e i birri li rincorrono. Venendo colti prima che riescano a toccare le *piche*, il

rifugio, che è l'asilo inviolabile, i ladri diventano birri.

Può riferirsi all'origine remota dei nostri antichi asili, delle chiese e dei palazzi dei nobili, che godevano, come quello dei Fanfogna, il privilegio d'immunità. A Venezia *mea*, il *bomba* dei toscani.

A Venezia *a chiò* (Boerio, 815) e *i sbiri* e *i ladri* nel Bernoni (66. pag. 72), ma viene eseguito in modo alquanto diverso. A Brescia *a la strea*, in Padova *a chiò deschiò* (Patriarchi) nel Monferrato *i ladri* (Ferraro: *Cinquanta giuochi*, n. 29) ecc. Presso gli antichi latini, nota il Pitré, si faceva col titolo *hostis et miles* (Libanio, *Orat.* 27). In Sicilia *a latri* e *sbirri* (Pitré, *op. cit.* pag. 312. n. 192).

LXXIX.

AL TROTOLO.

Lo strumento di legno o d'acciaio, attorno al quale è avvolta una funicella, che sfilandosi in mano di chi la maneggia fa rotear il giocattolo, consiste, come giuoco popolare, in un pezzo di legno a forma di pera o di cono munito, alla punta, di un chiodo che serve per farlo scivolare, girando.

Per dargli il moto rotatorio, se lo afferra col pollice e l'indice della destra e

si gitta poscia in terra, sopra un terreno liscio: una piccola frusta serve ad applicare i colpi al giuocattolo, allo scopo di reggerlo equilibrato.

Si giuoca da per tutto. Gli antichi greci la chiamavano *rombos*, *strombos*, *bembrix*, ma bisogna ricorrere al Pitрэ, che occupa dieci facciate per descrivere tutte le maniere con cui si giuoca in Sicilia.

Il *trotolo* è il paleo, dice il Boerio, ¹⁾ la sferza si dice *stringa*. Il Boerio (*Diz. ven.* 770) dà varie dizioni per denotare quando il *trotolo* percuote in terra di costato e non gira (*far cappellaccio*) che da noi si dice *el crepa*. Il Pitрэ (pag. 258, n. 86) ci offre un'infinità di voci con cui il *trotolo* viene chiamato nei singoli paesi d'Italia, e della Sicilia in particolare, che hanno sinonimia con la *strùmmula*. Da noi, certi frutti di mare, che si vendono, cotti, per le vie, si denominano *strombole* ed hanno la foggia del *trotolo* ma sono un po' più oblunghe. Nel latino *strobis*.

A Napoli è lo *strummolo* (De Bouchard, I. 303) in Toscana *trottola*, a Milano *zottola*, a Bologna *prella*, ecc. — Nel *Malmantile* si leggono le note intorno ai vari giuochi trottoleschi in Toscana.

¹⁾ Ma credo che tal voce sarebbe da applicarsi alla trottola, ch'è un po' differente.

LXXX.

A LE BUSE.

I ragazzi scavano varie buche nel terreno, entro alle quali lanciano nocciuoli o pallottoline. Vince quel ragazzo che riuscì a far entrare più pallottole o nocciuoli in una buca.

Talvolta si guadagna se si gitta in una data buca i proiettili e la buca sia stata prezzata con una determinata somma.

A Venezia è spesso più complicato e il Boerio descrive i vari modi con cui si giuoca e con cui si vince. In toscano *far alle buche*. A Napoli *alla fossa*, a Milano *a ginagianna* (Cherubini, II, 220), nel Piemonte *al ciot*, a Brescia *a predela*, nel parmigiano *al busi*, ecc.

Nel siciliano si dice *a la gaddetta*. Il Pitre lo descrive svariaticissimo (pag. 106, num. 53).

LXXXI.

A BATIGANASSA.

Si fa in due. Uno gonfia la bocca, col fiato trattenuto e l'altro, applicandogli dei colpetti alle guancie e al mento, si industria a sgonfiargliele, e, occorrendo, anche, con degli sgrugnoni.

Non c'è nel libro del Bernoni nè in

quello del Boerio, ma c'è in quello del Pitre, e si denomina *a vùncia*, ed ha riscontri nel *batter la furfantina* (Minucci, note al *Malmantile*) e nel *batter la birbantina*, del contado empoles. (*Nerucci, Firenze* 1863). (Tutto ciò nel libro del Pitre, p. 355, n. 236.)

LXXXII.

LE MANOPOLE.

Si fa questo giuochetto specie coi bimbi o dai bimbi.

Ognuno pone le proprie sopra le mani dell'altro, in modo da coprirne il rovescio. Chi ha le mani sotto delle altre, sovrapposte, le ritira, sovrapponendole alle prime di sopra e così via, ordinatamente. Il giuochetto, eseguito da principio lentamente, si accelera in modo che da ultimo riesce allegro e divertente causa la confusione o i colpetti applicati piuttosto marcatamente. Mette pegno chi sbaglia, togliendo la mano quando non viene il suo turno.

A Venezia le *manatole*, e ci sono nel Bernoni i versetti

Manatole,
patatole, ecc.

Si confronti il Bernoni, a pag. 18, n. 16. Il Boerio dà l'equivalente toscano *a scaldamano*. (Diz. 817.)

LXXXIII.

A SALTA-MOMOLA.

Un ragazzo, piegato in avanti, porta le mani sulle proprie ginocchia o sulle gambe. Sulla schiena del paziente i compagni depongono un berretto. Gli altri, dalla meta, pigliano, allora la rincorsa verso di lui sulla parte dove egli volge il dorso, e giunti sino a toccarlo, puntano le braccia sul suo dorso e allargando le gambe spiccano il salto, passando dall'altra parte, a cavalcioni e scendendo a terra.

Così fanno tutti i giuocatori, successivamente, fino a che tutti siano passati dall'altra parte. Chi non riesce a saltare, o cade di fianco o asporta nel salto il berretto, perde e *va sotto*.

Si costuma anche render il giuoco più complicato, con ciò che, chi salta, si curva, a sua volta, per ricevere il passaggio del saltatore successivo oltre il proprio dorso, sopra il quale il compagno salta per lungo.

In veneziano ha il titolo di *la momola longa* (Bernoni, 77, n. 85) ed anche si dice *Momola de porco*. Viene eseguito con un versetto che il ginocatore ultimo di fila dice, rivolto ai compagni:

— Momola de porco,
no me ferì sto corpo, ecc.

Somiglia al veneziano *La momola de la bareta* e al nostro *El cavaletto* (n. XXXV).

In siciliano si chiama *a stivala cuzza e càlati la crozza* (Pitrè, 219, n. 122). Il Pitrè non riporta nè varianti nè riscontri.

LXXXIV.

A PARI E SPARI.

Uno dei giuocatori rinchiude nel pugno monete, bottoni, od altri piccoli oggetti e mostrandoli al compagno gli chiede *pari* o *spari*? Se il numero degli oggetti è dispari e l'avversario dice *pari*, vince il primo, e viceversa. Lo giuocano anche gli adulti.

A Napoli *pare e spare* (De Bouchard, I. 298) a Padova e Venezia *a paro e disparo* (Patriarchi) e così in Parma e in Piemonte. Nel giuoco toscano si dice *a sbricchi quanti*, simile a *pari e caffo*. I romani antichi lo dissero *ludere par impar* e si faceva con denari o mandorle. Ovidio, Orazio e Svetonio lo accennano. Giulio Polluce e Meursio (*De ludis veterum*) dimostrano che questo giuoco si faceva, come oggi, con le mandorle o con altra materia atta ad accomodarsi alle mani. I greci lo chiamarono Ἀπριον ἢ πεπριτόν. In Sicilia (Pitrè, 85, 27) lo dicono *a paru e sparù*.

LXXXV.

LA FIONDA.

Un pezzetto di pelle ritagliata a striscia, con due funicelle, attaccate ad una e all'altra delle due estremità. Appoggiato un sassolino nel suo mezzo, si afferra lo strumento per le funicelle, con una mano, imprimendo alla fromba un moto rotatorio: liberando poi una delle due funicelle, il sassolino scappa e va a colpire un oggetto, una persona od altro. Talvolta, imprimendo al sassolino una scossa brusca esso fugge.

L'antichissima arma biblica, con cui il giovinetto David uccise Goliath, è detta in toscana *frombola* o *romba*; in latino *funda*.

Dice il Fanfani che essa riceve il nome, forse, dal frombo che la pietruzza fa quand'è per aria. Il greco ha *rhombein* scagliare, ma anche il Diez lo spiega col *rombus* onomatopeico. Gli antichi frombolieri avevano, in qualità di soldati d'esercito, il compito di lanciar pietre, o pallottole di piombo, in questa guisa.

La fionda può esser costruita anche con una reticella fatta a mandorla, scambio di cuoio.

In Sicilia si chiama *ciunna* e si dice così anche quel pezzetto di canna, fesso ad una estremità, nella quale s'incasta un sassolino per lanciarlo con essa (*Pitrè*,

404, num. 297). In latino *funda*, e *frunda* in Sardegna. In Abruzzo *mazzafronna*.

Si usa anche da noi la fionda fatta a canna, od anche si adoperano le pennine, specie nelle scuole, puntate sulle panche, donde si lanciano piccoli proiettili di carta, umettata colla saliva e indurita a pallottola.

LXXXVI.

L' ANTENA.

Questo esercizio è la prima parte della *roda* che consiste nell'abbassare il capo, posare le mani in terra, alzar le gambe ritte in aria ed anche piegate sui ginocchi e reggersi così per un tratto senza procedere, od anche procedendo mentre si mette avanti prima una e poi l'altra mano.

In Toscana si dice *far quercia* o *querciolo*, lo star ritto in terra e le gambe per aria (Fanfani, Diz. pag. 1210). A Venezia diventa *el bati-palo* (Bernoni, n. 62) a Parma *far l'alber* (Malaspina, I, 43). In Bisceglie si dice *fa' 'u càule*.

Lo usano anche gli acrobatici nei circhi e i ginnasti nei loro esercizi e veniva fatto dagli antichi veneziani nelle così dette *forze di Ercole*.

LXXXVII.

LA RODA.

Un monello allarga le braccia a guisa di chi sta fitto in croce, e inclinando tutto il corpo, ritto, di slancio, su d'una delle palme con cui si affronta a terra, eseguisce, a braccia e gambe tese, un semicircolo, tornando a posare le gambe sul terreno, in avanti. Progredisce così, in linea retta o di lato, compiendo quante evoluzioni può, in guisa di figurare una girandola.

Lo fanno dappertutto i monelli, in mezzo alle vie dinanzi alle bande musicali in marcia, come nota anche il Pitre, che espone il giuoco ginnastico per la Sicilia, col titolo *cazzicatummula*. (Op. cit. pag. 363, num. 245.) In Piemonte *stirabacola* (Sant' Albino, 1102) in Parma *zigamata* (Malaspina, IV, 442).

LXXXVIII.

LA CARIOLA.

Un ragazzo si distende bocconi in terra puntellandosi con le braccia; un altro collocandosi dietro di lui, ritto, gli afferra le gambe e se le poggia ai fianchi o le stringe sotto le ascelle. Cammina così, quello che sta sotto, aiutandosi con le braccia, procede l'altro, sospingendo il primo. D'un tratto, chi procede in piedi

imprime una svolta brusca alle gambe del primo, in modo che il suo corpo si volga in senso inverso, e così si finge il rovesciarsi della carruola.

Il Bernoni lo espone istessamente (pag. 60, num. 64). Il Pitre egualmente (pag. 364, num. 248), col titolo *a lu carritteddu*.

LXXXIX.

EL ZOGO DE LA CIAVE.

Varî fanciulli, e spesso fanciulle, siedono in fila, o in circolo, e uniscono le palme delle proprie mani, serrandole fra le proprie coscie. Il capogiuoco tiene in mano un piccolo oggetto, di solito una chiave, un anello, o ditale o moneta e la chiude fra le palme. Passando, quindi, successivamente da un giuocatore all'altro, fa l'atto di deporre fra le palme di ogni singolo giuocatore l'oggetto, ma in realtà non lo consegna che ad uno solo. Chi sta fuori deve indovinare presso di chi sta l'oggetto. Se vince indovinando, diventa capogiuoco, se perde, riceve le sferzate o la penitenza.

In Toscana è *il cerchio* (Fanfani. Vocab. dell'uso toscano, pag. 56). Per le Marche è *il giuoco dello anello* (Gianandrea, 14) e *della chiave* (n. 18). In Parma *zugar al didal* (Malaspina). In Sicilia *a l'aneddu* (Pitre, 97 n. 40.)

XC.

EL DRAGO-VOLANTE.

È il noto balocco di carta, che in Toscana dicono *aquilone*. (Fanfani. Diz. pag. 108.)

Di forma quadrata, ma più spesso oblunga, in foggia di due triangoli uniti alla base, la carta viene tenuta tesa da una cannuccia o stecca verticale e da una arcuata, che parte da un angolo laterale e termina al lato opposto, e servono per ischeletro di sostegno.

Altri se ne costruiscono con piccole stecche in croce, per ossature. Tutti, poi ricevono un'appendice, che consiste di una lunga coda, formata per lo più da piccoli anelli di carta, foggianti a catenella; altre volte è formata da fiocchi o listelli lunghi, di carta, come gli scacciamosche.

Bene equilibrato, il *drago* si manda all'aria, quando spira vento, e per tale scopo vi si legano due fili di refe o spago uno al centro e l'altro ad una estremità, in longitudine, chè poi vengono congiunti ad uno comune, per mandarlo lontano, lungo, a volte quanto un piccolo gomitolo.

A Venezia è detto *stela cometa* (Boerio, pag. 703). E' il *cervo volante* (Zambaldi, Vocab. etim. p. 335) dei toscani. Si dice *meta*, in Bisceglie, *cometa* negli Abruzzi

(*Finamore*, 83) e in Piemonte (*Sant' Albino*, 384). In Sicilia ha i nomi di *la stidda*, *stile*, *praneta*, *picaredda*, ecc. (Pitrè, 384, 275.)

XCI.

LA ZIRANDOLA.

Si taglia diagonalmente agli angoli sino a due terzi della sua lunghezza un foglio di carta, grande cinque o sei centimetri quadrati. Si ripiegano, poscia, sopra se stessi i quattro angoli, in modo che le estremità posino verso il centro: si saldano queste quattro punte, con l'aiuto di uno spillo, aventi un forellino per ciascuna, ad una leggiera asticciola di legno, imperniandole sulla punta dello stesso. Restando libere altre quattro estremità, accartocciate a mezzo, sono al caso di far girare il balocco, se questo viene tenuto in mano dal ragazzo che corre contro il vento o anche gira per la stanza o in qualunque luogo aperto.

Talvolta i ragazzi attaccano le *girandole* alle finestre, agli usci o dove spiri vento. Se le ritagliano su carte colorate e se ne foggiano in diverse forme. Alcune vengono fissate presso la sommità dell'asticella anzichè sulla punta, e il trastullo imita il mulino a vento.

A Venezia è denominata *zirandola* (Boerio. Diz. 812), in Toscana *frullino* o *mulinello* (Fanfani. Diz. 987) in Sicilia *lu firriatoru* (Pitrè, 393, num. 284).

XCII.

A TIRA-E-MOLA.

Due ragazzi siedono in terra, uno rimpetto all'altro, ponendo le gambe ritte in guisa che le piante dei piedi dell'uno combacino con quelle dell'altro. Afferrandosi, quindi, per le mani, con un movimento d'altalena, si alzano e si abbassano in modo che sembrino i movimenti di chi dondola in una barchetta.

Anche il Pitrè lo espone col titolo *a la varca* (pag. 360, num. 242).

XCIII.

A I ZONI.

I pezzi di legno torniti che si usano pel giuoco dei *birilli*, detti *rulli* o *rocchetti* se più grossi servono anche pel giuoco dei ragazzi, e se li ritaglia istessamente e si acquistano anche nelle botteghe dei balocchi.

Si dispongono sul terreno, in quadrato, tre a tre, a eguali distanze e mediante

una palla gittata contro di essi a distanza, se li fa cadere.

Birilli son detti più propriamente i cinque piccoli rulli, d'avorio o di legno, del bigliardo.

A Venezia si dice *zogar a i zoni* (Patriarchi) e il Boerio, con questo titolo espone in breve il giuoco. Il rullo del mezzo si chiama *matto* ed ha più valore degli altri.

Si tira dentro il circolo formato dagli *zoni*, con uno zoccolo di legno (*rullo*) o con palla, e chi ne fa cadere di più, vince. Così da noi. (Boerio, pag. 816.)

A Roma *ai billi*, in Parma *zugar j omèn* (e anche da noi i birilli del bigliardo se li chiama, da alcuni, *òmeni* o *omeneti*), in Piemonte *ai bie*, in Brescia *ai sù*. In Sicilia ha varî titoli. Il Pitrè ci dà diverse denominazioni come *a li brigghia*, *a faddu* o *a sbricciari* (Avola) ecc. Il cilindretto che si pone nel mezzo lo dicono *re*; ma ci sono varie maniere di giocare e si adoperano fino ventiquattro rulli. (*Op. cit.* p. 135, n. 73.)

XCIV.

A POMO-O-PERO.

Si giuoca in tre. Due di questi, collocati uno di fronte all'altro, incrociando le braccia, si afferrano reciprocamente le

mani. Le braccia, tese così da formare un' *amaca*, sostengono il terzo giuocatore, il quale vi si colloca bocconi e abbandonandosi con tutto il corpo. I due primi giuocatori si pongono, allora, a imprimere un moto ondulatorio alle braccia, per far dondolare chi vi pende sopra.

C'è allora la domanda:

— Ti vol pomo o pero?

E chi dondola risponde o l'uno o l'altro dei nomi richiesti. Allora chi lo regge, lascia scivolare chi dondola, il quale passa per tre volte sotto le braccia di chi lo reggeva, partendo, però, sempre da un punto. La prima e la seconda volta il passaggio non è difficile, perchè le braccia dei compagni stanno sollevate, ma la terza volta essi devono tentare di chiudere prigioniero il compagno, che vuol fuggire.

Si chinano, alquanto, perciò, in modo che, abbassando contemporaneamente le proprie braccia verso la parte di dove deve giungere chi vuol sfuggire non iscappi. Se il fuggente riesce a scappare, va in *paradiso* ma se rimane stretto fra le braccia va all'*inferno*. Succede allora una chiusa del giuoco che è usata a Spalato. Due schiere, guidate una dall'*angiolo* e l'altra dal *diavolo*, si pongono a procedere processionalmente in due colonne separate e chi ha più numero di predati canzona chi ne guadagnò meno.

C'è il dialogato:

Dom. — Angelo, bell'angelo!
vola qui da me!

Risp. — Non posso, perchè il diavolo è là!

Dom. — Apri le tue gentili ali
e vola qui da me...

e così si fa a chi riesce a guadagnare più seguaci.

A Venezia è intitolato *Pesa, pesa*, e si fa come da noi, senza, però, la coda delle due schiere, che si usano a Venezia. Le schiere del *paradiso* e dell'*inferno* si trovano a Venezia anche pel giuoco *Le porte*, che si avvicina un po' al *pesa pesa* e quindi il giuoco usato in Dalmazia può aver tolto e dall'uno e dall'altro. (*Bernoni*, pag. 46, n. 47.) E *le porte* hanno analogia col siciliano *ah! ca passa lu diavulu!* (*Pitrè*, 140, 131) e col *Paniti, paniti, paniti*, di Rovigno (*Ive*, 284)..

XCVI.

LA TRAPATACOLA.

Balocco, usato dai nostri ragazzi, di suono secco e stridente, che consiste in una asticella di canna, entro la quale si infigge una rotella dentata. Nel centro della rotella è addattato un manubrio di legno; si mette entro l'estremità più

grossa della canna, fessa da due parti, in guisa che da un lato ne sia stata asportata una linguetta e dall'altro lato lasciata libera e mobile per l'ingranaggio con la ruota. Da una parte la linguetta striscia sopra i denti della ruota; agitata fortemente, si ottiene il suono monotono e chiassoso.

Ha qualche attinenza con lo scarabillo. Il D'Annunzio, nel romanzo *Forse che sì e forse che no*, a pag. 276 dice *non scarabattola, ma scarabillo*. A pag. 499 scrive: *la demente aveva chiesto a Chiaretta la recchia scattola armonica dal pettine d'acciaio: il suo scarabillo*. E anche *lo scarabillo suoni sempre, suoni sempre*. Scarabillare (*Fanf. 1356*) è l'arpeggiare, cioè far ricercate su uno strumento a corde, non di quelli da suonarsi coll'arco, ma da pizzicarsi. Così anche il Passerini (*Vocab. delle prose dannunziane*).

In Mirandola il balocco prima descritto si chiama *garabattula*. La *garabattula*, di Mirandola (Meschieri, pag. 97) diventa, a Lesina la *scarabatussa* e non è altro se non una ruota dentata che fa strepito, girandola. Diversifica dalla *tabella*, detta *trich-trach* e da noi *trapatacola*. La *trapatacola* nostra non è una voce onomatopeica italiana, come potrebbe sembrare alle prime, deriva bensì dal *crepitaculum* dei latini, dallo strepito che fa quando viene agitata, e *crepitare* significa *strepitare*.

Il vocabolario delli Rigutini e Fanfani, (pag. 984) dice: «Raganella chiamano i fanciulli uno strumento fatto di canne «con una girella a denti, che girando sopra un pezzo mobile fa romore.»

Tale dizione di *raganella*, per lo strumento a canna non sarebbe veramente esatto. Anche a Firenze, dicesi impropriamente *raganella* un istrumento di legno a. mo' di cassetta, che pur si suona nella settimana santa, e che fa strepito per mezzo di una ruota dentata.

A Zara, con la voce *trapatacola* si denotano ambedue gli strumenti, quello a ruota, cioè, e quello a tavola con due battenti di ferro, mentre non si conosce la *compìeta* o il *trich-trach*.

I fanciulli veneziani adoperano il balocco detto *compìeta de la settimana santa* che il Boerio (pag. 185) descrive così: «*Trich-trach*, chiamano i fanciulli un martello di legno imperniato e mobile sopra d'un'asse, con cui per trastullo fanno rumore ne' giorni di passione, come si fa colla raganella. Un simile strumento, a cui in vece dei martelli sono attaccati due manichi di ferro che agitati fanno lo stesso effetto, dicevasi anticamente *tempella*, dal che il verbo tempellare. *Raganella* o *tabella* dicesi uno strumento di legno composto d'una ruota dentata, la quale, venendo raggirata, cagiona rumore. S' usa anche questo stromento nella settimana

santa per invitare all' ufficio, quando son legate le campane e per suonare in chiesa.»

È assodato dunque che il *trich trach* non è se non lo strumento a due martelli di legno che picchiano sopra un' asse: la *raganella*, lo strumento a canna e ruota dentata, e la *tabella* una tavoletta con due manubrî di ferro che la percuotono agitando il congegno. La *troccula* siciliana non ha riscontri conosciuti fra noi.

Ma vediamo, ancora un poco, tutte queste varie foggie di *trapatacole*.

Dal femminile greco *drákaina* pare derivato *rágana*, specie di pesce, detto dai Romani *draco marinus*, diminutivo *raganella*, che è pure il nome di una specie di ranocchio verde, il quale, toccato, schizza subito l' orina, creduta velenosa: è anche uno strumento, nota lo Zambaldi, di legno che si suona nelle chiese, la settimana santa, quando sono legate le campane. (*Vocab. etim. it.* Città di Castello, 1889 pagina 409).

Lo Zambaldi non si dichiara nè per la canna nè per la tavola; ma vediamo ancora un momento il prezioso contributo che ci dà il Pitrè, a proposito di questo strumento.

Sotto la voce *tròccula* egli scrive: «In quasi tutta la Sicilia è detta *tròccula* o *tràccula*, in Piana de' Greci *ciòch*, in Chiamonte *scattiola*, da *scattiarì*, ed è quello strumento di legno, ridotto a balocco da

far rumore, che si usa nella settimana santa, invece delle campane. Una piccolissima tavoletta quadrata, con un manubrio, alla base del quale, ove il manubrio si slarga a due angoli, son legate, dall'una e dall'altra faccia, due altre tavolette, con un filo di spago o di funicella, lasciate mobili, in guisa che, agitando con il manico lo strumento, esse battono alternamente sulla tavola *manicata* di mezzo. I ragazzi ci si divertono maledettamente, soprattutto nella settimana santa.» (Op. cit. 417.)

Il Pitrè vi trova un riscontro nella *racanella* degli Abruzzi, che è una specie di ranocchio, strumento da far rumore; usato dai fanciulli nella settimana santa. (*Finamore*, p. 114) e il Pitrè aggiunge che il Finamore registra anche non come strumento fanciullesco ma come *tabella che si suona nella settimana santa* la voce *tricch' e ttràcca*.

In Ancona la *trèccula* diventa la *battistangola*, ed è pure tavola con manubri mobili che agitando la tavola fanno strepito e si usa in settimana santa.

Nel Dizionario della lingua italiana, compilato da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini vol. IV, 31) si legge, sotto la voce *raganella*: «uno strumento fatto di canna con una girella, colla quale suonano in chiesa la settimana santa quando si fanno lo tenebre.»

In Piemonte è detta *cantarana* (e anche

li se lo ravvicina al verso che fa il ranocchio) uno strumento con girella, che rende un suono simile alla voce della rana, che si suona dai ragazzi la settimana santa (*Sant'Albino*, pag. 317, in Pitrè). Nel parmigiano, il Malaspina (IV, 442) nota ancora il Pitrè, ha *zigàla dla stmana santa* e lo dice strumento con girella dentata, ecc. In toscana *tabellaccio* è uno strumento di legno con battagli a maniglia che si suona in luogo di campane (nota al *Malmantile*). Sarebbe dunque la *tabella* (e la *tempèlla* dei latini antichi) che è sempre il pezzo di tavola rettangolare, a guisa di tagliere, con una fenditura larga, per introdurre la mano, all'estremità, onde reggerla, sulla qual tavola sono adattate, fisse verticalmente, quattro maniglie mobili, di ferro, due per ogni faccia, l'una accanto all'altra. Agitando, con forza, lo strumento, in senso orizzontale, le maniglie sbattono con fracasso sulla tavola, alternativamente, producendo così un suono ingrato e rumoroso.

In un mio piccolo studio d'indagine sulle diverse foggie di *trapatacole* usate in Dalmazia, ebbi la fortuna di ottenere disegni svariati delle diverse forme da *trapatacole* usate in Sebenico, Lesina, Spalato, Curzola, Ragusa e Cattaro.

A Cattaro sono molto più grandi delle usuali. Per girarle conviene posarle in terra, perchè pesano parecchio. Sono mu-

nite di quattro o cinque linguette che percuotono le rotelle: si denominano *caredai*. Il sacrestano gira la città e ripete la cantilena sacra: *chi vol venir a santa Ciara, a la passion!* od altro simile.

A Zara usavano vociare per le strade: *questo xe el primo segno, a san Simon i ofizî!*

Quelle di Lesina, che come dissi chiamano *scarabulusse*, traggono forse la radice da *scarabattola*.

A Curzola ce ne sono di tre foggie. Quelle a due battenti di ferro, chiamate *batole*, che servono per annunziare l'ora dei mattutini *tenebrorum*, del giovedì e venerdì santo e le funzioni sacre del mattino di venerdì e sabato santo. Misurano, circa, centimetri sessantacinque su ventiquattro. Le altre due foggie sono a girella, con una o due linguette, le prime, dai quindici centimetri incirca e le seconde dai cinquanta centimetri ad un metro e larghe dieci centimetri, circa. Queste hanno la denominazione di *strepitacole*.

Continua l'uso di sbatterle, non solo in chiesa ma anche per le vie, e le ultime due foggie, specialmente dopo terminata la funzione della sera, mentre le prime, oltre che annunziare le funzioni sacre, servono per la processione serale del venerdì santo, per venir sbattute, ad intervalli, dopo il canto del clero.

Nelle chiese di Zara, sono di una sola foggia, quella del tagliere o a *tabella*. Nella sola chiesa dei francescani, alle mura, si trovano quelle a *tabella* e quelle a *scattola*. La prima misura ottanta centimetri, circa di lunghezza su venti di larghezza; è di legno di noce ed ha quattro battenti di ferro. La seconda è una cassetta di legno, lunga quarantotto centimetri su dodici di larghezza, è munita esternamente di una manovella che, girata, muove una rotella interna che fa scattare una linguetta di legno la quale produce il rumor secco ed assordante. Quella a *tabella* si agitava all'esterno delle chiese, per annunziare ai fedeli il principio delle funzioni serali.

Quella del Duomo misura sessantaquattro centimetri di lunghezza su venti di larghezza ed ha tre soli battenti, disposti longitudinalmente, due da un lato e uno dall'altro. Al santuario del Castello ce n'è una sola, molto parlata, con quattro battenti, due per lato. Il padre presidente mi istruisce che a Venezia si chiamano *batole* e *trotole*, forse una corruzione di *troccole*. I cappuccini le usano a Venezia tutto l'anno, per dar la sveglia, nei corridoi del convento, ai frati che devono scendere in chiesa pel mattutino della mezzanotte e per quello delle quattro antimeridiane, allo scopo di evitar il disturbo di picchiare a tutti gli usci delle singole celle.

A san Michele ce n'è una à quattro battenti. Le benedettine ne posseggono una, a tagliere, con due battenti (70 × 20 cm.) A san Simeone ce n'è una piccina, che misura quarantotto centimetri su venti ed ha due soli battenti a maniglia, uno per faccia.

Il Boerio non registra la voce *batola* ma rimanda alla voce *racola*, che equivale in toscano *raganella*. E nel secondo significato indica *uno strumento fanciullesco fatto di legno con una ruota dentata che girando fa rumore, somigliante alla voce della raganella degli alberi* (Diz. pag. 548).

A Ragusa non adoperano le *trapatacole* a tabella bensì quelle grandi, a rotella, linguetta e manubrio, e le denominano come da noi. Si adoperano in chiesa, nei giorni in cui le campane sono *legate* e si danno con esse i segni del principio delle funzioni e quando esce la processione del venerdì santo. Le chiese, davanti alle quali passa la processione, le sbattono. E le piccole, adoperate dai ragazzi per giocattolo, si sentono strepitare, già a mezza quaresima, nelle case e per le vie.

A Sebenico le *trapatacole* sono di varie specie, e precisamente quelle a forma di tagliere, con maniglie mobili, quelle in forma di cassetta e finalmente quelle a linguetta e rotella, come negli altri luoghi della provincia.

Una quarta forma, che si scosta dalle

usuali della Dalmazia, è quell'ordigno di legno, provvisto di un cilindro intagliato, che si mette in moto mediante una manovella, sul qual cilindro percuotono due o tre lunghe lingue di legno e martelli, disposti alternativamente.

Si adoperano tutte le quattro specie, in settimana santa ed entro le chiese. I ragazzi usano, come trastullo, le solite *trapatacole* piccole, a linguetta e rotella. Nelle chiese parrocchiali e succursali vengono adoperate le succitate forme: nella cattedrale quelle a forma di tagliere, che hanno due battenti, uno per parte.

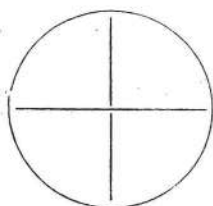
Adoprate in tutte le chiese, nei giorni quando le campane sono legate, non si battono durante la processione del venerdì, come a Zara e Ragusa. Vige, poi, l'uso che i ragazzi vadano in giro per le calli della città e dei sobborghi, battendo tutte le *trapatacole*, specie le grandi, ultime descritte, avvisando l'ora delle funzioni sacre, coi gridi, già usati anche a Zara, che invitano i fedeli alla *passione* o agli *uffizi*, e danno il *primo*, il *secondo* ed il *terzo* segno. Le funzioni della cattedrale non si annunziano, però, in questo modo. Ma solamente il sacrestano le agita, pochi minuti prima, alle porte della chiesa.

Il m. r. don Rodolfo Pian, professore alle Reali di Sebenico, nel fornirmi tali informazioni, mi manda anche un bel disegno del quarto tipo, che qui non mi è dato di riprodurre.

XCVI.

EL BOZZOLO.

La figura del *bozzolo* viene segnata sul terreno, col gesso o col carbone, così:



I giuocatori fanno, prima, ad *acostarse* ad una linea segnata un po' lungi dal *bozzolo*, in modo che, chi la sorpassa è posto fuori di giuoco. Per accostarsi (*achilo*) si gittano monete, piastrelle, bottoni, pennine od altro di maneggiabile, usato in tali giochi.

Il primo giuocatore lancia, allora, quattro monete, pennine od altro, entro il *bozzolo*, e vince chi le gitta tutte quattro entro i quattro compartimenti. Venendo, i proiettili, lanciati fuori del circolo, il secondo giuocatore si industria a spingerli col dito indice della mano destra fino a che entrano nel comparto del cerchio, non debbono però posarsi sulle linee segnate ma entrare nel mezzo dei rispettivi campi.

A Venezia si denomina *el caselo*, ed ha

la figura di un quadrato, anzi che di un circolo. Il Pitрэ espone due ginocchi che si avvicinano al nostro, uno col titolo *a lu spangu* e l'altro *a la singa* (Op. cit. pag. 101-102, num. 47 e 49).

XCVII.

A SASSETO.

Si giuoca in tre o quattro ragazzi ad *acostarse*, e chi è più vicino al punto destinato, gioca il primo.

Ogni giuocatere depone una moneta, in modo da formare una piccola pila, avendo cura, però, di collocare le monete tutte sopra una medesima faccia: da noi le faccie si dicono, con l'antica denominazione, *marchi* o *madone*.

Il primo giuocatore percuote, allora, con una pietra, la sommità della pila, in modo che le monete saltino e cadano sul terreno, dalla pereossa.

Le monete che cadono mostrando la faccia dei *Marchi*, mentre prima erano rivolte in su dal lato delle *Madone*, vincono e si vincono quelle tali monete.

Batte, quindi, il secondo, poi successivamente battono gli altri e vincono nella stessa guisa. Se nessuno vince, chi resta ultimo guadagna tutto ciò che rimane.

XCVIII.

A ZUCH-BUCH.

Si giuoca in diversi. Il direttore del giuoco pone un piccolo laccio di spago sopra il terreno od un tavolo e dice *zuch*. A questo comando tutti i ragazzi puntano il proprio indice sul terreno in prossimità della funicella a nodo scorsoio; al comando *buch*, il dito va posto dentro al cerchietto formato dal nodo rallentato. Chi tiene il cappio del lacciuolo dev'esser pronto a catturare il dito del compagno. Chi vi resta preso riceve una *sardela*, che consiste in un forte colpo sul palmo della mano, dato con l'indice e il medio della destra, con un nodo di pezzuola o con una bacchettina. Le *sardele* son le *palmate* toscane. In veneziano *sardela* o anche *sepa*.

XCIX.

A LE BOCIE.

O anche *a le borele*. E' il giuoco delle palle, chiamate *boccie* anche in toscano. I monelli adoperano cocci di mattone od altro. Si gioca in vari: uno lancia *el balin*, palla o coccio più piccolo, quindi colla propria palla cerca di accostarsi. Gli altri gittano le palle in modo da procurare di avvicinarsi al pallinò. Si *sbocia* quando,

con la propria palla, si colpisce quella dell'avversario e se la allontana dal posto dove stava, sul terreno.

Il Boerio ha *zogar a le sbochie* o *borele* (Diz. 609). In Parma *al piastri*, a Brescia *a le plate*, in Piemonte *al palet*, a Padova *a le piastrele*, in Sicilia *a li ciampeddi* o *a li bocci* (Pitrè, 134, 71).

C.

A TACA-TACA.

Molti fanciulli corrono attorno, appiccicati con le mani alle vesti, gli uni degli altri. In toscano è il *far coda romana* (Fanfani. *Diz. delle lingue ital.* 342). In veneziano è detto *zogar a taca-taca* (Boerio, *Diz. del. dial. venez.* pag. 818).

CI.

A FAR LE S....ZE.

I monelli del volgo usano fare degli scoppietti cacciando nel cavo della propria ascella sinistra la mano destra in guisa da chiuderlo quasi completamente e stringendo improvvisamente al fianco il braccio sinistro.

Il Pitrè, per il siciliano, dà il titolo *a fari lu scupittuni* (pag. 356, n. 237).

CII.

A SCALDAMAN.

Si giuoca in due. I ragazzi stanno uno di fronte all'altro e ambidue danno con ambe le proprie mani un colpo sulle proprie coscie, poscia con le stesse mani si battono il petto, quindi le proprie palme, il quarto movimento è quello di percuotere, con le proprie, le palme del compagno.

Facendosi, il giuochetto, sempre più rapido e procurando di farne uscire lo scoppiettio, si arriva dar colpi in fallo, ciò che provoca ilarità.

Il Bernoni non lo espongè. Il Pitre lo denomina *a manacciati* (pag. 357, n. 229).

CIII.

ZOGAR A CIUCIUS.

È il *portare a pentole* e dei toscani. Un ragazzo fa che un altro gli segga sulle spalle, mentre il paziente china il capo tra le gambe dell'altro e lo regge così, portandoselo in giro.

È il veneziano *zogar a cavaloto*. (Boerio, Diz. 815). Ma alle volte il compagno cinge il collo del paziente colle braccia, montandogli con le proprie gambe, per di dietro, sopra le anche, e così il paziente va attorno.

CIV.

A CIRIBIRIBÌ.

Si scavano due piccole buche sul terreno, ad una distanza di due o tre metri una dall'altra. I monelli fanno il giuoco con monete, pennine, bottoni, fondelli, noccioli, od altro, e si pone uno di tali oggetti, che servono pel giuoco, dinanzi ad una delle due buche. Chi giuoca dice *ciribiribì*, e dà una spinta col dito, soffregandolo nella sua lunghezza sul terreno, all'oggetto che si vuol mandare nella buca. Si dice quindi *cioroborobò*, e si applica la seconda spinta all'oggetto: la terza volta si dice *in busa ghe andarò*, e si imprime all'oggetto la terza spinta, dopo la quale se quello non entra nella buca, vince l'avversario e spesso la vincita consiste nel guadagnare l'oggetto stesso che serviva pel giuoco.

CV.

AL BALON.

Si giuoca al pallone in varî ragazzi, si tira la sorte per eleggere i compagni, parte dei quali si colloca da un lato e parte dall'altro, distante una decina circa di passi. Pigliato in mano il pallone, che consiste in una palla di cuoio ripiena di

vento, e assai di spesso, in una vescica, rigonfiata e ovattata al di fuori, se lo lancia, mentre l'avversario deve coglierlo al balzo e ricacciarlo al compagno, in modo che il pallone resti sempre per aria. Da noi se lo giuoca, però, assai di rado.

Il Boerio (Diz. 817) ha, pel veneziano: *zogar al balon*, il toscano *pallonare*. Il Pitre *a lu balluni*, ma non espone nè varianti nè riscontri (pag. 150, n. 82).

CVI.

A LE MANOPOLE.

II.

Un altro giochetto, che si fa comunemente coi fanciulli. Due ragazzini si pongono uno di fronte all'altro, stendendo orizzontalmente le braccia e le mani ed avvicinando le palme. Quando la destra dell'uno posa sopra la sinistra dell'altro, chi tiene le mani sotto s'industria di colpire le mani del compagno con un colpetto: l'altro deve evitare i colpi, ritirando celermente le mani.

A Venezia è detto *el zogo del gratin* (Bernoni, 22, 26) perchè chi ha le mani sotto, può fare il solletico, stropicciando le palme del compagno.

CVII.

A LA MORA.

È il giuoco volgare notissimo degli antichi, usato anche dai nostri monelli. Si fa in due o in più o chiudendo le dita della propria mano nel pugno e abbassando poscia, contemporaneamente al compagno, alcune dita, in modo che, per vincere, la somma del numero risultante, dalle dita spiegate, corrisponde a quello pronunziato da uno dei giuocatori.

A Venezia *far a la mora* (Boerio, 817).

CVIII.

A SCONDER EL VOVO.

Ho visto giuocare dai monelli a nascondere un ovo. E so lo nasconde per lo più sotto il berretto di un terzo, che ignaro del brutto tiro, acconsente a tenerlo. Dopo aver frugato inutilmente nelle tasche o in seno del paziente, chi cerca, percuote con la mano il berretto di chi teneva celato l'uovo e gli imbrodola il viso o i capelli.

Lo descrive anche il Pitre, come usato in un quartiere di Palermo, col titolo *a l'ovu* (pag. 328, n. 206).

CIX.

AL ZOGO DE LE NOSE.

Un fanciullo, seduto per terra a gambe aperte e distese pone tra le proprie gambe alcune noci. Contro di queste tirano altri fanciulli un'altra noce. Chi le colpisce o fa loro cangiar posizione, guadagna ciò che si pattuisce.

Anche in Sicilia lo usano e specie in Mazzara. Il Pitre (123, n. 62) lo espone col titolo *a bancu apertu*.

CX.

A SEGA-BOTEGA.

Un giuochetto da ragazzi, comunissimo, è il passatempo che si fa con una guagliata di refe, annodata alle due estremità. Tenendola fra le due mani di una persona e intrecciandola in diversi modi alle proprie dita, se la passa al compagno o ad un terzo e n'escono varie figure geometriche. Le nostre, più usitate, assumono il nome, per analogia, di *ocio de mandola*, *leto*, *violin*, *la cuna*, *el canal*, *i aghi*, *l'ocio de manzo* e *le campane*, ecc.

Il giuoco si chiude, talvolta, col pigliare in bocca un cappio del filo e tirandolo in su e in giù, col movimento del segare, piglia da ciò il nome di *sega-botega*.

È l'antico giuoco chiamato in Venezia *tira - e - mola* menzionato dal Calmo.

In Toscana è il *ripiglino* (Fanfani, Diz. 1292, e Tommaseo 327, vol. IV) a Napoli *matussa*, a Palermo *la maredda*, in Caltanissetta *trippici*; *catolettu* in Riesi e *maidda* in Milazzo.

CXI.

LE SAETE.

Chiamate anche *freccie*. Non è che un foglio di carta, piegato e ripiegato, in forma lanceolata, ai due angoli superiori verso la parte centrale in guisa da foggianne un proiettile.

Afferrato con due dita, dalla parte di sotto, viene lanciato, e fende l'aria con velocità, percuotendo con la punta oggetti e anche, nelle scuole, i compagni e a volte anche contro il professore.

In Sicilia è la *fleccia*. (Pitrè, pag. 403, n. 296.)

CXII.

A SBRISSIAR.

La slitta o il pattinaggio è passatempo da paesi nordici, ma se c'è un po' di brina o di acqua diaccia, i nostri monelli si divertono a sdruciolare, con vere o finte cadute e chi si torce il piede è il più bravo.

CXIII.

A SBRISSIAR.

II.

Quando il lastrico è bagnato, o in seguito alla pioggia o all'annaffiatura, i ragazzi del popolo usano piegare la pianta del proprio piede, ignudo com'è, battendola, fortemente e più volte, sul lastrico, producendo così un forte scoppiettio.

Il divertimento è descritto anche dal Pitрэ, per la Sicilia, col titolo *a lu coppu* (op. cit. 379, n. 269).

CXIV.

EL GIRASOL.

I monelli usano di sputare in terra e dentro lo sputo piantano un fuscellino di erba secca, come sarebbe lo stame del fior di fieno od altro, che, per l'umidore della saliva si contorce, a spirale e se ridiviene asciutto, lo ribagnano.

Si ottiene, così, un movimento che dà trastullo.

Non ho trovato riscontri, ma, certo, pochi espositori di giuochi l'hanno osservato. Il solo Pitрэ lo illustra sotto il titolo siciliano di *a lu roggiu a suli*, che denoterebbe l'orologio solare o meridiana (op. cit. n. 267).

CXV.

EL MASARIZZO.

Il piccolo balocco vien costruito con un pupattolo di sughero, od altra materia leggiera, alla cui base è applicato un sostegno piatto di piombo. Collocato in qualunque posizione, causa la base pesante, esso tende sempre a star ritto. E' alto quanto un soldo di cacio, o, più precisamente, quattro o cinque centimetri.

In Toscana è detto *misi'rizzo* e in una vecchia commedia, stampata nel 1867 da Carlo Barbini (Galleria Teatrale) c'è un personaggio che ne costruisce, per venderli. ¹⁾

Il Fanfani lo descrive così: *trastullo da fanciulli fatto di un bocciuolo di saggina, alto tre centimetri o così, impiombato da una parte, e con una piccola penna fitta nell'altra sicchè in qualunque modo si getti non può fare che non rimanga ritto con la penna in su.* Sarebbe, suppergiù, costruito come il volante, di penne d'oca, infitte in una mezza palla di sughero, che, imbottita di pelle, si lancia all'aria, percuotendola al disotto, col tamburello di cartapecora.

Un preteso inventore francese lo rimise anni sono in moda a Parigi, col nome di *magò*, e guadagnò dei bei denari, spaci-

¹⁾ Credo sia „Il navicellajo del Pignone“, di E. Montazio.

ciandone a migliaia e credo anche brevettandolo. Ma nessuno in Italia ne rivendicò il primato d'origine.

Ne ho visti, a Zara, costruiti in celluloido, color di rosa, a base di legno e piombo.

Il Pitrè lo pone come variante e riscontro al *sautampizzu*, ma dice che è un balocco un po' differente. E lo è, evidentemente. (Op. cit. n. 274.)

CXVI.

A TIRARGHE.

A' miei tempi si usava dai fanciulli fare questo giuoco, ora, credo in disuso.

Si pigliava una moneta di rame, tirando a indovinare l'anno della coniazione ed anche la lettera che vi stava presso e che variava dalle A. B. M. P.

Si eseguiva questo giuoco col porre la moneta, con la faccia di cui si voleva indovinare l'anno dell'emissione, posata sulla palma della mano; scorrendo poscia, col dito, sopra la faccia opposta, rimasta scoperta, si riusciva così a scoprire da certe ruvidezze o segni speciali l'anno marcato: chi indovinava vinceva la moneta.

Il giuoco si diceva anche *a tirarghe l'ano*.

Questo giuoco si conosce in Sicilia col titolo *a ggibbari*, ma non l'ho visto ricordato da altri raccoglitori. (Pitrè, 95, 37.)

CXVII.

LA RANA.

È un piccolo ordigno in forma di ranocchietto, che si fa con un pezzetto di legno, di latta o di cartone, forato ai lati della larghezza dell' orlo, e dentro ai cui fori si passa un filo cerato e si annoda. Nel centro è assicurato uno stecchino o un legnetto di fiammifero. Girato e rigirato in modo che l' arco si tenda, si assicura il capo libero del legnetto premendolo su d' un pezzetto di cera, in modo che vi rimanga appiccicato. Si poggia, allora, il balocco su d' un tavolo o per terra, e dopo pochi momenti, dalla tensione, il legnetto si staccà e la molla, così rallentata, scattando, fa saltare il preteso ranocchietto.

In Toscana, e tutta Italia, è chiamato *saltamartino* e si costruisce di legno o con gusci di noce. In Lombardia riceve il nome di *saltambrugna* (Cherubini, IV, 95). A Venezia si chiama *rana* (Meschieri, 179), in Parma *saltamartin*, in Sicilia ha i diversi appellativi di *sautampizzu*, *sautagian-ni*, *carcalez*, *don Giorgi*, e *zabbatana* (Pitrè, 383, n. 274).

Il Pitrè offre anche un piccolo disegno del *sautampizzu* (Tavola III, fig. 12, op. cit.) ma apparisce alquanto diverso dal nostro balocco, poichè ha la foggia di un pezzetto di ferula. In Toscana e tutta Ita-

lia è detto *saltamartino*. Il vocabolario dell'uso, compilato dal Fanfani offre una diffusa descrizione del giocattolo, a pagina 848.

CXVIII.

LA FREGNA.

Si eseguisce, per solito, all'aperto, e da monelli del volgo, con piccole palle di marmo, chiamate *bale da fregna* e a Trieste, anche, *marmore*, e le riducono a più piccole dimensioni immergendole in un bagno d'acquaforte, per cui diventano della grandezza di un pisello. A Zara se le acquistano nei negozi di chincaglie e si chiamano *cimesine*, dalla loro piccolezza e ce ne sono di bianche, di venate, e di colorate del tutto e anche di vetro, e sono, per lo più, delle dimensioni d'una ciliegia.

Si giuoca in due o più ragazzi, e dei due modi giuocarla, il primo è chiamato *a mazzarsela* e si eseguisce così:

Un monello giuoca pel primo, lanciando la pallina ad una piccola distanza e imprimendole lo slancio mediante un buffetto (*fregnocola*) che si effettua coll'appoggiare il mignolo, della destra in terra e spingendo il piccolo proiettile col dorso del pollice della mano stessa, mentre la pal-

lina sta appoggiata sul dorso dell'indice piegato ad arco alla prima falange.

Il secondo ginocatore fa, quindi, lo stesso atto, con la propria pallina, cercando di colpire quella già ferma, del compagno, e così alternativamente, finchè si arrivi ad un certo numero di punti, prestabilito, numerandoli quattro a quattro, ad ogni colpo riuscito.

Si giunge, così, ai ventiquattro punti, o rispettivamente, se pattuiti, ai quarantotto, e la vincita consiste nel guadagno di *meza bala*, che è quanto dire la metà del guadagno, che consiste nella metà della proprietà della pallina con cui si giuoca, da raggiungersi intera colla vincita di due punti del ginoco.

Si avvicina al giuoco analogo, che si fa con le noci, chiamato dai toscani *a palletto* o *a truccino*, meglio *a trucco*, che è un giuoco di pallottoline, come insegna il Tommaseo, ed asticciuole fatte a posta, e anche *trucciare* o *trucchiare*, termine usato in alcuni ginocchi che si fanno con palla, e vale *levare colla sua la palla dell'avversario, dal luogo dov'era*. Il Boerio lo chiama *a rafa* (pag. 816).

Il secondo modo di giuocare *a fregna* è quello nel quale si scavano due piccole buche, distanti circa tre metri una dall'altra, e si eseguisce in due o in quattro, come si costuma col ginoco delle bocchie, per modo che giuocando in tre, uno giuoca

con due palline e sta contro gli altri due avversari, che si servono di una pallina per ciascheduno.

I punti si guadagnano o entrando con la palla nella fossetta o colpendo le palle avversarie.

Il primo giuocatore lanciando la pallina, nello stesso modo con cui se la spinge giuocando senza buche, cerca di raggiungere la buca opposta (*acostarse*) o di entrarvi (*vèderghe*).

Nel primo caso, subentra nel ginoco uno degli avversari, che cerca di cogliere la palla del primo, o di entrare nella buca avversaria (ciò che fece il primo giuocatore) e se esso va, colla propria palla, nella buca, invita l'avversario ad entrarci (*venirghe*). Il primo giuocatore, in questo modo, ha guadagnato quattro punti (*compagno, quatro!*) perchè vi entrò, e vince i quattro punti e i quattro del compagno (che non giuoca più per quel *trato*) si va, così, ai quarantotto punti.

Nel giuocare, poi, si tiene l'ordine che debbano giuocare i compagni alternativamente. (Giuoca, cioè, pel primo, il primo dei due compagni, giuoca poscia il primo della seconda fazione, quindi il secondo della prima fazione e, finalmente, il secondo, della seconda.

I due compagni giuocano, poi, in modo da aiutarsi reciprocamente, e ci sono i termini per invitarsi fra i compagni: *che*

la ghe vegna, senza mazzar e senza vèderghe e compagno, dame un tireto, che significano, il primo, che la palla debba entrare nella buca, senza toccare, nella strada che percorre, la palla di un altro, e *senza vèderghe* cioè che non sarà capace di entrarci; il secondo denota che il compagno debba avvicinarsi, colla propria palla, a mezza strada per abbreviar la distanza, che separa una palla dall'altra, o, per meglio dire, che il compagno si metta in modo, che la palla, da porsi in mezzo delle due palle e in posizione tale che, coll'aiuto della palla del compagno, arrivi *a mazzar* la palla avversaria.

Se, poi, le palle distano fra di loro, quattro dita, allora le si respinge col buffetto del pollice, soffregato sull'indice; punto difficile ad eseguirsi, perchè non si riesce sempre a calcolare la direzione retta della pallina.

Se qualcuno dei giuocatori non mantiene la distanza prescritta, strisciando col mignolo sul terreno, gli si dice *ti scalini*, riprendendolo per il mal atto, non avendo osservato le regole del giuoco, e se lo fa stare in carreggiata. La palla colpita (*mazzada*) non conta più, per quel tratto.

Lanciando con troppa violenza e allontanandosi dal campo del giuoco si dice *ti va a fuci o a remengo*, che vale *all'impazzata o violentemente*.

Gli ultimi quattro punti, giuocati ai

quarantaquattro, si devono fare colpendo la palla dell'avversario, senza la facilitazione di farla entrare nella buca.

La *fregna*, che, infine non è altro che la *fregnocola* (a Zara *fergnocola*) e che in veneziano si dice *frignocola* (Boerio. Diz. ven. pag. 288) e il Contarini chiama *fragnocola* (*Vedi vocab. del dial. venez. Venezia. Tip. dell'Ancora, 1888*). Il giuoco non viene registrato nè dal Bernoni nè dal Boerio. Si avvicina al siciliano *a la fussetta* (Pitrè, op. cit. n. 51) e anche all'altro *a zicchittari* (Ivi, n. 50). Ha qualche piccola analogia anche col siciliano *a la gaddetta* (Pitrè, n. 53) e con quelli delle provincie italiane *alla fossa* (Napoli) *alle buche* (Toscana) *a predela* (Brescia) *a le buse*, in veneziano (Boerio, pag. 816) e si giuoca con noccioli (Parmigiano).

CXIX.

LA CARIOLA.

II.

E una rotella che i fanciulli lanciano sul terreno, facendola rotolare specie per le strade lisce, a furia di braccia e rincorrendola. A volte nel centro infiggono un chiodo, che s'innesta in due assicelle, imitando così la ruota della carruola da manovale.

Il toscano ha *ruzzola* e dicono anche,

giuocare al giullo. La *ruzzola*, dice il Fanfani, (1322) è uno strumento tondo, a modo di girella, che con gran forza di braccia si fa rotolare per la strada. Ha analogia, se foggiato nel modo sopra descritto, col rullo di pietra per livellare le vie non selciate, rendendo eguale lo sterro, e in Toscana è di legno, per ispianare i viali. In siciliano *lu ruzzulu*. (Pitrè. num. 282.)

CXX.

EL TROTOLO.

II.

Con un bottone d'osso si costruisce una specie di rotella con l'asse, introducendo un forellino del centro uno stecchino o un legnetto di fiammifero. Tenendolo fra il pollice e l'indice, ci si imprime un moto rotatorio. Forse, lanciandola in terra o sul tavolo, come si usa con la trottola, e il balocco gira celermente.

Girlo è detto in tutta Italia, dice il Pitrè, che illustra il balocco, chiamandolo *la strummulicchia*, pel siciliano (pag. 394. n. 285), ma nè il Fanfani nè lo Zambaldi registrano la voce, che corrisponderebbe anche al *trottolino* della Toscana, ma non perfettamente, e neppure il Tommaseo lo reca.

Birlo, in Milano (Cherubini, I, 108), *Totò*, in Piemonte (*Sant' Albino*, pag. 1169).

CXXI.

A SBRISSIAR.

II.

Sul piano inclinato della balaustra di scalinate pubbliche e spesso su di una tavola lunga, inclinata, i monelli scivolano, lasciandosi andare, seduti, dalla sommità fino al basso. Se fanno il passatempo in diversi, e chi ha toccato il terreno, ricomincia nuovamente ad abbandonarsi, dall'alto al basso per cui ne segue un divertimento ginnastico celere e chiassoso.

CXXII.

A SBRISSIAR.

III.

Sopra una pietra grossa, uno dei due compagni monta con ambo i piedi, l'altro, reggendo il compagno che ritto e teso si irrigidisce, lo sostiene sotto le ascelle standogli dietro. Così procedono, il primo scivolando sul lastrico e l'altro, poggiansene il dorso di lui sul proprio petto, sospingendolo.

Nel siciliano si dice *a currivi supra la ciaca*. (Pitrè, 368, num. 251.)

CXXIII.

A SCONDERSE.

Si giuoca all'aperto in varî ragazzi dove ci sono viuzze. Estraggono a sorte (*far al toco*) chi debba andare a nascondersi e chi debba rintracciarli.

Il capogiuoco della prima schiera si concerta coi propri compagni circa il luogo da prescegliersi per rimpiazzarsi e poscia tutti, meno il capogiuoco, si danno alla corsa verso il sito prestabilito. Il capogiuoco li segue un pò a rilento e dà il segnale a quelli dell'altra schiera. Il grido di richiamo è *fortiii* e allora chi cerca può partire dal posto di dove non poteva muoversi prima che fosse stato dato il segnale d'avviso.

Succede un anfanare per iscovare i nascosti, che, usciti dai nascondigli si rifugiano in altri posti e il capogiuoco dà gli avvisi che se la diano a gambe per non lasciarsi afferrare, o corrano alle *piche*.

C'è anche un punto di riposo o di asilo, che si chiama *piche*, (in veneziano *meas*) dall'antico uso di piantar una picca come segnale del luogo inviolabile. In Sicilia si chiama *chiesa*, toccando il quale, come via noi, si diviene immuni. Da noi, in antico tempo, asili erano varî palazzi di nobili toccando la soglia dei quali si otteneva l'immunità. In Sicilia è detto *ad*

ammuciativi li testi. (Pitrè, 306 n. 188).
Nelle Marche è *a fuori a fuori!* (Gianandrea, N. 24.) Il Bernoni, pel veneziano, espone il *chi se vede, eh!* (pag. 61 n. 66.)

CXXIV.

LA SEGA.

Piccolo trastullo, che consiste in un laccio, o filo di refe, legato alle due estremità, in modo da formarne una croce. Si tengono tre, dei capi, con le due mani e con la bocca e l'ultimo è tenuto da un compagno.

Col moto del tirare o rallentare i lacci trasversali e poi i longitudinali, si finge l'atto di chi sega.

Anche nel libro del Pitrè viene descritto, col titolo *la serra* (pag. 388, n. 277).

CXXV.

A ZUCHE BARUCHE.

I ragazzi siedono a terra in semicerchio. Il capogiuoco fa da venditore e un altro, il compratore, viene a comperare zucche, le testine dei ragazzi. E per accertarsi che son di buona qualità, afferra quelle teste, palpandole e stringendole fra le mani, picchiandole con le

nocche, ecc. Scartate, di tal maniera, le cattive, si vendono le buone, al mercato, non senza bisticciarsi riguardo alla buona o cattiva qualità della merce. Il Pitрэ espone a *lu pignateddu*, che è lo stesso giuoco, ma si fa fingendo pentole, scambio di zucche e a *lu mulunaru*, altro giuoco in cui si fingono cocomeri. (*Ivi. pag. 333 4, n.ri 212-13.*)

CXXVI.

EL MOSTRAVENTO.

L'erba *mostraventi* è una geraniacca, e precisamente l'*erodium cicutarium* (Linneo) dei botanici. Fu pianta popolarissima fra le passate generazioni dei nostri monelli, e assai abbondantemente cresceva sui terrapieni dei vecchi bastioni, sulle trincee di Campo Castello e su quelle della Macelleria, sparite dopo il 70. La popolarità sua, quest'erba mostraventi, la doveva alla igroscopicità dei suoi frutticini, o acheni, forniti di una lunga setola che si attortiglia su sè stessa all'aria umida, e si distende diritta per secchezza, a maturazione fornita. I ragazzi usavano staccarli dalla colonnina carpediale, e tenerli sulla palma della mano, ove rapidamente s'attortigliano, per l'effetto della traspirazione. Ma i più usavano fissare l'achenietto, nel centro d'una tavoletta, su cui

disegnavano una rosa dei venti, e con ciò avevano un igroscopio di propria fattura. Per ragione di questa setola, igroscopica, i botanici, chiamano *gruinales* i gerani, quasi simili al becco delle gru. Del resto, anche Plinio fu dello stesso parere, quando, a proposito di questi fiori, disse: «*Et in his foliis, inter quae in cacuminibus capitula sint gruum.*»

CXXVII.

LA ROLINA.

È la *roulette* in miniatura, detta, anche, in veneziano, *rolina* e in toscano *rollina*. (Boerio. Diz. pag. 582). Un dischetto di legno, a compartimenti divisi da linee convergenti nel centro e dipinte in rosso e nero, alternativamente.

Il disco gira su d'una assicella, infitta nel centro d'un piatto di legno, protetto da sponda circolare, intorno al quale si muove contemporaneamente una pallina di osso, o di avorio, che percorre la via circolare quando s'imprime con la mano un moto di spinta rotatorio al dischetto, posto in bilico orizzontalmente sull'assicella.

Numeri progressivi (dall'uno al trentasei, con due caselle vuote per i due zeri) sono marcati all'intorno, e chi giuoca, punta

monete od altro, e fa girar il disco, mentre la pallottolina, scorrendo in moto contrario, si ferma in modo da rispondere ad un numero del circolo.

A volte, nel giocattolo, non c'è pallina, ma un ferro gira, posto in bilico orizzontalmente, se scosso con la mano e si ferma sopra lo scacco o casella, la quale, secondo il suo colore, fa vincere o perdere a chi giuoca.

A Venezia è *zogar al zurlo* (Boerio 818) che equivale a giocare a *venturina*, dei toscani. Nel parmigiano è la *piria*: in Piemonte *al trenta e quaranta*. In siciliano (Palermo) *a lu firrialloru*. (Pitrè, 88, n. 30.)

CXXVIII.

A PAN GRANDO.

Si fa *al toco* e chi rimane *fora* deve deporre in terra il proprio berretto. I compagni di giuoco si accingono, allora, a colpire vicendevolmente il berretto, applicandovi dei colpi di piede, e portarselo via, in tal modo, senza il sussidio delle mani. Se, nel levarlo, uno di essi lo tocca con la mano, è obbligato a deporre in terra il proprio berretto, col quale i compagni ricominciano il giuoco.

Si chiama anche *zogar a le spiche*. In veneziano non lo trovo illustrato.

CXXIX.

EL GATO E EL SORZO.

Lo giocano i più piccini. Un fanciullo, o una fanciulla, fa da gatto, l'altro è il sorcio; gli altri piccoli giuocatori fanno il circolo, tenendosi per mano, e stanno fermi. Entro al circolo va il topo, fuori del cerchio si mette il gatto e allora comincia l'inseguimento. Il topo esce dal circolo, scappando e il gatto entra nel circolo, inseguendolo e attraversandolo. Allora i giuocatori si pongono a girare in fretta, mentre il sorcio entra ed esce dal cerchio, e il gatto fa lo stesso, senza che il girotondo s'interrompa.

Il giuoco finisce quando il gatto ha pigliato il sorcio e si cangiano le parti.

A Spalato le domande e risposte che corrono fra gatto e sorcio sono le seguenti:

Gatto. — Che cosa fai nella mia vigna?

Sorcio. — Mangio l'uva secca!

Gatto. — Con che licenza?

Sorcio. — De la siora Fiorenza.

Gatto. — Dove hai trovato le chiavi?

Sorcio. — Sotto le travi.

Gatto. — E mi te ciaparò!

Sorcio. — E mi te scamparò!

A Venezia c'è il giuoco *le pecorele*, che ha qualche analogia col nostro (*Bernoni*,

n. 41) e nel marchigiano c'è un giuoco detto *il gatto e il sorcio* (Gianandrea, 7). Pel siciliano, il Pitrè espone *a la gatta e lu sorci*, dove c'è anche un dialoghetto preliminare, mentre il topo s'indugia ad uscire dal circolo (Pitrè, 285, n. 162).

CXXX.

EL SORZO E EL GATO.

II.

Altro giuochetto, un po' consimile, è quello che fanno i fanciulli, correndo carponi l'uno dietro l'altro. Quello che scappa è il sorcio, quello che insegue è il gatto. Dopo una corsa affannosa, e spesso prolungata, il gatto giunge ad afferrare la preda, e lì lo volta e lo rivolta coi preliminari che si vedono fare dal gatto prima che incominci il suo pasto immondo.

Il Bernoni, pel veneziano, lo espone (num. 59, pag. 58) collo stesso titolo e nello stesso modo.

CXXXI.

EL DIABOLO.

Consiste in due assicelle arrotondate, congiunte, alle due estremità superiori, da una funicella. Con questa si slancia al-

l'aria un rocchetto, di maggiori dimensioni di quelle del rocchetto (*rochelo*) lavorato al tornio, al uso di incannare la seta o il refe, badando che cada sulla funicella distesa orizzontalmente.

CXXXII.

A NUAR.

I giuochi nel nuoto sono da noi svariatissimi. Ne ricorderò alcuni, usati specialmente dai monelli, quando assaltano le spiagge del *Barcagno*, di *Val del Ghisi*, di *Val de maistro* e quelle nei pressi della *Fontana*, presso la *Strada nuova*, dove si concedono d'estate, ignudi affatto, un refrigerio ai calori caniccolari.

I siti d'un tempo, pel nuoto dei monelli, erano diversi dagli od'erni. Quando Zara era ancora fortificata, andavano a nuotare all'*isola verde* (ora incorporata, coll'abbattimento dei bastioni, alla nuova strada del nostro pomerio, che, lungo il Parco, conduce fuori di città) e anche a *la vigna*, sito sabbioso, ove ora sorge il palazzo Luxardo, e presso la cui spiaggia si posano oggi i piccoli stabilimenti balneari.

E sceglievano, luoghi comodi pel nuoto, *la valeta*, che correva tra il Forte e la Spianata, ora interrata, là dove sorgeva *la terza porta* della fortezza e dove il fos-

sato era bianco pel fondo di *giarina*. E si nuotava al *moletto dei fortini*, sito remoto, con dirimpetto il bastione Moro, dove sorgono oggi le palazzine Salghetti e Cosmacendi. Si nuotava anche al *molo del scargador*, che è il sito dove oggi è lo squero, al molo del Barcagno in *val di bora*, e manteneva l'antica denominazione veneta, poichè là s'imbarcavano i bovi bosniaci sulle *manzere*, destinati per la Dominante.

E, girando a mezzogiorno della città, altro posto preferito era quello chiamato *a le babe*, dove fiorivano le ortaglie dei Fabulich, ed ora sono i superbi edifizi della riva nuova.

Atto poi anche pei salti, c'era *el molo de legno* della vecchia pescheria, spiagge che corrisponderebbero oggidì al tratto di riva rimpetto alla casa Persicalli, *a san Zorzi*, e finalmente *soto i frati* e *zo de la tera*, dove stazionavano le *cofe* di vimini colle aragoste, presso gli sbocchi delle cloache dell'ospital militare. Ma vediamo i modi del nuotare.

Nuotano *a gato*, o *a gatagnau*, come fanno i cani, aiutandosi col metter fuori le due mani, in forma concava.

Nuotano *a spaleta*, facendo spesso a gara, a chi si spinge più oltre, sospingendosi con una sola mano e inclinando verso quella il lato del corpo, cangiando lato, alternativamente.

C'è anche il modo di spingersi innanzi nell'acqua, allargando le braccia ad arco, *nuar a brazzade*, e facendo lo stesso movimento colle gambe; a volte sono le ginocchia che aiutano la spinta.

Quando sono stanchi ed amano riposarsi, si distendono nell'acqua, stando alla superficie supini, a braccia distese e gambe allungate, tenendo fuor d'acqua piedi, petto e mezza testa, in modo da gall-ggiare, e stanno *a corpo morto*.

I meno esperti si accontentano però di star nell'acqua coi piedi sul fondo sabbioso *dove che ghe se toca*, a volte pieno di ricci spinosi, gittandosi l'un l'altro addosso o sprizzando l'acqua dai così detti c... *marini* (oloturie) finché non li colga *el granfo*, che a Venezia si chiama *ganfo*, ed è il granfio, o indormentimento, di tutta la parte, dalla coscia al piede.

Circa i salti, dove non c'è il beneficio del *trampolin*, si accontentano di *saltar in balon*, cioè raggomitolati e raccolti in modo che le braccia cingano le ginocchia ricurve costringendole con le mani ed entrando con le natiche nell'acqua.

A *caorio* è il capitombolo, credo chiamato anche caporitto, cioè tuffandosi con uno slancio a braccia protese oltre il capo e percorrendo un tratto sottacqua.

I più esperti vanno *a tocar fondo* e ritornano a gala portando nelle mani o fra i denti qualche oggetto acquatico, rinve-

nuto nel fondo. Il più bravo è chi sta più a lungo *soto acqua*.

C'è il *salto in testa*, che è a capo in giù, *in panzada*, percuotendo l'acqua col ventre, *in schena*, quando si salta col dorso, e *in culatada* quando si dà nell'acqua, con forza, con le natiche.

Altre volte eseguisciono piccoli giuochi ginnici, col reggere il compagno che gli siede sopra le spalle, sostenendosi con le mani sulla di lui testa. Chi *sta soto*, a volte si abbassa e risollevandosi di slancio, con una spinta, lo fa saltare *in drio-schena*, e quello capitombola.

Altro divertimento è *far a vaporeto*, agitando celermente i piedi nell'onda, producendo così una copiosa schiuma, che da piacere a sè ed agli altri: ciò si eseguisce allargando le braccia *a siar* e stando supini nell'acqua.

Pochi nuotano sopra una tavola o aggrappandosi e alcuni si aiutano coi *baloni*, che son le vesciche di maiale, soffiate in modo da empirle d'aria e quindi otturate all'estremità, con uno spago. Altri adoperano le *zuche*, ma è un lusso, e i nostri monelli le disdegnano, e tentano il mare con sicurezza e coraggio.

C'è il *salto in piavoleta*, che si fa girando sopra sè stessi a guisa dei fantocci, *co la girada*.

Il *nuar a tàm bure* è quel modo di nuoto che si eseguisce col gittare le braccia al-

ternativamente nell'onda, sospingendosi a bracciate celeri, mentre si volge la testa dal lato del braccio che si spinge innanzi.

C'è il modo di nuotare *a corpo morto*, sospingendosi soltanto con la forza dei piedi, sia arcuando la coscia, pestando a volte l'acqua soltanto con le piante incurvate e portando le mani dietro la nuca, a guisa di guancialino.

Si nuota *a gata crepada*, stando distesi mani e piedi sul mare e ravvoltandosi *a pel de acqua*.

Alcuni, i più arditi, andavano *a fondo* tenendo fra le mani un grosso sasso, e con quello facevano una passeggiatina sul fondo del mare.

Alla *vigna*, o dove c'è l'acqua bassa, si apprendeva a nuotare con una *gamba a fondo*, così non c'era il pericolo di ingoiar acqua.

I più dispettosi fanno *bèver* il compagno, cacciandogli la testa sotto l'acqua o tirandolo giù per le gambe; e per le gambe si afferra il compagno anche quando fa il *caorio* e gli si fa *dar la bevula*.

Ho udito menzionare anche il saltare *a la lussignana*, che si eseguisce a gambe incrociate.

El salto mortal esige risolutezza e si spicca da un sito alto, piombando nell'acqua ritti e alle volte con un capitombolo o *meza tombola*.

Il Pitre (pag. 365-67, num. 249) ripor-

ta esercizi consimili ai nostri, con titoli siciliani e ne aggiunge altri, ma non è escluso che anche da noi se li usino.

È curioso però il constatare come il nostro *a brazzade* corrisponda esattamente al siciliano *vrazziari* e il nostro *a vaporeto* trovi riscontro col siciliano *la vapuor*.

CXXXIII.

A ROMPER EL VOVO.

II.

Per fare il giuoco della rottura dell'uovo sodo, specie in tempo di pasqua, i ragazzi usano provarne prima la resistenza battendo l'uovo contro i propri denti.

Assicuratisi della sua sodezza lo offrono, tenendolo un po' stretto nel pugno, con la sola punta sporgente, agli attacchi delle altre uova sode tenute nel modo stesso dai compagni di sfida.

E succede di sovente che al più sempliciotto l'uovo scappi di pugno e salti in aria, se il pugno viene colpito, al di sotto, da qualche scaltro, che gli toglie così, la possibilità di prender parte alla sfida. Nella nota che fa il Pitre a questo giuochetto, chiamato in siciliano *a lu struzzu*, (n. 57) egli riporta un passo latino in cui l'annotatore delle *Satire* di Settano

ricorda questo passatempo, come usato in Roma nel suo secolo, e il Settano fu Ludovico Sergardi (1660—1726).

In toscana (*Barbieri*, 70) lo chiamano *a scocchetto*, in Venezia *ai vovi*, o *a cuca* (Boerio, pag. 816), a Padova *a colpare*, in Milano *ai ocuv* (Cherubini, III, 139).

E, a proposito di questo giochetto dell'uovo, voglio menzionarne uno consimile che si costuma a Risano, nelle Bocche di Cattaro e che mi viene descritto da un testimonio oculare. Non l'ho visto eseguire a Zara e si fa così: Collocato un uovo sodo, in terra, in modo che si appoggi ad un muro od altro che lo tenga fermo da resistere alle spinte e alle volte assicurato nel mezzo della via da una cuna di sassolini o sabbia vien fatta bersaglio di proiettili.

I proiettili sono monete. Vengono, queste, lanciate ad una certa distanza da monelli, in modo che chi giuoca tenti di romper il guscio dell'uovo. Chi ci riesce, vince tutte le monete che rimangono infitte entro il tuorlo o l'albume senza esser riuscite a spezzarlo.

Si fa tal giuoco, per lo più, nelle feste pasquali e chi riesce a spezzarlo viene festeggiato persino a suon di campane, poichè il giuoco si fa per lo più sul piazzale della chiesa e le campane, come si vede, si suonano anche per ogni inezia, come è questa.

CXXXIV.

EL SCHIZZETO.

È un balocco costruito dai monelli e che consiste in un bocciuolo di canna, aperto da un lato e chiuso da un tappo, nel mezzo del qual nodo s'apre un piccolo foro onde viene schizzata fuori l'acqua sospinto da una bacchettina munita di un piccolo stantuffo, fatto di stoppa.

Con questo giocattolo, i fanciulli si lanciano l'acqua addosso, l'un l'altro, o la gittano contro le persone che passano per le vie o sotto le finestre.

Nell'Abruzzo chietino è detto *lu scrizza-acqua* (Finamore); il Pasqualino gli dà il titolo in siciliano *lu sgriccialoru* (Pitrè, 399, n. 292). In veneziano *schizzeto*. (Boerio, pag. 628.)

CXXXV.

LE PIGNATE.

Quantunque assomigli in tutto e pertutto al giuoco da me esposto a N.º CXV. *A zuche baruche*, illustro anche questo delle *pignate* come l'ho visto giuocar in una veglia.

Per eseguire questo giuoco, un fanciullo finge il negoziante di pentole e i compagni fanno da pentole e uno fa da compratore. Quando son tutti disposti, accoc-

colati in terra, s'avanza il compratore, zoppicando, e chiede se le pignate sono da vendere. Il negoziaute gli risponde che sì, e lì si contratta il prezzo e si sborsa anche il danaro, non senza essersi, prima, accertato chi compra, picchiando con le nocche sulle teste dei fanciulli, circa la bontà, della merce, in modo che egli non acquisti un genere fesso o avareato. E allora due compagni afferrano per le braccia, *i maneghi de le pignate*, il fanciullo, comperato e lo consegnano al compratore.

Il Bernoni espone un giuoco consimile che chiama *i piteri*, ma, comprati, li affida al negoziante, dovendo recarsi a messa, il qual negoziante piglia i *piteri* e fugge con essi. E lì succede un pò di rissa finchè il venditore non gli restituisce la mercanzia. (*Ivi. pag. 57-58 num. 57.*)

CXXXVI.

EL CACIATORE.

Chi è il capogiuoco assegna ad ogni compagno il nome di un oggetto, di un animale od altro, che abbia attinenza con la caccia.

Si pone, quindi, a qualche distanza dal semicircolo e comincia i movimenti relativi, narrando un'avventura di caccia. E dice, ad esempio: *Andando a caccia ho*

pigliato lo schioppo.... e allora quel fanciullo che finge di aver lo schioppo, deve fare il movimento corrispondente. Si sèguita così per le *palle*, la *polvere*, il *cane*, il *lepre* ecc. e si continua così, mentre quello dei giuocatori che non è pronto ad imitare col gesto la parola nominata nella narrazione dal capogiuoco o trascura di rispondere o finalmente se sbaglia il proprio gesto, è tenuto a mettere un pegno. E mette il pegno anche quegli che fa un gesto non corrispondente alla narrazione o fa il gesto assegnatogli prima che il narratore menzioni l'oggetto inerente alla caccia, che gli venne assegnato e che deve rappresentare.

CXXXVII.

AI VIVI E MORTI.

Si giuoca in diversi. Ogni ragazzo pianta ritta in terra, ad una data distanza, una pietracotta, che corrisponde ad ogni singolo giuocatore. Si fa *el toco*, e chi giuoca il primo, lanciando un'altra pietra consimile, tenta di rovesciare quella di un compagno. Caduta in terra, questa si ricolloca in piedi, ma il primo giuocatore non ha diritto di giuocar più fino a tanto che un altro giuocatore non riesca ad atterrare la pietra del primo giuocatore.

Nel caso, poi, che la pietra si atterri per la seconda volta quegli cui appartiene la pietra rovesciata non giuoca più e si seguita così fino a tanto che non resti in piedi più nessuna pietracotta.

CXXXVIII.

DOVE SIEDO, SIEDO BENE.

Si fa, per lo più, da ragazzine. Siedono tutte in circolo o in una fila diritta e quella che deve indovinare si benda. Va quindi a sedersi sulla ginocchia della prima che le càpita sotto e dice:

Dove siedo siedo bene!

A questa affermazione una ragazzina del circolo le chiede:

Su chi si-di?

E la fanciulla seduta deve cercar di indovinare chi sia la compagna sulle cui ginocchia essa sta seduta. E dice ad esempio:

Sula Marietina.

Se indovina, quella che le reggeva sulla ginocchia, passa a bendarsi gli occhi e a sostituirla, se non riesce a indovinare, una fanciullina del circolo le risponde No! e allora la ragazzina che ha sbagliato mette il pegno.

Avrebbe analògia col giuoco fanciullesco dei toscani a *guancialin d'oro*, in cui uno posa il capo in grembo all'altro, che siede, e questi gli chiude gli occhi in guisa che non possa vedere chi sia colui che lo percosse in una mano, ch'egli tiene dietro sopra alle reni, dovendo egli indovinare. (*Fanfani. Vocab. della lingua ital.* pag. 717.)

CXXXIX.

PUGNI, PUGNETI.

Un fanciullo, accovacciato in terra, chiude la mano e la pone sopra uno dei propri ginocchi. Gli altri compagni di giuoco, mettono successivamente i propri pugni sopra quello del fanciullo e li agitano su e giù canticchiando i versi seguenti:

Pugni, pugneti,
cossa ghe xe indrento?
pan e formento
che la gata à masinà,
maz, maz, maz....

e pronunciando le ultime parole si percuotono nelle mani, facendo il gesto di cacciar via il gatto.

Lo espone il Willenik (*op. cit. pag. 128*).

CXL.

PERO, POMO INGRANÀ.

Fra i varî giuochetti di sorteggio, per eliminazione c'è questo, che si fa dai bambini e che ha la seguente cantilena:

Pero, pomo ingranà,
dime el vero, chi xe stà
su le porte del palazzo
peto, petin, peton, petazzo.

Scrivendo il Nigra (*Canti pop. del Piemonte* p. 566) che uno del crocechio applica, cantando, a ciascuno degli altri e a sè stesso, successivamente, le parole o sillabe della formula, e quegli su cui cade l'ultima parola o sillaba, esce dal cerchio e resta libero, nota che molte di queste formule sono intraducibili.

Eccone una, riportata anche dal Wilenik (*op. cit.* pag. 126) pel dialetto di Zara, che risente di tali stranezze oscure:

Agnoli, bagnoli,
con tre ragnoli,
la corona dei tre re,
quante stele in ciel ghe xe?
uno, due, vintitre.

Questa formula mi ricorda l'indovinello:

- Andriana, bela Andriana,
quante foje gh'à la vostra mazorana?
- E vu, che se fio del re,
quante stele in ciel ghe xe?

Si confronti, per questi giochetti, anche il Rolland, al capo XI *formulettes d'élimation au jeu* (pag. 231—243).

CXLI.

AL CAN E EL LEVRO.

Si fa un circolo di fanciulli o fanciulle e due, che stan liberi, fanno uno il cane e l'altro la lepre. Il lepre si colloca in mezzo al cerchio, curvo a terra, con le mani dietro le orecchie, imitando il lepre; il cane attende, fuori del circolo, fino a che i compagni fanno il girotondo e cantano:

— Che cosa fai nel covo, o leprotin?
perchè non salti tu?
sei malato, dimmi tu?
salta, salta, leprotin!

E qui il leprotto fa due salti. Poscia la cantilena continua:

— Guàrdati dal cane, o leprotin!
perchè mai non fuggi via?
e lasci il cane che ti dia?
fuggi, fuggi, o leprotin!

E, qui, il lepre si mette a correre, e il cane lo insegue, e termina che lo piglia.

Il giuoco si fa anche a Spalato e credo che i versetti si usino meglio colà che

non a Zara. Qui ho visto nei giardini usare più volte questo giuoco, che assomiglia, del resto, a *el gato e el sorzo*.

CXLII.

LA FORTEZZA.

Molti ragazzi all'aperto si raccolgono a' piedi di un piccolo rialzo di terra, od altro, e i più destri ne guadagnano l'altrezza.

Quelli che han raggiunto la sommità diventano gli assediati e i rimasti in basso rappresentano gli assalitori. Qui comincia l'assalto. La schiera che sta di sotto, arrampicandosi, tentando la salita, cercando di afferrare i nemici e ricevendo da quelli dell'altura spintoni od altro, riescono ad impadronirsi dell'altura. Gli assediati non possono, però, far nessun passo nella discesa, mentre agli assalitori è lecito attaccare l'assedio da tutti i lati.

Alle volte si usano piccole bandiere, cioè fazzoletti annodati su bastoncini, ma non già proiettili offensivi, come sassi, zolle con l'erba od altro.

C'è un riscontro nel veneziano *la fortezza*, esposta dal Bernoni (pag. 89, n. 96) e nel siciliano *a lu casteddu* (Pitrè, p. 318, n. 198).

Nel Monferrato i fanciulli giuocano a la torre (*Ferrero, Cinquanta giuochi*, n.o XVII); presso i latini *turricula*, *turris mobilis* o *ambulatoria* dei romani.

CXLIII.

PARON DEL MIO PALAZZO.

Si ginoca all'aperto e in molti ragazzi. Fissato un circuito immaginario, un ragazzo sta dentro alla linea, a custodire il preteso palazzo, di cui egli è il padrone. Il *paron* ha il compito di difender il proprio possesso, e gli altri, correndogli contro, cercano di toccarlo, evitando però di venir toccati. Se il padrone riesce a toccarne uno quegli subentra a sostituire il padrone e deve difendere il proprio palazzo dai tentativi degli altri assediati.

Nel tentativo d'assalto, i giuocatori ripetono in coro la cantilena di scherno:

paron, paron del mio palazzo!

e da ciò il titolo del giuoco.

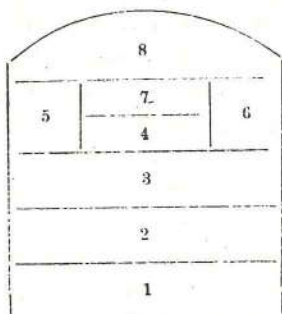
Potrebbe assomigliare, in qualche parte, al giuoco: *Vieni, vieni a la castelana*, offerto, pel veneziano, dal Bernoni (pag. 73 n. 81). Pel siciliano c'è qualche cosa di simile nel gioco a li palazzi (Pitre, 320, 199) e nell'a lu casteddu (Ivi, 318, 198).

CXLIV.

LA TANA.

Si giuoca, sulle nostre piazze, dai nostri moneili, *a la tana*, chiamata anche coll'altro titolo *a gamba fasol*, che così si denomina anche a Trieste.

Vien tracciata sul terreno la figura della *tana*, col gesso o col carbone, nel modo seguente:



Alla distanza di alcuni passi si collocano i giuocatori, dal lato della base, a linea retta, e dal di fuori della figura lanciano i piccoli proiettili, che devono servire nel giuoco, come ad esempio, cocci di mattoni, o anche bottoni, fondelli, noccioline, pennine ed anche monete, se ce ne sono.

Per *acostarse* bisogna giungere collo slancio del proiettile fino a toccare la ca-

sella che ha il numero quattro, e così chi vi giunge gioca il primo, mentre gli altri che gettano il proiettile fino al comparto segnato col numero tre o rispettivamente il due o l'uno gli succedono per ordine: l'ultimo resta *scobo*.

Chi dà principio al giuoco getta, allora, il proiettile nella prima nicchia, salta, quindi a piè zoppó, entro la nicchia e caccia col piede, il proiettile fuori del compartimento, in modo che entri nella seconda, poi colla mano, torna nuovamente a gittar la muriella, nella seconda, nella terza fino all'ottava nicchia, rigettandola, ogni singola volta, a piè' zoppo, e ricacciandola fuori della *tana*.

Riuscito, senza incidenti, a raggiungere la casella del numero otto e a ricacciare la muriella, si torna, con un colpo di mano a lanciarla nell'ottavo compartimento. Da lì, col solito colpo di piede, saltando sempre a piè' zoppo, si deve espellerla in tre colpi, fuori della *tana*, quindi, tornando a lanciarla nella divisione ottava, con un colpo solo del piede si deve espellerla del tutto fuori della *tana*.

Non riuscendo ad eseguire il giuoco completamente, al primo giuocatore subentra il secondo e così via, tutti gli altri. Fra le regole del giuoco c'è quella di non commetter falli, sia col toccare col piede le linee tracciate, sia con l'uscire dai

comparti, di lato, e finalmente di non posare mai l'altro piede in terra.

In Istria si chiama *el zogo del porton*.

Questo giuoco è comunissimo in tutta Italia.

In Toscana si dice *a truccino*, nelle Marche *la campana* (Gianandrea, 32), in Parma *al mondo*, a Milano *el mond* (Cherubini, III, 184), in Piemonte *lasagna* o *ciòca*, nel siciliano *a nnicchia* o *pàlusu* (Pitrè, 141, 76) che poi riporta anche le varie denominazioni che riceve negli altri paesi di Sicilia, come ad esempio, in Licata e Alimena *a paradisu*, in Mazzara *a Franza*, in Girgenti *a stritula*, in s. Giuseppe Jato *a sciancarella*, ecc. ecc. Nei varî paesi la figura varia: in alcuni va fino al numero nove, in altri al sette. Nelle Marche la *campana* ha il *paradiso*, l'*inferno*, il *purgatorio* o le *piaghe*. La nostra è simile a quella di Venezia, che il Bœrio espone col titolo *el campanon* (817) e il Bernoni, con lo stesso titolo, n.º 92. La figura che offre, ha tredici compartimenti.

CXLV.

A LE BIGHETE.

Le *bighete* sono i noccioli delle albicocche (*armellini*), e con queste costruiscono, i monelli, una specie di monticello, sovrapponendone tre o quattro, e quello è il

castello che va demolito. L'altro monello si pone presso un muricciolo e, munito di un nocciuolo consimile, s'industria a colpire ed abbattere il castelletto costruito dal compagno. Non riuscendo ad atterrarlo, i nocciuoli restano in proprietà di chi costruì il castelletto. Il Boerio a *casteleto* (pag. 816).

CXLVI.

A LE MANOPOLE.

II.

Un giuoco approssimativo alle *manopole*, da me già esposto a pagine 173, è quello che si eseguisce da due ragazzi, seduti l'uno di fronte all'altro e percuotendosi l'un l'altro le palme delle mani, prima, cioè, ambodue di contro, poscia congiungendo le proprie, si percuote, la destra dell'uno contro la sinistra dell'altro, tornando ogni volta a congiungere le proprie, percuotendole e così via. Se fatto celermente, il passatempo riesce allegro. Alcuni percuotono successivamente anche il proprio petto e le coscie.

CXLVII.

A 'L MAZZETO.

Si giuoca in molti, specie fanciulle, e ciascheduno di essi assume il nome di un fiore, fingendo di voler formare un maz-

zetto. Chiamato dal capogioco, il quale nomina successivamente tutti i fiori che i fanciulli rappresentano: chi non risponde prontamente mette il pegno, e non può riaverlo se non fa la penitenza.

Lo espone il Boerio, sotto il titolo *a la taoleta* (Diz. ven. p. 817) ed è molto simile al *mazzolino* toscano (Minucci, v. I. p. 198-9) e al gioco *a le fior*, piemontese (*Sant'Albino*, 639). In siciliano c'è il giuoco consimile *a li nomi*, dove, invece del nome di un fiore, c'è un nome di persona. (Pitrè, 341, 222.)

CXLVIII.

A LE MUNEGHETE.

Nelle sere d'inverno, quando i bimbi stanno raccolti intorno al focolare, le mamme usano bruciare dei pezzi di carta e far osservare ai bambini quel gaio formicolio delle piccole scintille di fuoco che si vedono scorrere sopra la carta arsa e annerita, che diventa cenere, le quali man mano si estinguono. I bimbi dicono che quelle sono le monachine le quali vanno a letto, affrettandosi a raggiungere le proprie celle. L'ultima che si spegne è la *madre badessa*.

Il Fanfani riferisce l'uso anche al toscano (*Vocab. pag. 971*) e il Ferrigni con-

clude la prefazione del suo *Vedi Napoli e poi...*

e vi daranno almen qualche diletto
le monachine quando vanno a letto!..

CXLIX.

A L'ERBETA.

L'*erbeta* è il giuoco d'azzardo dei nostri monelli. Lo giuocano in qualche sito appartato dei piazzali o nelle *cale sconte*.

Chi tiene il banco forma altrettanti mucchietti con le carte quanti sono i giuocatori e ne tiene uno per sè. I mucchietti vengono posti in terra in modo che non si vedano se non le faccie posteriori delle carte aggruppate.

Ogni giuocatore punta, allora, un dato numero di piccole monete sopra il proprio gruppetto: chi tiene il banco cuopre lo stesso importo sul proprio mucchietto. Il banco scopre il proprio mucchietto, facendo volger la prima carta che vi sta sopra. Se scopre il *re*, guadagna la *messa* di tutti gli altri giuocatori. Si scoprono, allora, tutti gli altri gruppi e tutte le carte di valore inferiore o pari alla carta di chi tien banco restano soccombenti e perdono il denaro puntato. Chi scopre il *re*, oltre alla vincita dell'importo riceve il diritto di tenere il banco.

CL.

LA TRAPOLA.

È un giuochetto che usano i ragazzi e specie gli scolari. Sulle lavagne, sulla carta e anche sulle tabelle delle scuole, segnano col gesso su tre linee parallele orizzontalmente, uno sotto l'altro, i numeri dall'uno sino al nove inclusivo. Tracciando poscia delle linee curve che congiungono un numero con l'altro, cercano di precludersi la via per giungere a tale scopo. Una linea tracciata non può venir sormontata da un'altra linea ma si deve passar sempre attraverso spazi liberi. Quando non si può effettuare tale congiunzione l'avversario resta soccombente, e vince chi ordina il legame di un dato numero con un altro.

CLI.

A 'L CALCIO.

Il capogiuoco afferra una grossa palla fatta di stracci e foderata di pelle a imitazione di quelle più grandi che servono per giuocare al *calcio*, e la gitta ad una certa distanza. Tutti i giuocatori si lanciano, di corsa, a cercar di colpire la palla colla punta del piede, per introdurla nel campo avversario, che viene demarcato da

una linea immaginaria, come sarebbe tra un albero e un muro od altro e che in altezza non deve superare quella del maggiore fra i giuocatori.

Quelli del campo avversario si industriano a respingere la palla non permettendo ch'essa venga introdotta nella loro sezione.

Chi tocca la palla con le mani o se la palla lanciata oltrepassa l'altezza prescritta commette errori che vanno computati nelle vincite. Sono ammessi però, gli sgambetti, i gambetti, le spinte od altro che si riferisce a manovre di piede; escluso l'usar l'aiuto delle mani o delle braccia.

Con queste poche modalità ho visto giuocare sui nostri piazzali questa specie di calcio, il noto giuoco antico fiorentino, che si fa con una palla a vento e che somiglia alla sferomachia dei greci.

CLII.

A LE MARENDE.

Più fanciulli, o fanciullette, si accordano a portare, sul posto dove giuocano, quello che è dato loro per merenda. Accomodando tutto in piccole particelle, distribuiscono quei piccoli mangiari, e sono frutta, per lo più o dolci, in certi piat-

tellini, imitati anche con pezzi di carta, fingendo di fare un banchetto; e pongono a sedere a quella tavola, a volta anche le loro pupattole, e c'è chi fa da invitato e chi da padrone di casa, fino a che il cagnolino o il gatto non iscomponga la mensa e faccia *tabula rasa*.

Il Minucci (vol. I, pag. 200) lo illustra nelle note al *Malmantile* e il Lippi lo accenna come passatempo fanciullesco dei suoi tempi, (c. II, st. 48). Il Boerio lo descrive (a pag. 817) col titolo *a le merendae*. Il Pitre lo descrive col titolo *a la pappa-cucinedda* (Op. cit. pag. 69, n.º 17). Nelle Marche è il *pranzetto* (Gianandrea), nel Barese lo dicono *a la mbrenna*; nel Monferrato *le famigliuole* (Ferraro). I Toscani lo chiamano *le merenducce*.

CLIII.

L'ERBA DE I MOROSI.

Una graminacea popolarissima nel mondo piccino d'ambo i sessi, è l'*Avena fatua* che i ragazzi chiamano. *Erba lazzo* perchè l'usano per accalappiar le lucertole; e le ragazzine la chiamano invece. *Erba dei morosi*, perchè l'usano a sortilegio. Ne staccano esse rapidamente le spicchette; scorrendo con le dita lunghesso il culmo, formano tra l'indice ed il pollice,

una rosetta aristata, che gettano sulle amiche. Quante sono le spighe rimaste aderenti alla veste dell'amica tanti sono gli amanti innamorati di lei. In questa operazione la ragazzina che riceve su di sé le spighe, si sta zitta e quieta più che può, per non farle cadere. Ma se ne resta una sola, e se anche questa cade, se ne trae cattivo augurio, vuol dire che quella ragazzina sarà in amore sfortunatissima. Ora, il coro che cantavano le amichette attorno alla sfortunata, è dimenticato affatto, e suonava:

Oh! Grama mi! Oh! Grama mi!

No gh'ò più moroso, no gh'ò più mari!

CLIV.

L'ALBORETO.

Un giuoco infantile assai semplice, che ha tuttavia la sua ragione, nella piccola scienza floristica dei nostri ragazzi, è quello dell'*alboreto*. Prendono essi all'uopo un fiore bene aperto della *malva sylvestris* (L.) o della *rotundifolia* (L.) ambedue da noi comunissime specie, e ne staccano dal talamo, con tutta la base, l'androceo monadelfico, racchiudente il pistillo, in modo che appare quasi un grazioso alberello con bella fronda rosea. Lo mettono

diritto sulla palma della mano, sulla fronte o sul naso, e lo fanno muovere e camminar quasi, in vario modo sulla mano e sul viso, solleticandone intorno la pelle.

CLV.

I ZOGHI CO LA CARTA.

I fanciulli usano piegare la carta in modo da farne risultare delle figure, per baloccarsi. Ne menzionerò alcuni ma non è escluso che ce ne siano degli altri.

I. *El capelo da soldà* (alla napoleonica).

II. *L' oseleto* (chiamato anche *galeto*).

III. *La barca*.

IV. *El capelo da prete*.

V. *La gondoleta*.

VI. *El folo*.

VII. *El stilo*.

VIII. *La saeta* (vedi giuoco n. CXI, pagina 204).

IX. *La bombeta*. Ripiegata a modo di sacchetto con un piccolo foro sulla parte superiore. Empiendolo d' aria il sacchetto, col soffiarvi dentro e percuotendo il sacchetto col pugno, si produce uno scoppietto in seguito alla rottura della carta.

CLVI.

EL SCARCAVALO.

È un pezzo di carta ripiegata e legata assai strettamente, nelle pieghe della quale sta rinchiusa polvere pirica, che accesa con un breve stoppino, scoppiando, produce una piccola detonazione.

Lo usano i ragazzi per divertimento e lo adoperano anche in certe solennità di sagre o processioni per fare allegria.

Si chiama altrimenti *mascolo*, dall'antico nome veneto che equivale a *maschio*, *mastio*, *mortaretto* e *mortaletto*, ch'era uno strumento di ferro che si caricava con polvere da scoppio per fare strepito in occasione di solennità. Così lo descrive anche il Boerio (*Diz. p. 407*).

È il *salterello* dei toscani. Il Tommaseo (*Nuovo Diz. pag. 519*) lo dice *pezzo di carta avvolta e legata strettissima, dentro la quale sta rinchiusa polvere d'archibuso*.

Viene anche detta dai siciliani *triche trache* e sono i *salterelli* o *topi di polvere per fuochi artificati*, detti così perchè pigliando fuoco e scoppiando saltellano. È una specie di petardo chiamato anche *castagnola*, (*Fanf. p. 29*) perchè scoppiando produce il rumore che fanno le castagne, quando scoppiettano nel fuoco.

Il Tommaseo (*Diz. p. 1502*) espone un esempio: *salterelli e topi di polvere per fuochi artificati*.

CLVII.

.

Si lancia in alto un piccolo frutto, specie una ciliegia, un fico, una sorba e raccogliendolo, alla caduta, con la bocca aperta, in modo che arrivi in bocca senza toccarlo con le dita.

In siciliano *a la gorgia* (Pitrè, 372, n. 258). In Toscana *fare a pappaceci*. Manca al Bernoni.

CLVIII.

.

Un fanciullo si benda e va nel circolo dei compagni, i quali si mettono a girargli attorno, a ruota, tenendosi per mano. Ognuno sta zitto. Il bendato, con un colpo di piede in terra, intima la fermata. poi cerca di indovinare chi sia il compagno che gli sta dinanzi. Per far ciò, egli tocca con le mani i di lui vestiti, il viso. ecc. Il compagno risponde anche a' suoi versi, con voce alterata, per rendersi irriconoscibile. Chi indovina, si sbenda e il riconosciuto *va sotto*.

Se lo fa anche in Sicilia, ma si esamina il compagno toccandolo con un bastone o con una spazzola. (Pitrè, 195, n. 102.) È esposto col titolo *a 'ntapatieddu*.

CLIX.

.

Giucano, i bambini, in certo modo, saltellando l'uno appresso dell'altro, accoccollandosi e cercando di oltrepassarsi o di raggiungersi, senza perdere l'equilibrio. Saltellano così finchè reggono loro le forze.

Nel Piemonte si chiama *giughè a galet* (Sant'Albino, n. 611). In Sicilia lo dicono *a la buffa* (Pitrè, pag. 358, n. 240).

CLX.

.

Un giuoco che si fa coi fiammiferi o cogli stecchini è questo. Si piglia con le dita una manata di tali legnetti e se li lascia cadere sul tavolo, in modo ch'essi si spargano accavallandosi. Allora, con uno stecchino più lungo si comincia a rimuovere e far saltar fuori, uno ad uno, tutti gli stecchini, in modo, però, che il lieve movimento della leva non giunga a smuovere di posto tutti gli altri legnetti. Chi sbaglia, paga il pegno.

In Toscana è il *giuocare a te te* (Malmantile, III. 37). Il Pitrè, che informa, dà pel siciliano il titolo *a li canuzzi*. (Ivi, 99, n. 44.)

Il giuoco che si faceva in Toscana, ai tempi del Minucci, si usava eseguire con due spilli o due filetti di paglia, facendoli saltar con le dita, per vedere quale cavalchi gli altri. (*Malmantile*, v. III. pag. 37.)

CLXI.

.

Altro giochetto è quello che fanno i ragazzi da strada coll'introdurre l'indice nella propria bocca. Gonfiate le guancie ed estraendo violentemente, da una commessura delle labbra, il dito stesso, viene prodotto uno scoppietto.

Con lo stesso titolo siciliano *a lu scup-pituni*, e nello stesso modo lo espone il Pitre (op. cit. n. 237, pag. 356).

CLXII.

.

Giuoco ginnastico, in cui due ragazzi rotolano ponendo, l'uno, le ginocchia sul sedere dell'altro, mentre con le mani gli afferra i piedi.

In Sicilia *a scorna-voi*. (Pitre, 364 numero 247.)

CLXIII.

.

Per intender bene questa foggia di balocco è d'uopo ricorrere alla voce *bilboquet* dei francesi.

L'abate Francesco D'Alberti di Villeneuve, nel suo *Grand Dictionnaire françoise-italien* (Bassano, Remondini. 1811, p. II, pag. 73) lo spiega, chiaramente così: *Petit instrument fait au tour, et creusé de telle sorte par les deux bouts, qu'en jetant en l'air une petite balle qui y tient par le moyen d'une longue ficelle, la petite balle puisse être reçue dans l'un des petites creux.* E aggiunge *spezie di trastullo fanciullesco; e chiude on se dit aussì du jeu.*

Il Pitrè, che chiama il giuoco in palermitano *la badda all'aria* (pag. 390, n.o 280) dà il titolo equivalente del *bilboquet* in parmigiano con *furlòu* che in italiano il Malaspina denota come *bilbochette*.

Il Sant' Albino, pel Piemonte, lo descrive come un calicetto di legno, dal quale pende una cordicella alquanto lunga, alla quale è annessa una palla, e questa slanciata, vi si va sotto, col calice, per raccoglierla, e se il giuocatore fa entrare la palla nel vaso del calice ha vinto; se no, esta perdente. I milanesi lo chiamano *mirabocchin*.

Il giocattolo è nobile, ma l'ho visto i-

mitato più rozzamente, in foggia popolare. Ha una certa analogia di applicazione col *diabolo*, che i ragazzi del volgo si appropriarono con la costruzione assimilativa.

Il Boerio lo espone pure come un giuoco fanciullesco e lo chiama *bilbochè* (Diz. pag. 80).

CLXIV.

.

Filastrocca raccolta a Zara:

La zota vien dal limbano,
cantando col suo çimbano,
el çimbano iera de carta,
la zota monta in barca,
la barca iera de pegola,
la zota una petegola,
petegola, petegolazza,
la mama la sculazza
in mezo de la piazza,
le done la vede
ghe dà de le scoreze (*le trà*),
i omini la guarda,
i ghe dà de la mustarda,
buzzolai, candelai,
vintiquattro a la gazeta,
oh, che zota maledeta!

Una formola di Spalato:

Balè, balè, putele,
che xe cote le çançarele,
le çançarele no iera cote,

questo xe 'l balo de le pissote,
le pissote no vol balar,
el gobeto no vol senar.
Gobo, gobo tondo,
cossa ti fa, a 'sto mondo?
Fazzo, fazzo quel che posso,
co la mia gobeta adosso.

La formola, che traggo dalla raccolta
inedita del Bauch, serve anche per sor-
teggio in quest'altra raccolta, a Zara, per
quanto riguarda la chiusa:

Gobo, gobo tondo,
Cossa ti fa a sto mondo?
Fazzo quel che posso,
Co la mia goba adosso,
Fazzo 'l venderigolo,
Vendo pan de zigaro,
Zigaro de barca,
Gobo salta in barca,
La barca iera de pegola,
El gobo salta in fregola,
Fregola de pan,
Bruto gobo fiol d'un can!

Da alcuni si dice anche così:

— O gobeto de la vale,
cossa fastu in questa cale,
— Fazzo, fazzo quel che posso,
co la mia gobeta adosso.

Un'altra piccola formola di gioco di *sorteggio*, usata a Lesina, è questa:

San Antonio pescador,
che peseava un signor:

Pesca, moresca,
in quella man, o in questa?

Altra formola d'eliminazione, per *sor-
teggio*:

Barba Pedana gaveva tre fie,
tute tre p.....a in pie,
le p.....a a la romana,
cichete, ciàchete, barba Pedana.

Barba Pedana gaveva un porco,
ch'el se remenava per l'orto,
el magnava la misurana,
cichete, ciàchete, barba Pedana.

CLXV.

A CUCARSE.

Si giuoca dai monelli, in luogo aperto.
Tutti i giuocatori si sparpagliano in varie
direzioni e uno deve cogliere (*cucar*).
Chi viene afferrato deve assumer le parti
di chi afferra (*cuca*).

CLXVI.

EL CUCARSE DE I MORTI.

Si giuoca dai monelli, come il prece-
dente, in siti molto aperti e c'è la diffe-

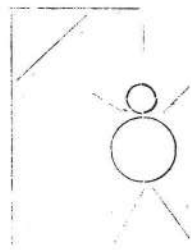
renza che chi non vuol esser pigliato si irrigidisce, rimanendo fermo nel posto in cui si trova quando chi coglie (*cuca*) sta per afferrarlo.

Rimasto a guisa di statua, chi *cuca* gira attorno a colui che fa da morto e che non deve batter, possibilmente, neppur palpebra. L'altro, che va girandogli attorno, sta silenzioso, lo fissa negli occhi, ed ha diritto di afferrarlo nel solo caso che il *morto* faccia il più piccolo movimento. E, in questo caso, si scambiano le parti, e chi è colto deve *cucar*.

CLXVII.

EL PICHETO.

Si fa in due. Un giocatore pensa una parola e ne segna su d'un foglio di carta la prima e l'ultima lettera: se ci sono lettere ripetute vengono segnate anche queste; le altre lettere, non segnate, vengono sostituite da altrettanti puntolini.



Spetta all'altro giocatore indovinare la parola, e pronuncia delle lettere, che, se corrispondono a quelle della parola pensata, vengono segnate, successivamente, nel posto dei puntolini. Le lettere che il secondo giuoca-

tore pronuncia per isbaglio, vengono segnate, dal primo giocatore, a fianco delle singole parti componenti la forca, con la figura dell'appiccato. Si compone, la figura, di una testa, un torso, due braccia e due gambe. Se il primo giocatore arriva a formare la figura dell'appiccato prima che l'avversario arrivi a completar la parola, questi perde.

CLXVIII.

A BRUSA.

Si giuoca in due, sopra un selciato. Una moneta viene lanciata in aria e vince colui la cui moneta, ricadendo in terra viene a posarsi, quanto più possibile, nel mezzo della pietra del selciato, mentre perde colui la cui moneta rasenta i limiti della pietra stessa.

Il titolo, oggi più usitato per questo giuoco, è *a la placa*.

CLXIX.

.

Si fa il giuoco con petali di rosa, e anche di papavero, raccolti a vescichette e fatti scoppiare sul dorso della mano, sulle guancie o sulla fronte. Se, scoppiando,

i petali danno un suono chiaro e forte, è segno che gli amanti si ricordano delle ragazze che fanno il giuoco.

Il Primoli lo chiama *la platagonia*. — (Vocabolario nomenclatore illustrato, pagina 236). Il Pitre accenna pure a tal giuochetto (pag. 374, n. 261) col titolo *a li paparini*. Era divertimento degli antichi greci.

CLXX.

.

Un piccolo esercizio ginnastico, usato dai ragazzi e anche dalle fanciulline del popolo, e a volte anche del volgo, è il salto della corda.

Una cordicella, tenuta ai cappi con le mani, a braccia tese, si fa girare roteando, sopra la propria testa e giunta ai piedi, saltando a piedi uniti, la corda li oltrepassa. Si eseguisce, di tal maniera, una serie di salti, fino a stancarsi.

Un esercizio più esteso, con la cordicella, è quando i due cappi vengono sorretti da due ragazzi, uno a destra e l'altro a sinistra, mentre la cordicella, roteando, costringe il ragazzo, che sta nel mezzo, a saltare, ogni qual volta la cordicella arriva a toccargli i piedi, mentre egli deve evitare, col salto in aria, verticalmente, che la cordicella gli tocchi le calcagna.

CLXXI.

A REBATIN.

Si giuoca in due. Il primo giuocatore lancia una moneta contro il muro: la moneta rimbalza indietro e cade in terra. L'altro giuocatore eseguisce lo stesso, con un'altra moneta. Vince quel giuocatore la cui moneta è più vicina alla moneta dell'altro. La distanza fra le due monete viene stabilita da una misura che si ottiene con una paglia, chiamata *spana*, e perciò il ginoco si chiama, oggi, più comunemente, *a spanamuro*.

CLXXII.

LE CROZZOLE.

Son due bastoni, lunghi, di legno, che i nostri monelli si costruiscono da soli, nel mezzo dei quali è confitto un legnetto di sostegno, e su cui si pesano i piedi, reggendo con le braccia le due piccole pertiche, e sovrresse così camminano, a gran passi. È l'*andar sui trampoli*, dei toscani.

CLXXIII.

AL BERSAGLIO.

I monelli si costruiscono da soli gli archi di certe frecce, usando le stecche

(*balene*) di ombrelle vecchie. Tese, mediante una funicella, che viene fissata alle due estremità, le frecce vengono costruite con asticelle delle ombrelle stesse, che si riducono appuntite col sussidio di una lima.

Appoggiando ad un tronco d'albero una figura di carta, disegnata, o dipinta a sguazzo, di un pupo qualunque, ecco prodotto un bersaglio di primo ordine, e i ragazzi vi si esercitano, tirando contro, e vince chi imbercia nel centro, e gli altri cercano di dare alla figura più *rasade* che possono.

CLXXIV.

A ROMPER EL BUZZOLA.

Due fanciulli afferranno ciascuno una ciambella e tirando, con forza, a sè, la propria parte, si portano via quella parte che, più grande o più piccola, resta loro in mano. Si costuma a pasqua ed a natale.

CLXXV.

.

Col fango, terriccio, argilla, pietre, cocci di laterizi, legni, od altro, usano i monelli divertirsi a far dei ritegni nei rigagnoli

delle strade, mentre piove o quando è spiovuto, per impedire con tali argini, o deviare il corso dell'acqua. Il Pitre lo espone, a pag. 376, n. 2^o, col titolo *a fari la gèbbia*.

CLXXVI.

LA GRADELA.

Si disegna una graticola per terra, o col carbone o col gesso, se si fa sul selciato o sul pavimento di legno; se sul terreno, si fa un solco, che nella sabbia si ottiene col semplice sussidio di un pezzo di legno.

1	2
3	4

Nella graticola si marcano i numeri dall'uno al quattro. I giuocatori, monelli del volgo senza dubbio, sono due.

Il primo si colloca presso la *gradela* e l'altro va ad appostarsi rimpetto alle graticola, alla distanza di quattro o cinque metri, circa. Lancia, questi, una moneta (o fondello od altro) nella direzione delle caselle, segnate come sopra e marcate coi quattro numeri progressivi.

Se la moneta entra in uno dei comparti, il compagno, che sta presso alla figura, deve pagare all'altro tante monete quanti sono i numeri segnati nello scompartimento della graticola, e cede il posto

all'avversario, che ripete il giuoco come il primo giuocatore.

Per il caso che chi lancia la moneta non riesca a lanciarla entro ad uno dei quattro comparti, perdè ciò che lancia, e continua a lanciarne altri, fino a che una moneta non entri in uno dei quattro spazi. E subentra il secondo giuocatore.

A Venezia si fa, presso a poco, istessamente, col titolo di *El caselo*, e lo espone il Bernoni, a pag. 85, n. 93.

CLXXVII.

.

Due fanciulli afferranno un terzo compagno, pigliandolo, il primo, per le gambe e l'altro per le braccia, mentre quegli sta supino, e lo dondolano.

CLXXVIII.

I STRONZETI DE POLVERE.

Il passatempo consiste nell'impastare un po' di polvere da schioppo con acqua, e mettendola, poscia, ad asciugare, dopo aver formato una figura oblunga, simile a pezzetti di sterco umano o di bestia. A questi i monelli applicano il fuoco, mediante uno zolfino, e ne ottengono così un fuochetto d'artificio, che scoppietta allegro, schizzando faville.

CLXXIX.

.

Le uova, vuotate, e riempite di farina o di gesso, servono da proiettili innocui alla petulanza dei nostri monelli, che li scagliano, specie a mezza quaresima, sulle vesti dei passanti, affrontandoli per di dietro e beffeggiandoli, di soprassello.

CLXXX.

LA MORTE.

Altro passatempo giocoso dei nostri monelli, a mezza quaresima, è lo stare appostati o sulle soglie delle botteghe dove lavorano come apprendisti (*garzoni*) o, se di classe più bassa, agli angoli delle *calli* o sui crocevia, e lanciare, di nascosto, cogliendoli per di dietro, sul vestito dei passanti, un pezzetto di straccio, ritagliato a foggia di larva, raffigurante una faccia da morto. Lo straccio viene assicurato, spesse volte, ad un filo di refe, per ricuperarlo.

A tale scopo vi praticano, essi, in precedenza dei forellini, con l' aiuto delle forbici facendone risultare occhi, naso e bocca. Imbiancata, questa piccola larva, su di una faccia, con gesso o farina, la gittano sul dorso dei passanti o ve l' applicano, con un lieve colpo di mano, destramente

e ridono delle persone beffeggiate dai passanti o far loro, dietro, un piccolo *charivari*, dando loro la *la baia*.

Il ginocchetto va fatto, però, coi dovuti riguardi ai passanti 'e ne son presi di mira. quindi, naturalmente, soltanto i contadini o persone da poco, e specie donna-cole del volgo. A volte, poi, anche, cro-cesiguano, col gesso, la schiena dei mal-capitati, ed è forse il *memento mori* qua resimale.

CLXXXI.

.

Un terzo divertimento di mezza quaresima è, pei nostri monelli, il passatempo del soldo.

A' miei tempi, quando c'erano in corso i pezzi da quattro soldi (*pataconi*) questi venivano inargentati o da qualche argentiere burlone o ricoperti di un leggiero involucri di *stagnola*. La moneta grossa di rame, che imitava il fiorino d'argento, assicurata ad un chiodo nel mezzo del disco, veniva infissa nella commessura del selciato, e, tentazione del contadino avido, veniva fatto oggetto di tentativi inutili da parte di questi, allo scopo di coglierla. Il contadino, ignaro della burla, abbocca, anche oggi, all'amo, e il giochet-

to desta l'ilarità dei passanti, poichè la moneta resiste agli strappi delle unghie ignobili, chè, prima, il contadino tenta di smuoverla con le dita rapaci. E i monelli fischiano, mentre il soldo, o il pezzo da dieci centesimi, non si decide ad abbandonare il selciato.

Il vecchio Klein, della *Birraria vecchia*, azzardava anche il tallero, ma se qualcuno riusciva a spiantarglielo, egli bastonava, e lo recuperava. Altri costumavano deporre sul selciato un sigaro, *captif*, ma il refe invisibile giungeva a farlo scappar di mano a chi sperava di fumarcelo in santa pace.

CLXXXII.

.

Mancando di strumenti musicali e specie di danari per acquistarne, se ne foggiano uno, i monelli, applicando sopra un pettine un lieve foglietto di carta velina, trovata forse nei pacchetti delle candele steariche. Appoggiando le labbra su questa armonica da bocca, così improvvisata, vi eseguisciono delle variazioni che imitano, nel subno, il ronzio del moscone o di certe canne d'organo.

CLXXXIII.

.

In questo ginoco, che fanno le bambine un po' grandicelle e le fanciulle in ispecie, si forma un circolo e una fanciulla si pone nel mezzo. Comincia, questa, ad imitare coi gesti un mestiere qualunque e dice, con una cantilena di pochissime note:

— Come fa la lavandaia?

e le compagne rispondono:

— Zum, zum, zum zum

girando sempre in circolo, mentre quelle del circolo, sciogliendosi per un momento, devono ripetere il gesto e la cantilena:

Zum, zum, zum, zum.

Poi viene la volta del fabbro; e la fanciulla che dirige il giuoco dice, ad esempio:

— Come fa il fabbro?

e le altre rispondono ed imitano il gesto che viene proposto dalla direttrice

Pum, pum, pum pum

Si prosegue, in tal modo, per il bottaio, l'arrotino, il falegname e così via coi gesti analoghi, fino a che succedano gli inevitabili sbagli per i quali si mettono i pegni e le fanciulle, a girare a destra, poi in senso inverso.

CLXXXIV.

.

Si fa un giuochetto rigirando un anello, abbastanza grande, di quelli da cortine, frammezzo a due cordicelle tenute distese orizzontalmente fra le due ginocchia, cui sono assicurate mediante un nodo.

Quando le mani, che trattengono l'anello, si rallentano e le ginocchia si allargano, questo fugge lontano.

CLXXXV.

A I QUATRO PUGNI.

I *quattro pugni* sono una sfida tra due ragazzi, dei quali, uno ha la pretesa di esser, fisicamente, più forte dell'altro.

Si sfidano, questi, in campo aperto, e vengono nominati due padrini, i quali scelgono il campo dove deve seguir la tenzone, e danno anche il segnale dell'attacco.

Quando uno dei due avversari viene atterrato, i padrini intimano l'*alt*, e il vincitore viene proclamato campione, fino a nuova prova.

CLXXXVI.

I QUATRO PUGNI IN ZENOCION.

Alla sfida dei *quatro pugni* vi sono degli strascichi o delle varianti, che, di solito, vengono fissate tra avversari di forze impari.

Sarebbero, queste, la prima, *co' una man da drio*, cioè, all'avversario più forte, si lega una mano dietro la schiena, mediante una funicella. o spago, o fascia, ed egli non può servirsi, nella lotta, che, soltanto, della mano libera.

La seconda maniera è *co' una man, in zenocion*, che è una specie di sfida, sprezzante, di un avversario forte, fatta ad un altro, più debole.

Si pone, il primo, in ginocchio, e gli legano una mano (la sinistra) e se il più debole riesce ad atterrarlo con un assalto repentino, viene acclamato, dai padrini e dagli spettatori (ragazzi, si capisce) vincitore, mentre il battuto rimane, e per lungo tempo, scornato.

CLXXXVII.

A LE QUATRO SASSAE.

Un giuoco da monelli, per dirlo così, è la sassaiuola, improvvisata, per solito, in aperta campagna, e, nella vecchia Zara, si faceva sulle mura o nei giardini.

Classiche erano quelle, organizzate, dalla ragazzaglia più ardita, sulla Spianata, fra scolari e ragazzi del villaggio di Borgo-Erizzo, che finivano sempre con qualche testa rotta, e anche se cruento non cessa d'esser giuoco, come sono giuochi le *corride* e, come presso gli antichi, quasi tutti i giuochi terminavano col sangue. .

CLXXXVIII.

.

Un rocchetto, o brozzola, da refe, sul cui dischetto superiore si conficcano quattro bullettine o chiodini, disposti a distanze da formarne un quadrato.

Pigliando un filo, lungo, di lana, se lo sovrappone al disco, infilando un cappio nel foro longitudinale del *rochelo* e, rigirando il filo torno le bullette, si sovrappone ciascuna maglia del giro sopra il giro superiore, tirando il cappio di sotto. Ne risulta, così, un bel sottolampada, od altro lavoro di lana, intrecciato e concate-

nato, che serve per abbellimento domestico, e se lo forma, per lo più, con matassini di lana variopinti.

Tutte le nostre fanciulline usano questo giochetto dilettevole.

In certe compagnie di ragazze allegre viene dato per *tasca*. La *tasca* (còmpito) è il lavoro assegnato altrui determinatamente, cioè che deve venir ultimato entro un dato tempo. Gl'inglesi lo dicòno *task*, e i francesi *tâche*. Il nostro termine è venezianissimo e se lo usa da tutti gli operai e massime dalle sartine.

CLXXXIX.

.

Si piglia un osso di albicocco (*armelin*) e se lo soffrega lentamente, da ambe le faccie, umettandolo con la saliva, fino a che se ne ottengano, nel mezzo, due forellini, uno per faccia. Si toglie, allora, il frutto, coll' aiuto di un ago, e, vuotato, ne risulta un bel fischietto.

CLXXXC.

.

Una cannuccia, forata da ambe le estremità. Su d'una estremità si applica un

pezzetto di carta velina, che si assicura con un po' di refe. Praticato, poscia, un forellino, presso la estremità della canna turata, e applicandovi le labbra, si canta, a labbra chiuse, e ne risulta un piccolo strumento musicale.

CXCI.

A 'L PADRE.

Si fa il giuoco non in meno di cinque fanciulli.

Uno fa il *padre*, e si colloca ad una distanza di uno o due passi dagli altri compagni, e il posto si chiama *piche*. Il *padre* volge loro le terga, in modo che non possa vedere i loro passi. Numera, egli, allora, ad alta voce, dall' uno fino al dieci, e nello spazio di tempo ch' egli interpone nel numerare, i compagni devono avvicinarsi correndo, al posto che han compito di raggiungere (di solito una panca di giardino, un albero od altro). Allora egli si volge, appena detto il *dieci*, e i compagni devono fermarsi, mentre se qualcuno continuasse la corsa sarebbe obbligato di ritornare al posto donde era partito.

Raggiunto il posto verso cui dovevan correre, essi chiamano *padre!* Egli, allora, si pone a correr loro addietro, per afferrarli. Riuscendo, i compagni, ad occupare

il posto lasciato libero dal *padre*, sono immuni e non possono venir còlti. Nel caso, però, che il *padre* ne afferri uno, questi diventa *padre*, e se non ne piglia nessuno, si torna a fare il giuoco, e il *padre* continua nelle sue attribuzioni di cogliere.

CXCII.

A I PERSUTI.

Si fa il giuoco in cinque o sei ragazzi. Uno è il *paron*, uno il *servo* ed uno il *gato*, gli altri fan da *persuti*.

I *persuti* sollevano tutti le braccia; viene il padrone e numera i prosciutti. La numerazione si fa toccando le due braccia, il petto e le coscie di ciascun ragazzo e ne risultano, così, cinque prosciutti per ciascheduno. Numerati i prosciutti, il padrone lascia il servo a custodire i prosciutti e si allontana, per andare a passeggiare, un po' lontano dal posto dove si fa il giuoco.

Allontanatosi, il padrone, il servo finge d'addormentarsi, e viene il *gato*. Tocca a questo ragazzo di far piegare, con le mani, o un braccio o una gamba ai singoli compagni di giuoco, finchè asporta anche un ragazzo, reggendolo sulle spalle e collocandolo su d'una panca, od altro.

Il padrone, che faceva sempre il nesci,

ritorna, numera i prosciutti e ne trova di meno ; rimbrota il servo, per la poca vigilanza e torna a passeggiare. Viene di nuovo il gatto e ruba altri prosciutti, mentre il servo dorme, per la seconda volta.

Fanno così fino a che non vengono rubati tutti i prosciutti. E allora il padrone si mette a correre dietro ai prosciutti e al gatto, e raggiungendoli, si scambiano le parti, mentre se non riesce a coglier nessuno, si ripete il giuoco, senza cangiar le parti.

CXCIII.

.

Si fa nelle veglie e da adulti. Si colloca nel mezzo delle stanze una cassetta di latta, per lo più quelle che servono per contenere petrolio. Uno della compagnia viene bendato, e gli si pone in mano un pezzo di legno, che spesso è il manico della granata. Il bendato, che viene collocato molti passi distante dalla cassetta, deve prendere una direzione, camminando verso la cassetta e colpirla. Succede molto spesso ch'egli devii e menando colpi alla cieca, colpisca nel vuoto, e viene beffeggiato, e perde il giuoco.

CXCIV.

LE STATUE.

•Uno fa il maestro del giuoco. I compagni si pongono a conversare e gesticolare fra loro. Ad ogni segno dato dal maestro sulla tavola colpendo colla mano la tavola i giuocatori devono rimanere immobili come statue, in quella postura in cui si trovavano al momento in cui fu dato il colpo sul tavolo. Chi si muove mette un pegno. Lo fanno gli adulti e per lo più nelle veglie.

CXCV.

.

Un ragazzo, stando ritto in piedi, pone una piccola moneta fra le proprie labbra, o fra il naso e il labbro superiore rialzato, e un'altra moneta consimile viene collocata ai propri piedi congiunti, colle punte in fuori, in modo che la moneta superiore riesca perpendicolare all'inferiore. Lascia, allora cadere perpendicolarmente la superiore, che, cadendo, e percuotendo sulla faccia di quella che sta sotto, pel colpo ricevuto deve rivoltarsi mostrando la faccia che posava sul terreno.

In Sicilia *a sbutareddu* e anche *a la pitrudda*. Si colloca una moneta su d'un

piano e con l'altra si tira pel colpirla nel mezzo e farla voltare (*Pitré*, op. cit. 98, n. 42).

CXCVI.

I ZOGHI CO LE CARTE.

Costumano i ragazzi pigliare uno o più mazzi di carte da giuoco e costruire, con queste, casuccie, campanili, fortezze od altro.

Appoggiano, per tale passatempo, due carte una contro l'altra, nella loro lunghezza e fanno poscia un riparo circondando, con altre quattro carte, le basi dell'edificio.

Su queste quattro carte ne posano altre due, coprendo le quattro di sotto e su codeste due poggian altre carte, in modo che si innalza adagino una minuscola torre d'Eiffel, che non raggiunge certo le dimensioni della torre biblica.

Un colpetto sulla tavola od una buona soffiata e il castello crolla.

Anche soldati possono ottenersi, con le carte da giuoco, e se le piegano longitudinalmente, a mo' di tegole. Disponendole in piedi una dietro l'altra e soffiando dietro l'ultima, o contro la prima, cadono tutte, mentre una rovescia l'altra.

CXCVII.

I PECCATI.

Si scavano tante buche sul terreno quanti sono i ragazzi che prendono parte al giuoco. Ogni buca appartiene a ciascuno dei singoli giuocatori, i quali si collocano, ciascuno, presso alla propria buca. Il *capo-bara* piglia, quindi, una palla di gomma elastica, non molto grande e la fa scorrere lanciandola leggermente, in una delle buche, di propria scelta.

Allora, colui, nella cui buca entrò la palla, la piglia e la slancia dietro ad uno dei compagni, i quali, tutti, nel momento in cui la palla entrava nella buca, si erano messi a scappare in tutte le direzioni.

Se, chi gitta la palla, colpisce, con quella, uno dei compagni, dice, al colpito *ti ga un peccato!* mentre, se sbaglia il tiro, assume egli stesso un *peccato*.

Per ogni peccato, si depone un sassolino nella rispettiva buca di quei giuocatori che hanno i peccati, però non devono essere più di cinque sassolini. Quando un giuocatore è carico di cinque peccati (sassolini) deve collocarsi ad una certa distanza e curvarsi, volgendo le terga ai compagni, e ogni compagno deve lanciar-gli addosso, per cinque volte consecutive, la palla di gomma, cercando possibilmente, di colpirlo nel sedere. Chi si rifiuta di

lanciar la palla gli dice, invece: *te perdono el peccato*.

C'è anche la possibilità che chi ricevette la palla nella propria buca e la slancia dietro il compagno, che fugge, trovi questi che si arresti, nella sua corsa, e dica *un peccato se me movo*: in questo caso, muovendosi, assume *un peccato*, che, si tira dietro la relativa penitenza.

CXCVIII.

A LE GUARDIE E I LADRI.

Fanno, i ragazzi, questo giuoco, per lo più in varî, ma non in meno di cinque. Tre sòno i *ladri* e due fan da *guardie*. Presso una panca di giardino o presso un albero è la *tana* e li si appostan le *guardie*, mentre gli altri si disperdono.

I ladri chiamano, allora, *tita uno, tita due, tita tre*. Al termine della chiamata, tocca alle *guardie* inseguire i *ladri*, restando, però, una *guardia* a custodire la *tana*.

Riuscendo a circuire i *ladri*, questi vengono colpiti, dalle *guardie*, sulla schiena o sulla mano e ricevono un colpetto che si fa seguire dalla frase *bolo, uno, due e tre*, e vengono menati in *tana*.

Se i *ladri* riescono ad introdursi nella *tana*, mentre le *guardie* son fuori o deludendo la vigilanza dell'unica *guardia*, sono

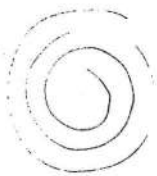
salvi, e tornano a far da *ladri*, nel mentre invece, se pigliati, passano a far da *guardie*, scambiando, di tal modo, le parti. Se, invece, uno solo dei ladri viene preso, tocca a lui solo a far da guardia, insieme con le altre due *guardie*, però con chi riuscì a pigliarle e non con la *guardia*, che stava a custodia della *tana*.

CXCIX.

LA TANA.

II.

Si giuoca in due o in più ragazzi. Il primo giuocatore piglia un sassolino piatto o meglio un frammento di cotto, o fondello, o anche altro piccolo proiettile e lo deponè sull'ingresso della tana tracciata sul terreno. Saltando, quindi, a piè zoppo, come si fa nel giuoco della *tana*, descritto a pagina 239, spinge, con un colpo della punta del piede, il proiettile entro la piccola strada marcata con le linee curve, in modo, però, che nè il piede, nè il proiettile tocchino le linee di demarcazione.



Arrivato, a piè zoppo, fino al centro, senza incidenti, deve rifare la strada nella stessa guisa. Riuscendovi senza incidenti, egli fa un segno con una bacchettina, se si fa il

giuoco su terreno sabbioso e con carbone o gesso, se si fa il giuoco su tavolato o selciato, e vi depone un segno convenzionale o vi segna il proprio nome o un numero: il segno consiste, per lo più, di due lineette parallele.

Poi giuoca il secondo. Questi deve eseguire la stessa manovra del primo e se vi riesce, marca le linee, come il primo; se non vi riesce, subentra il terzo giuocatore, e così via, fino a che tutti i compagni non abbiano fatto lo stesso. Tocca, quindi, il turno di giuocare al primo giuocatore e a questi è lecito, però, di riposarsi sul posto da lui segnato precedentemente.

CXCX.

A 'L CHI LO GA LO ADOPERA.

Questo giuoco esige diversi giuocatori. Si pongono, questi, in circolo, tenendo, tutti, le mani dietro la schiena. Uno dei giuocatori che sta fuori del circolo, tiene in mano un fazzoletto, sul quale vengono fatti uno o più nodi. Questo giuocatore deve porre il fazzoletto nelle mani di un altro compagno del circolo, senza, però che gli altri se ne avvedano. Questo giuocatore adopera allora il fazzoletto pel colpire coi nodi il più vicino dei compagni, di destra, e fugge, correndo intorno al

circolo, fino e chè arrivi al proprio posto, inseguito dal giuocatore che tiene in mano il fazzoletto. Quest'ultimo giuocatore consegna, a sua volta, il fazzoletto ad un'altro compagno sempre, senza che gli altri se ne accorgano, e il giuoco continua nel modo sopradescritto.

Ha qualche analogia col giuoco *a rumé*, siciliano (Pitré, n.o 154, pag. 278) e anche con *i albori alti*, descritto dal Bernoni a pag. 80, n. 88. In Istria si chiama *ai fruti* (Ive, pag. 289, n. 6). In toscana è lo *zimbello*, nelle Marche: *mazzamena*.

CXCXI.

.

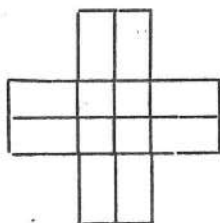
Due ragazzi. Uno salta, reggendosi, con le mani, sulle spalle dell'altro. Se il paziente resiste, l'altro gli dice: *tì ga un bon padre*: Nel caso che resiste ancora, gli soggiunge: *tì ga una bona madre*. Se poi non resistesse a sostenerlo, avrebbe *un cativo padre e una cativa madre*.

CXCXII.

A 'L LUPO E LE PECORE.

I ragazzi tracciano sulle panche dei giardini pubblici, su quelle di scuola, o

altrove, una figura eguale a questa, che rappresenta l'ovile, grande, circa, cinque centimetri.



Si pigliano, quindi, venti sassolini, o fondelli, e se li dispongono sopra ciascun angolo della figura, qui tracciata, in modo, però, che vengano coperti gli angoli che sono nella parte inferiore, dal cui lato si colloca colui che tiene la parte delle *pecore*.

Vengono empiuti, di tal maniera, il quadrato inferiore e i due quadrati laterali e il medio, restando libero il superiore.

Sulla prima linea, agli angoli inferiori del quadrato superiore stanno i due *lupi*, rappresentati, da altri due sassolini, o fondelli, di dimensioni alquanto maggiori.

Si fa il giuoco in questa guisa. Chi giuoca le pedine che rappresentano le *pecore*, comincia a muoverle, come si fa nel giuoco della *dama*, in senso procedente, verso il posto dovè stanno i *lupi*, avanzandosi sempre sopra le linee divisorie, e tenta di entrare nella casella superiore, per occuparla.

Le mosse si fanno una per volta, giuocando, cioè, prima chi ha le *pecore* e quindi chi tiene i *lupi*. Le pedine si *mangiano* come nel giuoco della *dama*, é il *lupo* può

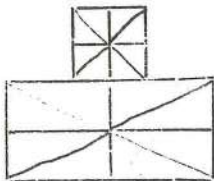
avanzarsi in ogni direzione, avanzarsi, cioè, e retrocedere.

Nel caso che il *lupo* non mangi la *pecora*, la sua pedina viene *soffiata* cioè asportata, mentre il *lupo* asporta, però, in tal caso, anche una pedina delle *pecore*.

Si continua a giocare sempre così: le *pecore* devono entrare nel comparto dei *lupi*, occupando nove posti: i *lupi* devono mangiare dodici pedine alle *pecore*.

Quando tutte le *pecore* sono entrate nel posto occupato dai *lupi*, vincono la partita, ma nel caso in cui i *lupi* riescono a mangiarne dodici, vincono i *lupi*. Le *pecore* vincono, naturalmente, se riescono a *soffiare* ambodue le pedine dei *lupi*.

Mezzo secolo fa si costumava di far il giuoco in questo modo:



I *lupi* erano tre e le *pecore* nove. Il lupo muoveva pel primo e cercava di penetrare nell'ovile mentre le *pecore* dovevano impedirne l'entrata. Trascurando il lupo di mangiare, veniva *soffiato*. Il lupo mangiava in tutte le direzioni, mentre le *pecore* dovevano soltanto avanzarsi e mai retrocedere.

Si capisce che la abilità del giuocatore consisteva nel non lasciar posti vuoti.

CXCXIII.

.

I fanciulli pigliano un fiocco di cotone, o un fil di lanugine o una leggerissima piuma, la gittano in aria e cacciandovisi sotto, vi soffiano, per sostenerla in alto correndo qua e là, e quegli verso cui il fiocco si dirige, deve parimenti soffiarvi sotto perchè non gli cade addosso e non vi si appicchi alle vesti.

CXCXVI.

A I MISTIERI MUTI.

Molti fanciulli in fila o seduti in semicirco, e il capogiuoco sta loro rimpetto. Egli pensa un mestiere e dice la prima e l'ultima lettera della parola, p. e. del *fabbro* dice l'*effe* e la *o*, e imita coi gesti il mestiere. I fanciulli devono indovinarlo e chi indovina esce dalla fila e fa da maestro, proponendo un altro mestiere.



II.

I giuochi degli adulti.



Na gioventù del popolo zaratino, e in generale gli adulti, non usano nè i giuochi nè i passatempi speciali, come negli altri paesi, specie d' Italia.

Se si tolgono i giuochi delle *bocie* e degli *zoni* (birilli) e un po' di biliardo, quando il popolo ha denaro in tasca o si trova in *cymbalis*, tutto il resto si limita a giuochi di carte e a qualche giuoco fatto nelle veglie.

Non già che il nostro popolo ami la vita sedentaria, come dalla preferenza che esso dà alle carte da giuoco si potrebbe supporre, ma se in birreria egli questiona più volentieri di quello che non giuochi, al giuoco preferisce *el goto* e, se occorre, il canto e il ballo.

I nostri giuochi di carte, che si usano fare dal popolo basso, ed anche dagli artigiani o in famiglia della bassa borghesia, sono svariatisimi. Diversificano, talvolta, in qualche parte, da quelli usati in Italia, benchè si facciano con le regole con cui

se li giuoca in Italia e con carte italiane, mentre le carte francesi non sono conosciute e adoperate se non se da chi giuoca, nelle famiglie o nei caffè, a qualche giuoco di carte tedesco o francese.

Ne menzionerò alcuni, e i più usati, come me li sono fatti descrivere e giuocare da operai che li giuocano tutti i giorni.

È curioso il ricordare, anzitutto, i quattro proverbi, o motti, che si leggono attorno le figure degli *assi*, sui mazzi di carte che si fabbricavano a Trieste o a Venezia, chè in Dalmazia non esiste sinora una fabbrica di carte da giuoco.

L' asso di spade ha i seguenti versetti:

La spada corregge
chi offende la legge.

Quel di coppe reca questi:

Una coppa di buon vin
fa coraggio, fa morbin.

Su quel di denari sta scritto:

Non val saper giocar
per chi ha fortuna contra.

Su quel di bastoni:

Se ti perdi, tuo dano.

In *mazzi* di altre fabbriche si leggono invece, oggi, i motti seguenti:

Sull' asso di danari:

Son gli amici molto rari,
quando mancano i danari.

Su quel di spade:

Il giuoco della spada
a molti non aggrada.

Sull' asso di bastoni:

Molte volte le giuocate
van finire a bastonate.

Su quel di coppe:

una coppa di buon vin
fa coraggio, fa morhin.

Questi mazzi di carte della fabbrica Mengotti di Trieste, girano a Zara un po' dappertutto. E dalle osterie, dove il volgo giuoca a *briscola*, a *tombolon* (se non alla *mora*), si cacciano anche nelle famiglie borghesi, dove d'inverno folleggiano il *Mercante in fiera*, il *Panfil*, il *Pampalugheto*. Le carte, a Zara fanno, insomma, le spese delle lunghe serate, alternate dalla beghina *Tombola* o dalla nordica *Campana e martello*, dal *Giro del mondo*, dall' *Oca* e così via.

Tralascierò di parlare del *Lotto* benchè giuoco popolare, e come!, e tralascierò i giuochi degli *scacchi*, della *dama*, del *domino*, perchè giuochi culti e il *preference*, il *rombus*, l' *ecarté*, il *le roi*, che, benchè usati, non sono popolari.

CXCXVII.

A PANFIL.

È un giuoco di compagnia, onesto, e lo giuocano anche le femmine; l'ho visto giuocare in famiglie operaie. Si fa comunemente in cinque ed è il più ricco dei giuochi, per varietà e vincite.

Si dispensano quattro carte per ogni persona. *Panfil* è, per distinzione, il fante di spade, ed è la carta predominante che, per convenzione, rappresenta ogni seme ed ogni altra carta, quando si fa *flusso* o simili. *Panfileto* è il fante di bastoni, inferiore al *panfil*. *Flusso* si chiama quando le quattro carte sono del medesimo seme o *color*, o dello stesso valore. *Onori* sono le mancie che si pagano a colui che vince da ciascuno dei giuocatori, oltre la somma principale, o *messa* del giuoco. *Panfiloni* sono il fante di spade con quello di bastoni. La *folega* è l'unione del re e del cavallo di quel seme che la sorte diede come prevalente nel giuoco e per cui il giuocatore, che tiene in mano queste due carte, ha diritto di mancia, da tutti gli altri. *Simili de panfil* si formano con l'unione del *panfil* con tre assi, tre re e tre cavalli. I *simili de panfileto* son formati da tre dieci, tre fanti, ecc. uniti al *panfileto*. I *simili de panfiloni* si compongono del *panfil*, *panfileto* con due sei, due sette, due

otto e due dieci. I *naturali* sono quattro dieci, quattro cavalli, quattro sette. La *primiera* si forma col sette, l'otto, il nove e il dieci di differente colore: la *figuriera* col fante, cavallo, re ed asso, di diverso colore.

La *sequenza* ¹⁾ si forma coll' unione del sette, l'otto, il nove e il dieci, del giuoco che è sfogliato in tavola. *Mazorin* è l' unione del fante, cavallo e re, del giuoco che corrisponde al seme prevalente. *Marzoco* si forma istessamente, con l' unione del fante, cavallo, re ed asso. *Folegon* è l' unione del cavallo, re ed asso. I *fantissimi* sono i quattro fanti, uniti in mano del ginocatore.

In alcune compagnie si usa, per chiasso, annerire la faccia di chi vince il *panfil* con un turacciolo di sughero bruciato o col negrofumo, ottenuto dal rovescio d' un piatto di terraglia annerito al fumo d' una candela.

CXCXVIII.

A CHI-VA-LI?

Si fa il giuoco senza gli *scartini* e si può giocare in varie persone. Il giuoco

¹⁾ Era un giuoco antico nominato dal Calmo, che scriveva nel secolo decimosesto. Era detta anche *ronfa*, termine usato a Zara anche oggidì, e indicava una serie di carte dello stesso colore e assicurante guadagno.

si usa specie nelle veglie. Ogni giuocatore riceve una carta e si giuoca con altrettante carte quanti sono i giuocatori. Tutte le carte con cui si giuoca devono esser conosciute da tutti i giuocatori e, di figure, non si mettono nel mazzo che il *fante*, il *cavallo* e il *re*.

Chi tiene il mazzo distribuisce una carta a ciascuna persona. Chi possiede il *fante* dice: *chi va li?* Chi tiene il *cavallo*, soggiunge: *son qua mi!* Chi ha in mano il *re* aggiunge: *comando mi!* E il *re* assegna tasse stabilite ad ogni giuocatore. Se il *re* sbaglia, nominando una carta che non entra nel mazzo fra quelle che giocano, deve pagare, scambio degli altri, la tassa che aveva fissata.

CXCXIX.

A TERZILIO.

Si giuoca con le stesse regole del *tre-sete*, ma in tre persone sole. Quegli che ha il tratto volendo far giuoco, chiama a sè la carta che più gli giova (*dimanda*) e che uno o l'altro dei giuocatori deve consegnargli, ricevendo in cambio una carta qualunque, a piacere di chi fa il cambio, il quale, poi giuoca contro gli altri due, che gli divengono avversari.

Le carte vengono distribuite, fra i tre

giuocatori, quattro alla volta, in tre riprese, e le ultime quattro (o le quattro prime) restano in tavola, coperte, e a queste si dice *el talon*.

Questo modo di chieder le carte si dice *se si può*, gli altri rispondono *libero*, ma se uno degli altri due giuocatori si oppone, deve giuocar da solo, senza, però, il diritto di chieder la carta.

Chi chiede la carta ha, poi, diritto di scegliere per sè tutte le carte delle quattro carte che sono in tavola (*andar a dica*) e sostituirle con altre, a piacere, queste carte restano in tavola per l'*ultima man* e i punti vengono conteggiati. I punti valgono come al tressette.

È giuoco da popolani più elevati. Il Boerio lo espone incompletamente, con lo stesso titolo (pag. 819). A Roma lo dicono a *calabresella*.

CXCXX.

A BRISCOLA.

Si fa, in due, o in quattro, o in sei, mettendo in tavola una carta scoperta (e il seme di questa costituisce la briscola) e sopra, di traverso, il mazzo.

Briscola chiacchierina (da noi *ciacolona*) è quella giuocata in modo che è consentito ai compagni accennarsi le carte nella guisa anteriormente convenuta. Briscola

muta quando ogni parola è vietata, ma i cenni sono consentiti, però è utile farli in modo che il compagno li scopra e non l'avversario.

Da noi il *cavallo* si accenna alzando lievemente una spalla. Il *re* alzando gli occhi verso il cielo; l'*asso* sporgendo le labbra chiuse (*far el cul de galina*); il *tre* facendo una smorfia con la bocca, il *fante*, sporgendo la punta della lingua dalle labbra semichiuso, e, finalmente, muovendo adagino il dito mignolo, si segnala una *briscoleta* (fante).

Nude si dicono le briscole sotto il *fante* e *vestide*, dal *fante* in su, compresi il *tre* e l'*asso*. *Strozzarse* si dice quando con una carta, *tre* o *asso*, si supera la carta dell'avversario, escluso il seme di briscola. *Carichi* si chiamano i *tre* e gli *assi*. *Carico foresto* è il *carico* non del seme che prevale nel giuoco.

Briscola *scoverta* è quando si giuoca a carte scoperte.

CXCXXI.

A COTECIO.

Si giuoca in molti, ma non più di otto, Ogni giocatore riceve cinque carte.

Quando un giocatore mette in tavola, scoperta, la carta di un dato colore, ogni

giuocatore deve *rispondere* con una carta del *palo* medesimo.

Non possedendone, ne dà una a piacere. La carta più *alta* guadagna ed è l'asso, e si va dall'asso in giù. Si fanno cinque *man* di carte e chi raccoglie un numero di punti maggiore degli altri giuocatori, perde un segno. Si giuoca ai quattro segni. Un giuocatore che esaurisce pel primo tutti i quattro segni e vol *dotorarse*, vi ha diritto, pagando, però, la tassa doppia, accettando i segni che spettano a quel giuocatore che ne possiede meno. Non è concesso di *dotorarse* che una volta sola, perdendo i segni presi, perduti i quali non è lecito più di continuare la partita. Giuocano, allora, i rimanenti fino a che i competitori restano in due. Si continua il giuoco, allora, fra i due e chi vince, guadagna tutta la messa degli altri giuocatori.

E' il giuoco in cui chi fa più punti perde, e chi ne fa meno, guadagna, per cui si usa dire, dal nostro popolo, scherzevolmente, ad uno che si sia esaurito in istrapazzi di gioventù: *el fa come a cotecio: chi fa più fa meno!*

CXCXXII.

A TOMBOLON.

È il *doublon* che giuocano specie i trentini. Si fa in due, o, anche in quattro,

con cinquantadue carte, cioè col mazzo completo, conservando, quindi, *i scartini*.

Vengono dispensate quattro carte a ciascun giuocatore e se ne mettono in tavola altre quattro, scoperte: il residuo delle carte del mazzo resta in tavola, fino a che vengano esaurite le quattro carte che ogni giuocatore tiene in mano; chi *fa el mazzo* torna quindi a distribuirne altre quattro, e così via.

Il giuoco si fa così: chi ha *el trato*, giuoca per il primo. Se ha una carta eguale ad una delle quattro che son scoperte in tavola la abbina a quella del tavolo, e piglia; e nel caso che tenga un sette, forma, con quelle che stan sul tavolo, il valore della propria carta, e fa *un piglio*.

Fa lo stesso l'avversario. Le carte che restano non pigliate, sul tavolo, rimangono in tavola e se ne distribuiscono altre quattro, per cadauno, giuocando di nuovo nello stesso modo.

Il colore prevalente è quello delle *spade*. C'è la *napoletana* di *spade*, che conta tre punti, e accompagnata dal *quattro*, dal *cinque*, dal *sei*, e così via, conta rispettivamente, quattro, cinque, sei punti, ecc.

Il *fante* di *spade*, il *dieci* di *denari* e il *due* di *spade* contano, ciascuno un punto: sette *spade*, o più, valgono un punto.

Chi ha raccolto più di ventisei carte, quando il mazzo è giunto ad esaurirsi,

guadagna due punti. Chi ha le sette *spade*, il dieci di *denari*, il *fante* di *spade* e il due di *spade* e più di ventisei carte, ha fatto il giuoco del *tombolon* e contano dodici punti.

Nel corso del giuoco succedono delle cricche. Si fanno, cioè, dei *pigli*, formandoli con due o tre carte dello stesso colore, come sarebbe a dire, avendo in mano il dieci di *spade* e, sul tavolo, il sei e il quattro: con tali tre carte si fa *crìca*, e in questo caso i punti si contano tanti, quanti rispettivamente importano il valore delle stesse carte. E si va ai quarant' un punto, e chi li fa prima, guadagna la partita.

CXCXXIII.

A TRIONFO.

Si giuoca in due, in tre, e anche in quattro. Giuocando in tre si scarta un due e si giuoca con trentanove carte, cioè senza *scartini*.

Si dispensano quattro carte a ciascuna persona, si scopre, quindi, in tavola, una carta che è il colore prevalente per quella *man*: si distribuiscono, poscia, altre quattro carte, ad ogni giuocatore, in modo che, esaurito il mazzo, ogni persona abbia ricevuto tredici carte; giuocando in due dieci carte stanno in tavola, per la pesca. Si fa quindi il giuoco in questo modo.

Chi ha *cavallo* e *re* dello stesso colore, accusa venti punti. Chi tiene *cavallo* e *re* del colore del *trionfo* sfogliato in tavola, accusa quaranta punti. Poi si fa il giuoco.

L'*asso* è la carta maggiore, poi viene il *tre*, quindi il *re*, il *cavallo*, il *fante*, ecc. I punti complessivi delle carte sono centoventi, come a *briscola*, però chi ottiene l'ultimo *piglio* di quella *man* di carte, guadagna dieci punti.

Se l'avversario ha da rispondere con una carta del colore medesimo di chi ha giuocato, deve *risponder*, in caso diverso *taja de trionfo*, e non possedendo *trionfi* gli dà una carta a piacere. Si giuoca, quindi, posando in tavola una carta per ciascheduno, e giuoca il primo chi ha pigliato (*chi fa la basa*). E si continua fino ai trecento e trentatre punti, e chi li fa, guadagna la partita.

CXCXXIV.

A BAÇEGA.

È un giuoco di carte basse, esclusi l'otto, il nove e il dieci. Si fa, per lo più in due e si dividono tre carte per cadauno, che contano ognuna il suo numero e le figure contano dieci. La matta conta dall'uno fino al sette, e anche dieci, a volontà del giuocatore che le tiene in

mano: le matte sono i sette dei quattro semi (*colori*). Per vincere, si usa andare al ventuno e anche a trentun punto.

CXCXXV.

A STROPA.

E detto anche *a cressiman*. Si giuoca tra quattro o più persone, in cui quegli che resta senza carte in mano è vincitore. Si divide il mazzo e vince colui a cui pervengono tutte le carte.

CXCXXVI.

A LA MENEGHELA.

Giuchetto che si fa in più persone, specie dal popolo e anche da donne. La carta prevalente è il due di spade, chiamata appunto *la meneghela*. Chi tiene il mazzo distribuisce a ciascun giuocatore una carta per volta, facendo il giro e tornando da capo finché ad uno dei giuocatori non tocchi *la meneghela*. E guadagna *la pontada*. Coll'uscita della *meneghela* si chiude ogni giro e il mazzo passa avanti e un altro giuocatore assume il *trato*. Quel giuocatore cui tocca il *re* vince un punto, quegli cui tocca l'asso perde, invece un punto.

CXCXXVII.

A SCOA.

Si fa in due, con tre carte per uno e quattro in tavola, scoperte: chi ha carta simile o combina la propria con la somma di due o più carte in tavola, piglia. Giuocando in quattro, si mettono quattro carte in tavola e se ne distribuiscono nove a ciascun giuocatore. L'asso *scoa tuto*.

C'è in Italia il modo di giuocarla anche non mettendo carte in tavola, facendo anche la *scopa* con *re bello* e *sette bello*, ma da noi ciò non si conosce.

CXCXXVIII.

A SETE E MEZO.

Si fa in molti, e anche in due sole persone. Chi tiene il banco, dà agli altri una carta per volta. Le figure contano mezzo punto, gli assi, uno. Chi forma sette punti e mezzo, con due o tre carte, vince la partita, e si chiama *sete e mezo doppio* quando si fanno sette punti e mezzo con sole due carte, ma chi li sorpassa, *sballa*, e chi fa meno, perde, di confronto a quello che ha fatto più punti fino ai sette e mezzo e chi tiene il mazzo, se un altro ha quattro, paga el mazzo. Ognuno giuoca per sè. Lo giuocano anche i monelli.

CXCXXIX.

A BRISCOLON.

Se si giuoca in sei, la *briscola* si chiama *briscolon*.

Ogni giuocatore giuoca con tre carte, e i punti complessivi delle carte sono centoventi e in fondo del *ragio* chi ha pigliato più punti ha guadagnato un *ragio*.

I *ragi* sono, tre, quattro o sei striscie segnate col gesso sulla piccola tavoletta di lavagna; chi fa più punti cancella il proprio *ragio*. Chi termina prima, vince.

CXCXXX.

A TRESSETE.

Il tressette è il giuoco preferito da polani più nobili. Si giuoca in quattro con un giuoco di carte intero (*mazzo*) da cui si tolgono gli *otto*, i *nove* e i *dieci* (*i scartini*) di tutti quattro i semi (*pali*). Il *tre* è la carta superiore, poscia il *due*, l'*asso*, il *re*, il *cavallo*, il *fante* ecc. La partita è di trentun punto, che risultano dai punti che si accusano e dalle prese che si fannò giuocando. Il *tre*, il *due*, l'*asso* dello stesso seme (*color*) formano la *na-poletana*, e valgono tre punti.

CXCXXXI.

TRESSETE PIĞIGHIN.

Si usa giuocare a *tressete* anche in due e si chiama *tressete piğighin* detto così anche a Venezia e che sarebbe il *tressettino*.

Giuocando con dodici carte per cadauno. le sedici rimaste dei mucchi (*talon*, o *monte*) si pigliano su, una alla volta, quasi a spizzico, e da ciò il nome di *piğighin*.

Si *acusa* tre *tre*, tre *due*, tre *assi*, quattro *tre*, quattro *due*, quattro *assi*, e la *napoletana* si usa chiamare *quela de cope*, o *quela de bastoni* e così via, e si torna a levare una carta da ogni mucchietto, mostrandola all'avversario.

La carta superiore piglia la inferiore e la superiore *comanda*.

La furberia dal giuocatore di *tressete* è di far uscir fuori gli *onori* perchè l'avversario non accusi e si numerano dopo esaurito il giuoco: il massimo dei punti è l'undici, e si continua a mescolare.

CXCXXXII.

A 'L QUINTILIO.

Le regole del quintilio sono le seguenti. Si dispensano quattro carte alla volta per ciaschedun giuocatore, in modo che ad ognuno tocchino otto carte e così si esaurisce il mazzo.

Si giuoca in cinque. Il primo giuocatore, che ha *el trato*, ha diritto di far *zogo*, cioè chiamare il compagno, o giuocar da solo, chiamando una carta a sè e restituendone un'altra, a piacere, come nel *terzilio*. E dice, ad esempio: *el tre de danari xe mio compagno*. Se a chi possiede il *tre* di denari conviene essergli compagno, accetta; in caso diverso può rifiutarsi, consegnandogli, invece, la carta. Naturalmente, si chiama un compagno per aver un buon aiuto. Dal modo di giuocare, chi ha chiamato, deve comprendere chi gli sia compagno. I punti complessivi sono undici, di modo che chi fa *sei* ha guadagnato, e si giuoca colle stesse regole del *tressette*.

CCXXXIII.

A TOMBOLA, CO LE CARTE.

Si può giuocare a *tombola* anche servendosi delle carte da ginoco.

In tal caso, si pigliano due mazzi di carte completi: uno dei giuocatori tiene un mazzo e dispensa le carte dell'altro agli altri giuocatori, in modo che il mazzo venga esaurito.

Ogni giuocatore tiene le carte scoperte, sul tavolo, davanti a sè, e va capovolgendole ad ogni carta che viene estratta, eguale alla propria. Chi tiene il mazzo

estrae le carte, una ad una, chiamando i numeri delle singole carte o indicando le figuré, sino a che non si esaurisca tutto il mazzo.

Ci sono il terno, la quaderna e così via, come nella tombola, giocata con cartelle e pallottoline.

CCXXXIV.

A CAVAL CHE SALTA.

Si gioca in molti, perchè è un giuoco di compagnia, ma non si fa in meno di quattro.

Ciascun giuocatore tiene presso di sè sul tavolo tre unità di piccole monete, da uno o pochi centesimi. In questo giuoco, che si fa con un mazzo completo o senza *scartini*, hanno valore soltanto le figure.

Uno della brigata tiene il mazzo e dispensa ad ogni giuocatore una carta scoperta, riservando a sè l'ultima, quindi le altre, successivamente.

Quando ad un giuocatore perviene un *fante*, egli deve consegnare una moneta al giuocatore di sinistra; il *cavallo* salta una persona, e chi lo riceve paga due centesimi alla persona seconda che gli sta a destra. Chi riceve il *re*, paga una moneta in tavola.

Restando un giuocatore privo di denaro,

muore, può, però, risuscitare, nel caso guadagni una moneta pervenutagli da un altro giuocatore.

Nessuno può aumentare il guadagno di tre soldi, esauriti i quali, il giuocatore muore. Vince chi resta ultimo con denari.

CCXXXV.

A TRIONFETO.

Se lo giuoca in quattro e anche in due. In tal giuoco, ad ogni nuova giuocata, quegli a cui sta a tagliare, stabilisce il valor delle carte. Il Boerio lo descrive a pagine 768.

CCXXXVI.

A 'L PICOLO.

Al *picolo* si giuoca con 40 carte, i giuocatori, di solito sono due, raramente quattro. Ogni giuocatore riceve tre carte.

Il giuoco si svolge in partite di 41 punti. I punti, a questo giuoco, si chiamano *vade*. A questo giuoco l'asso conta 11 punti, la figura 10 punti ed ogni altra carta conta tanti punti qual'è il suo numero. P. e. il sei conta 6 punti. Avendo due carte dello stesso colore, i punti si sommano. P. e. il quattro ed il tre di danari

sommano sette punti. Il massimo punto è il 21, cioè l'asso e una figura dello stesso colore. Due carte eguali — p. e. due quattro — formano un *picolo*.

Ecco come si svolge il giuoco. Distribuite le carte, il giuocatore che ha il *trato*, cioè quegli che non distribuisce le carte, ha la parola. Essendo che questo giuoco si basa sull'inganno reciproco per mezzo delle parole, l'esser scaltri e rapidi nelle parole è di grande momento. Adunque può darsi il caso che il giuocatore di *trato* chiami: *barato*, cioè, lo scambio vicendevole delle carte. Si approfitta del *barato* per ingannare l'avversario. Quando si chiama il *barato*, si dice così: *Una vada baratar*, o, *do vade baratar*, ecc., e l'altro giuocatore può accettare o meno. Se accetta, chi ha più punti guadagna tante *vade* per quante venne contrattato il *barato*. Oltre al *barato* vi è l'*ucuso*. Si accusano i punti, però non si accusano mai i punti che si hanno in mano, ma sempre meno di quello che si ha. P. e. se si hanno in mano 13 punti, si dice: *do vade acuser*, *tre vade acuser*, ecc. L'altro può crescere finchè crede. Se si *acusa* un punto solo si dice: *vada*, e l'altro, se accetta, risponde *vegna*, altrimenti il primo guadagna la *vada*. Se un giuocatore ha in mano un *picolo*, egli dice: *mi go un picolo*, e se l'altro, ha egli pure un *picolo*, risponde: *e anca mi go un picolo*. Segue, quindi, una breve scher-

maglia a base di parole, finchè, uno o l'altro guadagni, sia perchè il suo *picolo* è maggiore, sia perchè seppe trar in inganno l'avversario. I punti si annotano, a questo giuoco, mettendo disparte una carta per ogni *vada* finchè si arriva ai 41. Può darsi p. e. che un giocatore abbia 25 punti e l'altro 12: se uno dei due dice: *vada tuto el resto acusar*, e se poi, vince egli, ha vinto di colpo la partita; se, invece, ha perduto, l'altro vince tanti punti quanti ce ne sono dai 25 ai 41, cioè 16. Infine, si può giuocare per il pareggio dei punti.

Così si giuoca a questo giuoco movimentato e interessante.

CCXXXVII.

A CRESSIMAN.

Si giuoca in due, con quaranta carte. Uno le mescola, l'altro le alza; si dispensano, quindi, venti carte per ciascheduno, si mescolano, e si levano, poi, le carte, dei singoli mucchietti, senza guardar l'ultima.

Il primo giuocatore gitta sul tavolo una carta e scoprendo *scartini* si tira innanzi a giuocare, ma se il primo giuocatore scopre, ad esempio, un *fante*, dice all'avversario *damene do*, e, in tal caso, l'av-

versario deve consegnare due delle prime carte, che stan sopra il mazzetto che tiene in mano, all'altro, che glielè richiede, e chi guadagna rincomincia a giuocare.

Se, per caso, dopo il *fante*, il primo giuocatore scoprisse un *cavallo*, dice all'avversario *damene tre*, e l'avversario è tenuto di consegnargli tre carte, mentre se fra le proprie carte scoprisse un *asso*, gli dirà: *damene una*, e l'avversario deve consegnargli una carta sola: succede lo stesso col *re*, che esige la consegna di quattro carte. Le carte guadagnate in questo modo vengono aggiunte, dai singoli giuocatori, al proprio mazzetto, avendo cura di porle sempre al di sotto.

Succede, però, il caso che nel consegnare le carte chieste dall'avversario, si scopra in tavola, anzi che *scartini*, una figura. In questo caso, chi la scopre, chiede all'avversario tante carte quante sono richieste da quella tal figura. Il giuoco si estingue quando uno dei due contendenti rimane privo di qualsiasi carta.

CCXXXVIII.

A 'L QUARTILIO.

Il quartiglio si fa in quattro, con le regole del terzilio, ma il giuocatore che ha la mano (*el trato*) ha diritto di *invitar*, o accennare, una carta, che egli non pos-

siede, e che più gli giovi; colui che, fra gli altri tre giuocatori, la tiene, diventa il compagno di chi invita (*ciama*).

Passando, dai giuochi di carte, agli altri giuochi popolari usati dagli adulti, menzionerò i seguenti:

CCXXXIX.

A PAMPALUGHETO.

È un giuoco di società, che si eseguisce da una compagnia numerosa se si vuol farlo riuscire allegro.

Si dispensano le carte da giuoco in modo che il mazzo venga diviso fra i partecipanti. Il *pampalugheto* viene rappresentato dal *fante di spade*, lo stesso come a *panfil*. Le carte doppie si scartano, da ogni singolo giuocatore che le possenga, e si scarta anche un *fante*, si comincia quindi, a carte coperte, a far pigliare una carta dal giuocatore a destra di chi le distribuisce, e se gli perviene una carta uguale ad un'altra che tiene in mano, le scarta. Compiuto, così, il giro, il giuoco finisce quando uno della brigata resta a possedere il *pampalugheto* in mano, senza altre carte. E la compagnia, per chiasso, usa ad insudiciargli il volto col negro-fumo, ottenuto dal rovescio di un piatto annerito di sotto alla fiamma di una can-

dela: se al giuoco partecipano femmine, si dipingono loro, talvolta, sulla faccia anche i baffi.

CCXL.

A BAZZEGA.

II.

I nostri artieri usano giuocare a bazzica anche col biliardo, che è una modificazione al giuoco dei birilli. Si distribuiscono tredici carte per ciascheduno e si può giuocare fino in tredici persone.

Il giocatore, per vincere, non deve oltrepassare una prestabilita somma di punti, che sono i trentauno, e, a tale scopo, riceve una carta, che tiene indosso durante la partita. I birilli sommano quindici punti, cioè quel di mezzo, cinque, e gli altri, rispettivamente, quattro, tre, due ed uno.

Se, coi punti fatti, sommati con quelli della carta che possiede, egli eccede i trentun punti, è fuori di giuoco (*sbala*) e perde la partita.

Il giuo o viene descritto dal Premoli, nel suo *Vocabolario nomenclatore*, I, 293.

CCXLI.

A FRANCESINA.

Si può giuocare in due persone e anche fino in cinque o sei. È un giuoco di biliardo che deriva dal giuoco francese.

In Italia se lo giuoca con cinque palle e lo chiamano *a calorina*.

Si marcano trenta o cinquanta punti sulla lavagna e ciascun giuoca per sè ed eseguisce un tiro per ciascuno.

I birilli sono cinque, si adoperano due palle bianche e il pallino (rosso). I birilli valgono quindici punti complessivamente; il *filoto* conta otto punti. I punti si diminuiscono finò a che si arriva allo zero, poi si entra *in camara* (*capela*), ci sono punti *boni* e punti *cativi*, che si pareggiano, e si fa la chiusa. I nostri artigiani giuocano da un soldo fino a cinque.

C'è anche la francesina russa, che si giuoca con molti birilli.

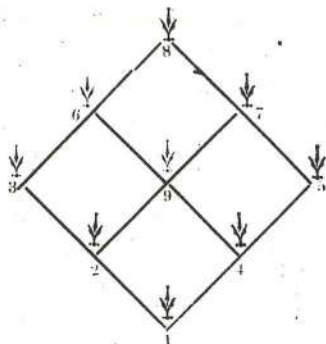
CCXLII.

A I ZONI.

La *zoniera* deve misurare per lo meno trenta metri di lunghezza e due di larghezza. Si può giuocare in diversi gitando le sorti con le carte da giuoco per formare i *compagni*, e si formano due schiere.

I birilli hanno trenta centimetri, circa, di altezza e sono di legno duro. Le palle sono diverse da quelle che si adoperano pel giuoco delle bocchie e possono essere di varia dimensione: se le costruiscono di legno chiamato *legno santo*.

Circa la *zoniera* se la costruisce così.
Essa è quadrata, di legno, con una croce di rinforzo.



I birilli si denominano così:

Il primo, in basso, si dice *il primo*, il secondo è la *primadama sinistra*, il terzo è chiamato il *baver*, il quar-

to è la *prima dama destra*, il quinto è detto *baver*, il sesto è la *seconda dama destra*, il settimo è la *seconda dama sinistra*, l'ottavo è detto *ultimo*, il nono è il *re*.

Ciascun ginocatore ha il diritto di lanciare tre palle, subentra poscia l'altro giuocatore, fino a che si esauriscano tutti i *compagni*; giuoca, quindi, la seconda schiera.

I punti si conteggiano così. Ogni *zon* giuoca un punto. Succedono dei casi in cui un giuocatore gitti a terra con una sola palla tutti i birilli (*zoni*); si rimettono in tal caso, nuovamente, in piedi e si conteggiano nove punti.

Si dà anche il caso che un giocatore atterri tre o quattro birilli: allora il giuocatore che segue deve atterrare i rimanenti. Il nuovo giuoco non si può rimet-

tere in piedi fino a che non rimanga un solo birillo da atterrare. Nel caso, poi, che tutti i giuocatori abbiano ginocato e rimangano birilli da atterrare, vengono numerati solamente quei birilli che sono atterrati.

Esauriti tutti i giuocatori, si fa la somma complessiva, annotando i punti. Compilate le ginocate della prima schiera, subentra nel giuoco la parte avversaria, segnandosi i punti guadagnati anche dalla seconda fazione. Si compiono, così, tre *giri*, e, terminati questi, si fanno le somme complessive.

Chi perde, paga un soldo per ciascun numero che guadagna in meno.

Circa i modi, si usano i seguenti:

Far porta significa gittar birilli che si susseguono in una linea, e *porton* si dice atterrando i tre birilli che stanno nella fila di mezzo.

CCXLIII.

A LE BOCE.

Ho esposto il giuoco, come lo fanno i nostri monelli, a pagine 197. Questo esercizio si fa, però, massimamente dagli adulti, con palle apposite di legno, molto grosse, le quali si gittano, per farle avvicinare il più che sia possibile ad un'altra palla

detta *el balin*, che si manda, la prima, innanzi e sul terreno, per *acostarse*, ed è alquanto più piccola.

Il giuoco consiste nell'acostarsi quanto più è possibile al *balin* e l'*acostarse* conta un punto.

Si fa il giuoco in dieci giuocatori, dividendosi in due schiere di cinque persone cadauna, e i cinque, naturalmente, sono *compagni* fra di loro.

A volte si spinge, con la propria, la palla dell'avversario per iscostarla dal *balin* e l'atto si dice *sbociar*. E avvicinandosi al *balin* con due palle, son due punti fatti; se con tre, sei punti, con quattro, son otto punti e con cinque son dieci (tutte però della stessa schiera), e in tal modo la partita è guadagnata, e si chiama *far partion*.

È il più ricercato e forse l'unico e il preferito passatempo dei nostri operai e si appoggia unicamente sull'abilità di chi giuoca. Lo fanno, specie d'estate, nei viali degli orticelli delle nostre trattorie di campagna.

Un tempo si teneva il giuoco nel giardino Rabis, nell'orto del Cantù, in quello del Fantina, e meglio di tutto, ai *Fortini*, dove il Vaccari apparecchiava i *polastrei friti*. Più tardi subentrarono le trattorie alla *Bela veduta*, al *Buon amico*, e al *Mercato*, a far concorrenza ai vecchi ritrovi, che oggi sono affatto abbandonati, ma non dimenticati.

CCXLIV.

A LA TOMBOLA.

Si fa con novanta pallottole, o dischetti numerati, dall'uno al novanta.

Poste in un sacchetto, si scuotono, per confonderle tra loro. Chi tiene il sacchetto va estraendole a sorte, una per volta. La brigata tiene davanti a sè delle cartelle che portano ciascun quindici numeri divisi in tre file, poste una sotto l'altra. Chi tiene *el cartelon* paga di solito la *posta*, che equivale al prezzo di sei cartelle. Le vincite sono l'*ambo*, il *terno*, la *quaderna*, la *quina* e la *tombola*. Il guadagno è suddiviso in ragione, e si guadagna quando vengono coperti tutti i quindici numeri d'una cartella.

Il giuoco popolarissimo si fa anche all'aperto, sulla nostra *Piazza dei signori*. Nelle sere invernali se lo giuoca anche nelle famiglie del nostro popolo. E si giuoca a tombola anche con due mazzi di carte. Il primo vien diviso tra i giuocatori, il secondo serve per estrarre i numeri.

CCXLV.

A L'OCA.

Si fa con due dadi, sopra una carta dipinta in sessantatre caselle poste in

giro, a spirale. In alcune di codeste sono dipinte figure come *il ponte, l'oca, l'osteria, il pozzo, il labirinto, la prigionia, e la morte*. Si fa con diverse regole e pagamenti, come, essendo trucciato d'andar nel posto di chi truaccia, andando al cinquantotto, dov'è la *morte*, deve pagare e ricominciare da capo il giro. *Oca*, in questo giuoco, è quel sito dove chi arriva, raddoppia il numero. Nel *pozzo* stava scritto, un tempo: *sta, fin che un ti cavi*.

CCXLVI.

ALBUM.

È un giuoco di compagnia, che si costuma fare nelle veglie, dal nostro popolo.

Uno dei giuocatori comincia a contare i numeri progressivi e dice *uno*, il seguente dice *due*, il terzo *tre*, e così via. Chi dovrebbe dir *sette* dice, invece, *bum*. E deve dir *bum* colui che dovrebbe dir *quattordici*, e così si fa per ogni multiplo del *sette*. Chi sbaglia, mette il pegno.

CCXLVII.

LE STATUE.

Uno fa il maestro del giuoco. I compagni si pongono a conversare e gesti-

colare fra loro. Ad ogni segno dato dal maestro del giuoco, colpendo colla mano la tavola, i giuocatori devono rimanere immobili come statue, in quella postura in cui si trovavano al momento in cui fu dato il colpo sul tavolo. Chi si muove mette un pegno. Lo fanno gli adulti e per lo più nelle veglie.

CCXLVIII.

EL RACONTO.

In questo giuoco, che si usa fare in compagnie allegre, anche di operai, uno della società propone un tema qualunque, e a quest'uopo uno dei giuocatori scrive, sopra di un foglio di carta oblungo, le prime righe di un racconto.

Piegato il foglio, in guisa che si possano leggere soltanto le ultime parole, è compito del vicino di continuare la narrazione a proprio talento e ripiega il foglio. Così fanno il terzo, il quarto e tutti gli altri, fino all'ultimo di coloro che hanno accettato di collaborare al racconto.

Tale narrazione, a mosaico, viene letta poscia ad alta voce e ne risulta il guazzabuglio comico che tutti possono immaginare. Chi inserisce frasi salaci paga un pegno.

CCXLIX.

LA VOCE PUBBLICA.

Più persone si mettono a sedere in circolo. La prima susurra all' orecchio della persona che le sta vicino, una frase qualunque, la quale viene ripetuta del secondo all' orecchio del terzo, e così via.

Alla chiusa del giuoco, cioè quando la frase ha compiuto il giro di tutte le persone che fanno il giuoco, si proclama il risultato finale che, di solito, riesce una frase spropositata, appunto dall' esser stata riferita inesattamente dalle singole persone.

CCL.

.

Si fa nelle veglie e da adulti. Si colloca nel mezzo della stanza una cassetta di latta, per lo più quelle che servono per contenere petrolio. Uno della compagnia viene bendato, e gli si pone in mano un pezzo di legno, che spesso è il manico della granata. Il bendato, che viene collocato molti passi distante dalla cassetta, deve prendere una direzione, camminando verso la cassetta, e colpirla. Succede molto spesso ch' egli devii e menando colpi alla cieca, colpisca nel vuoto, e viene beffeggiato, e perde il giuoco.

CCXXXIX.

A I SPROPOSITI.

Varie persone siedono in circolo e chi dirige il giuoco fa delle domande ad ogni singola persona della compagnia : ciascuna persona deve rispondere ad uno sproposito, cioè dare una risposta che non abbia relazione alcuna con la domanda. Chi sbaglia, mette un pegno.

Lo espone il Boerio, per Venezia, col titolo *a chi le dise più bele* (pag. 815). Il Pitre lo espone col titolo *a lu spropositu* (op. cit. pag. 342, n. 224). In Toscana, è il *far gli spropositi*. In Parma *zugar ai sproposit*. (Malaspina, v. IV, p. 465). In Piemonte *giughé ai sproposit*. (Sant' Albino, p. 638). Il Minucci, nelle note al *Mal-mantile* (vol. I. pag. 190) dice tal giuoco consimile a quello del *mazzolino*, dove i nomi assunti da essi appartengono a quella data cosa.

In questo giuoco degli *spropositi* si fa, ad esempio, il giuoco sopra il pane, il maestro sarà il fornaio, e questo sarà quello, che pel *mazzolino* fa il *giardiniere*: uno sarà la *farina* uno *l'acqua*, uno il forno e così via. Il *fornaio* dirà: *questo pane non è buono per causa della farina*: quello, che ha il nome della *farina*, deve rispondere subito: *dalla farina non viene, ma dall'acqua*, o da altra cosa che gli

viene in mente, attenente al pane, e che sia fra loro ragazzi; e se non risponde presto, o dà la *colpa* a qualche cosa, il nome della quale non sia in quell' adunanza o non sia attenente al pane, perde e deposita il pegno: e si fa pel resto, per appunto, come nel giuoco del *mazzolino*. E questo giuoco universale è forse quello, che facevano i Greci, detto Βασιλεύδα: e da noi si chiama *il giuoco degli spropositi*; perchè, dovendo quei ragazzi rispondere presto, attribuiscono al pane cose spropositatissime.

CCXL.

I SPROPOSITI.

II.

Si mettono più persone a sedere in giro e ciascuno dice al compagno in un orecchio una parola, o due al più: finito il giro, ciascuno, ordinatamente, dice forte quella parola, che gli è stata detta dal vicino: e volendo compiere il periodo, si sentono gli spropositi, che risultano da quelle parole: e si dà la pena a colui, che ne è stato la cagione.

CCXLI.

A 'L DOMINO CO LE CARTE.

Si giuoca in quattro, togliendo dal mazzo gli scartini: a ciascun giuocatore ven-

gono distribuite, quindi, dieci carte. Chi giuoca il primo, osserva se abbia in mano esclusivamente figure, e, in tal caso, le depone, pagando una moneta convenuta, e per quella giuocata, essendo privo di carte, non prende parte, di conseguenza, al giuoco.

Il secondo giuocatore assume, quindi, il *trato* cominciando col deporre in tavola l'*asso*, o, non avendolo, la carta più bassa del colore che tiene in mano e di quel seme che in mano più gli abbondi, successivamente, poichè il giuoco consiste nel superare sempre con carte dello stesso seme, fino a che se ne ha; per proseguire successivamente col numero: non possedendone altre, si tira innanzi, col terzo giuocatore. Il secondo giuocatore termina, ad esempio, col *cinque* e il terzo giuocatore possiede il *sei*, il *sette*, ecc. questi supera e seguita così fino a che possa coprire con carte del medesimo colore: non avendo da superare, paga la *posta*.

Lo scopo del giuoco è quello, insomma, di liberarsi delle carte che si tengono in mano. Col *re* si chiude, e il giuocatore deve cominciare il giuoco con la carta più bassa, cioè l'*asso* e paga una moneta convenuta non avendo potuto continuare. Nel caso in cui un giuocatore non abbia esaurite tutte le carte viene la volta dell'altro giocatore, che fa la stessa cosa, finchè uno dei quattro non esaurisca le pro-

prie carte. Se arriva, ad esempio, al *quattro di spade* e non tiene altre carte, esaurisce e se il successivo giocatore possiede il *cinque di spade*, chiude, sempre che egli arrivi alla sua decima carta. Tutti depongono, allora, le carte in tavola e quante carte restano in mano ai giocatori fan sì che si debbano pagare altrettante monete, al vincitore, il quale raccoglie anche le multe (*poste*) che nel corso della partita vennero pagate dai singoli giuocatori. Non è ginoco comune, lo usano però i nostri artieri, nei loro giuochi di compagnia. *)



*) Mi venne descritto dopo che furono esauriti, nella stampa, i giuochi di carte.

APPENDICE.



Al giuoco **Oceto belo** (n. III, pag. 26).

L'amico mio, Antonio Zink, morto, non è guarì.
in Roma, mi scriveva così:

Del n.o tre *Oceto belo* io conosco di Zara un'altra versione e cioè, toccando, successivamente, la fronte, gli occhi, le guancie, la bocca, il mento e, da ultimo, menando il naso del bambino:

Questo xe l'altar . . .

Queste xe le do candelè . . .

Questi xe i do cussineti . . .

Questa xe la porta . . .

Questa xe la sacrestia . . .

E questa xe la campana,

Che sona din-don, din-don, ecc.

Di Spalato, non ricordo tale scherzo.

Al giuoco **Campielo, campieletto** (n. VII, pag. 46)

Altra variante:

— *questo dise: ò magnà,*

— *questo dise: ò bevù,*

— *questo dise: no ghe xe più,*

— *questo dise: andemo a robar,*

— e mi, che son piccolo, piçinin,
tuto a la mama ghe voio contar.

Formola di Spalato, per il giochetto con le
cinque dita :

*Questa xe la siora Ipolita,
E questo xe 'l suo mario,
Questa xe la zia,
E questo xe 'l suo fio,
E questo xe 'l piccolo, piccolo, piccolo piçinin.*

Leggo, poi, nella *Domenica del Corriere* (n. 30
del 27 luglio 1913) fra le *Cartoline del pubblico*
la seguente, che si dice tratta da un libro di let-
tura del regno, senza indicare il paese :

*Un giorno disse il pollice :
Nell'orto io me ne vò,
A lui rispose l'indice :
Il pesco io scoterò,
Soggiunse allora il medio :
Le pesche io piglierò,
E l'amulare subito :
Ed io le mangerò,
Si, si, lor disse il mignolo,
Al babbo lo dirò.*

A pag. 50, dello stesso giuoco :
Nel contado veronese si dice ancora :

*Manina bella,
fatta pianella,
dove silo sta,
dalla mamma, dal papà ;
cossa t'ai donà,
pan e latte
catte, catte, catte.*

Al giuoco **Doman xe domenega** (n. XVIII, pag. 81).

Variante a pag. 84:

*. . . . la trova le scudele,
la lassa le più bele,
la rompe le più brute
bona sera bele pute !
Bele pute dal tupe,
quanta fame vu garè ?
Mi ghe n'ò una fame granda,
che 'l capel me va da banda.*

Ma tutto ciò sembrami frammentario e applicabile, a seconda dei varî paesi, ora all'una ora all'altra formola.

Al giuoco **Cordon, cordon de san Francesco** (n. XXIII, pag. 97).

Il Willenik riporta una variante, imbrancandola fra i *Giuochi e balli*, al n. 68, (Op. cit. pag. 130).

*El cordon, cordon de oro,
che el xe in mezo a 'l balo,
el peta un salto,
el peta un altro,
el fa la riverenza,
el fa la penitenza,
el sera i oci,
el basa chi vol.*

Nell' *Enciclopedia dei ragazzi* (I marzo 1913) trovo la seguente lezione di tal giuoco:

*O Maria Giulia,
dove ti sei levata?
alza gli occhi al cielo,
fa un salto
e fanne un altro,
fa la riverenza,
fa la continenza,
poi torna a rivoltarti.
Cava il cappelletto,
fa un bacio a quella
che ti piace più!*

Al giuoco **Tanfara** (n. XXV, pag. 103).

Del *Tafara e tammura*, citato dal cinquecentista Alessandro Dionisio, tocca il Pitrè, nella prefazione della sua opera *Giuochi fanciulleschi* (op. cit. pag. XVI).

Egli nota come il vocabolarista M. Pasqualino, nel citare circa un secolo fa il *Tafara*, *tafaruni* e *pizzinnungulu*, le diceva voci che, alle tre prime dita nel giuoco di questo nome, i fanciulli davano alle dita stesse (*Vocab. sicil. etim.*, vol. V. pag. 171). Anche il Traina, nel *Nuovo vocabol. siciliano*, registra il giuoco, però laconicamente, dicendolo *usato anticamente dai ragazzi* (Ivi. XVI).

Chi mi descrisse tal giuoco, dicendolo usato anche a Sebenico, come provenienza dai galeotti, mi diede questa formola più esatta:

Pollice: *Tanfara*.

Indice: *Tamburo*.

Medio: *Giardin*.

Anulare: *Lazarin*.

Mignolo: *B . . del c . .*

Non so se negli *Amorosi sospiri* (atto IV, scena 7) il cinquecentista abbia voluto usare ironicamente (trattandosi di cosa non troppo castigata) o ingenuamente, essendo forse allora il giuoco simile un po' alla *mosca cieca*:

Vulemu fari 'na cosa di megghin?

Incamundila a Tafara e Tamburu.

Ma, vediamo, un momento, anche questo siciliano *Tafara e tafaruni* (op. cit. n. 109, pag. 200):

„Un numero non piccolo di fanciulli fanno ruota senza però prendersi per mano. Uno di loro, su cui nel conto sia caduta la sorte, bendato, viene messo nel mezzo. I compagni, in giro uno dopo l'altro, lo vengono toccando e pizzicando nelle varie parti del corpo. Il penultimo gli pizzica il sedere, e gli dice *Tafara*; l'ultimo gli dà un manrovescio e aggiunge: *Tafaruni*! Il bendato deve indovinare chi sia stato quest'ultimo, il quale, alla sua volta, verrà bendato per una seguente partita.“

Il Pitre espone giuochi analoghi *A caca-linusa* (pag. 182) e *a buè* (pag. -177) che hanno attinenze, a lor volta, col *quancialin d'oro* o a *far al fico secco*, dei toscani.

Al giuoco **Din-don, campanon** (n. XXVII, pag. 107).

*Din don, campanon,
tre sorele sul balcon,
una cuse, l'altra taia,
l'altra fa capei de paia,
per andar in bataia;
la bataia xe finia,
tuti quanti scampa via!*

In varie città dalmate (Lesina e Curzola) si ode tal formola, che si avvicina alla zaratina. A Spalato, per le *tre sorele*, la formola si arresta al quarto verso. Lo Zink me la diede così :

*Din don, campanon,
tre sorele sul balcon,
una cuse, una taia,
una fa 'l capel de paia . . .*

dove manca il *trio*, che a Zara suona :

*Per andar a la bataia :
la bataia xè finia,
tuti quanti scampa via.*

Una formola di Lesina :

*Din, don, campanon,
tre putele sul balcon,
una fila, l'altra naspà,
la terza fa putei de pasta.*

Queste strofe si trovano nel giuoco *La pipiciola* (n. V, pag. 31) riportate dal Pitre, e dal Luciani, per l'Istria. Un po' di confusione regna nelle diverse regioni d'Italia a proposito di cantilene nei giuochi diversi che si trovano frammentarie, mescolate con altre.

Al giuoco **È arivato un caciatore** (n. XXIX, pag. 114).

Nota Giulio Bertoni, in un suo piccolo studio *Echi di poesia popolare nell'antica lirica italiana* che il giuoco dell'*ambasciatore*, in tutte le can-

zioni popolari o antiche, si collega con le feste medievali dette *dei matrimoni*. *)

Un amico dello sposo si recava, il dì delle nozze, nella casa della promessa sposa, a ricercarla. In vesti bizzarre, si presentava al padre della fidanzata e gli chiedeva la figlia o la più bella delle figlie. Il padre gli schierava dinanzi, scambio della novella sposa, alcune amiche, mentre questa si nascondeva: lo sposa allora si poneva a cercarla finchè, nel bel mezzo delle fanciulle, egli riusciva a scovare *il più bel fior nascosto*.

È naturale che, come tante altre costumanze gentili del medioevo sono impallidite coi secoli in quei resti di cortesia antiche che sono i nostri giuochi infantili, anche all'*ambasciatore*, dovesse toccare la stessa sorte.

E il Bertoni risveglia, a proposito, una cantilena fanciullesca, che accompagna il giuoco dell'*ambasciatore*, raccolta dal Nigra pei canti popolari del Piemonte, cui ho già accennato a pagine 117, dove c'è il dialogo seguente tra l'*ambasciatore* e il padre:

Sur imbassiatur, coza vôle vui?

— *Voi toto Lùisa.*

— *Coza vôle fène?*

— *Voi maridè-la.*

— *A chi vôle dè-la?*

— *Al fiöl d' l'imperatur . . .*

Morto il padre, chi compiva la cerimonia iniziale era la madre e la sorella. Nella provincia

*) *Nuova antologia*. Roma. — Anno 27, fascie. 974, del 16 luglio 1912.

dell' Emilia, una canzone fa veder la madre o la sorella alle prese con l' *ambasciatore*:

- *Oh quante belle figlie*
 Madonna Dorè,
 Oh quante belle figlie!
— *Se son belle me le tengo!*
 Se son belle me le tengo!
— *Il re ne comanda una.*
— *Cosa ne volete fare?*
— *La voglio maritare.*
— *Entrate nel mio castello.*
— *Le porte son serrate.*
— *Adesso le faremo aprire.*
— *Nel castello sono entrato.*
— *Scegliete la più bella.*
— *La più bella l'ho già scelta.*
— *Ma chi avete scelta?*
— *Ho scelto la Lauretta,*
 Madonna Dorè!

Questa cantilena emiliana è passata, anch' essa non so come, al patrimonio delle nostre canzoni popolari fanciullesche (è sempre lo Zink che mi aiuta) e suona così:

Oh quante belle figlie!
 madama Dorè, ecc.

e l'ho riportata per intero a pag. 123-24, quando esposi il giuoco XXXI: *Madama del regno*. Non so come questo *regno* si sia modificato così dall' originario *Dorè*, trovo, in ogni modo, nella nostra, una derivazione fedele dell' originale emiliano, che può esser, del resto, passata anche ad altri dialetti, dei quali, per tal giuoco, non ho potuto finora cercare riscontri.

E anche il *castello* chiuso, che si riscontra in varie canzoni popolari sinerone, ha storia, derivazioni, adattamenti, varianti e riscontri.

Senza seguire il Bertoni, che si limita nelle sue sposizioni di questo *castello* alle fonti popolari piemontesi e riporta un canto moderno della *Polanghera* la fanciulla promessa, che in altre redazioni diventa *Filosella*, ricorderò il *castello* nostro.

Anche il nostro *castello* è bello, come nel canto piemontese, e deve andar soggetto al *sabotage* di chi vuol distruggerlo per trar fuori la ragazza dalle zanne del *genitore*, inumano, che la celava all' *ambasciatore*.

Il Bertoni riporta :

- *Me castel l'è bel,*
Lan tan, tiro liro lera.
- *El me l'è ancor pi bel,*
Lan tan tiro liro là.
- *Nui lo guasteruma*
Nui lo difendruma.
- *Nui lo pierama*
Nui lo guarnerama.
- *Nui lo bruzeruma.*
Nui lo stisseruma

Alla barbarie medievale noi abbiamo, però, contrapposto la gentilezza delle corti di Urbino, di Papa Leone X e, non come la redazione veneziana di *El mio castel xe belo* (Bernoni, n. 39) che si fa da ragazze, se la sua fonte è fedele non ha che i versi

. . . e noi la compraremo

un po' orientali, poichè vi si accenna alla comprita delle fanciulle, quasi fosse una schiava (nel veneziano suonano *e noi lo compreremo*) e non riportano la *bruciatura*, che pur si riscontra nella strofa della redazione veneziana

*e noi l'abrucieremo,
olà, olà, olà . . .*

Non posso, poi, trascurare la chiusa della redazione di Curzola, da me riportata pel giuoco XXXI, a pag. 125.

In questo frammento si trova:

*Vado e torno (atorno) al mio castelo,
per trovar la madre Gabriela,
tanti ani soto tera,
la trovarò ben, la trovarò, ben,
eco qua el mio ben!*

versi che calzano ottimamente, se non perfettamente, con quelli della continuazione esposti dal Bertoni:

- *Cosa vas-tu cercand inturn al mio castello?*
- *Vado cercand, vado cercand madama Pulizera.*
- *La truverai pa, la truverai pa, l'è morta*
[suta tera.
- *La truverò ben, la truverò ben, l'è custa la*
[pi bela.

La *Pulizera* piemontese è diventata, nelle Romagne una *Pulisena* (vedi pag. 38). È, forse un bisogno analogico allusivo al *rutto* di *Polissena*?

In un liberecolo intitolato *Gixochi di conversazione e compagnia*, edito a Trieste da Colombo Coen, nel 1869, trovo ancora una curiosa va-

riante che credo possa aver analogia con questo giuoco, che appartiene al divertimento per fanciulle intitolato *La bella Margherita*. In questo giuoco si leggono le strofe seguenti :

*Dov' è la bella Margherita,
Ruggier, Ruggier, Ruggier ?
Dove se n' è fuggita,
o prode cavalier ?*

Per questo giuoco giova molto l' ampiezza della veste. Una delle giuocatrici, la *bella Margherita*, si pone in ginocchio ; tosto le sue compagne (una sola eccettuata) le rialzano l' abito sopra il capo, e tengono questa veste distesa con le loro mani, formando tutte un cerchio all' intorno : quest' abito rassomiglia, allora, ad una vera gabbia o stia rovesciata, e chiamasi *la torre*. Allora il nemico (la fanciulla eccepita dal giuoco) si avvanza verso le compagne e fa la domanda che ho riportato sopra.

Questo cavaliere invisibile, che supponesi oda dentro *la torre*, risponde, con la voce della *bella Margherita* e delle giuocatrici che tengono la sottana e che si chiamano *le pietre* :

*È chiusa nella torre,
Ruggier, Ruggier, Ruggier,
Nè alcuno la può tòrre,
Ruggier, Ruggier, Ruggier !*

Il *nemico*, allora ripiglia :

*Non si potrebbe entrare ?
Ruggier, Ruggier, Ruggier...*

E le *pietre* :

*Chi la vuol, l'ha da rubare
o prode cavalier !*

Il *nemico*, levando una delle *pietre*, che piglia
per mano :

*Resta una pietra sola,
Ruggier, ecc.*

Le *pietre* :

*Per una non si vola,
o prode, ecc.*

Allora il *nemico* domanda, allo stesso modo
levando successivamente le *pietre*, se due, tre,
quattro ecc. bastano. Sempre gli viene risposto
negativamente, stringendo più e più intorno la
sottana, fino a che la tenga una sola ; allora
questa *pietra* stringe la veste come il fondo di
un sacco, e la lascia ricadere sul capo della *bella
Margherita*, fuggendo rapidamente ; tutte la imi-
tano, perchè la prigioniera si scioglie dalla sua
veste e corre dietro le *pietre*, e il *nemico* per
afferrare quella che le deve succedere. *)

Al giuoco **A sasseto** (n. XXXIX, pag. 136).

Il Faufani, pel toscano, lo denomina *a ripi-
glio* (Vocab. pag. 1292). Il Boerio, pel vene-

*) Ho riportato l'esposizione testuale del giuoco.
Nel libretto non si trova indicato il nome del
compilatore.

ziano, lo chiama *a maneta* (Diz. pag. 816). Il Pitrè, pel siciliano, espone un giuoco consimile detto *a spumposta* (Op. cit. pag. 112, n. 55). In Milano *a baguetta* e *a pedinmi* (Cherubini, II, 290). In Piemonte *a viraman* (Sant'Albino). Nelle Marche *a breccetta* (Gianandrea, n. 28). In Parma *a garén* (Malaspina).

Al giuoco **Svola, svola** (n. XLV, pag. 141.)

Il Pitrè espone il giuoco *a l'acidazza vulau vulau*. È un giuoco di pegno, e si fa tra persone adulte, in conversazione. Il mastro tiene una pezzuola in mano¹ e dice:

*L'acidazza vulau vulau,
e supra di.... pusu...*

nominando uno della compagnia e aggiungendo altre strofette, gitta, quindi, la pezzuola sopra uno dei giuocatori, il quale dice immediatamente un proverbio siciliano, e dettolo, deve ripetere una delle formole stabilite, lasciando, alla sua volta, ad un altro la pezzuola, se aspettando che anch'esso dica un proverbio diverso. E si mettono i pegni per chi sbaglia. In toscana c'è la formola:

*L'accellin volò volò
sul mio alber non si posò, ecc.*

In piemonte *giughè a vola vola*. In Milano *a vola vola on uselin*. (Pitrè, pag. 343-44, numero 226).

Al giuoco **Al dado** (n. XLVII, pag. 143).

Il Fanfani descrive così il giuoco delle *murielle* che corrisponde al nostro. E dice: *muriella*, piccola pietra liscia e schiacciata e che serve a quel giuoco fanciullesco detto appunto *delle morielle*, che si fa ponendo in terra per ritto una pietra, detta *il sussi*, sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia, allontanatisi ad una certa distanza, ordinatamente tirano una *moriella* per uno in quel *sussi*, e chi coglie e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro caduto, che resta più vicino alla sua lastra, e quello che resta più vicino al *sussi* si ripone sopra. Quando poi tutto resta più vicino al *sussi*, si dice: *son tutti del sussi* (*Diz. ital.* pag. 989).

Da noi si giuoca allo stesso modo, con la differenza che i denari si depongono o sotto o dietro la mattonella, che a Zara si denomina *el dao* (dado) e i denari si dicono *i bezzi del dao*. Il giuoco, da noi, si chiama, anche, *a le pliche*.

Il Boerio, che lo chiama, come dissi, *al madi* lo descrive istessamente. Il vincitore viene denominato *re* e chi perde *Mida* o *asino* (*Dizionario* pag. 817).

Al giuoco **A scaricabarili** (num. LXVI, pag. 161).

Il Pitre lo denomina *a la bozza* (num. 243, pag. 360) e aggiunge che in Palermo è detto *acqua e zammù*, in Catania *a scarricabottu*. In Toscana *a scaricabarili* (Ferraro, n. 18) nelle Marche *la pulce* (Gianandrea, n. 15) in Parma *a scargubarilla* (Malaspina, IV, 53), in Milano *a*

scaregabari, a campanon, a stravaccaconca (Cherubini, IV, 128) in *Padoga a descargabaril*, in *Venezia a le campane* (Bernoni, n. 63), nel *Monferrato a pestariso* (Ferraro, n. 9) in *Piemonte a deschriabaril* (Sant' Albino, p. 637) ecc. ecc.

Al giuoco **A salta-momola** (n. LXXXIII, pag. 174).

Le strofe van completate così :

*Salta, salta, momola,
che te darò luganega,
luganega de porco,
no me ferì sto corpo.*

Al giuoco **A pari e spari**, (n. LXXXIV, pag. 175).

Si usa fare il giuoco anche in questo modo come l'ho visto far dai monelli.

Si pigliano baccelli del carrubio e anche della cassia e si fa a pari o dispari, estraendo dalle proprie tasche una manata di tali semi. L'avversario, se sbaglia, consegna altrettanti semi al compagno. A' miei tempi i baccelli della cassia si facevano valer dieci punti, quelli di tamarindo valevano cento baccelli di carruba.

Al giuoco **A pan grando**, (num. CXXVIII, pag. 220).

C'è il versetto, con cui il monelli accompagnano il salto :

*Pan grando,
bota piena,
vustu el c....
che se remena!*

Al giuoco **A nuar** (n. CXXXII, pag. 223).

Il Minucci, nelle sue note al *Malmantile*, pag. 153 del Tomo II al modo di *nuotar di spasseggio*, il nostro *a brazzade*, dà questa descrizione *quando uno*, essendo tutto nell'acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendo sopra all'acqua, per romperla e spingersi avanti.

Al giuoco **La tana** (n. CXLIV, pag. 239).

Nell'opuscolo *Giuochi di conversazione e di compagnia*, edito a Trieste dal Coen, nel 1869, trovo il giuoco *La marella*, descritto presso a poco come se lo fa nelle marche col titolo *la campana*, di cui ci dà la figura il Pitrè pel suo giuoco *A unicchia ô pilosu* (pag. 141, n. 76). Nella *marella* c'è il *paradiso* e, invece che il *purgatorio* c'è il *dormitorio*; e c'è lo scacco della *chiave*, che trattandosi di un *portone* è benissimo giustificata, poichè la figura tracciata sul terreno rappresenta un portone.

Non so donde il compilatore abbia tolto la descrizione, che qui mi piace riportare come aggiunta alle varianti esposte; noterò soltanto che nè il Faufani, nè il Rigutini, nè lo Zambaldi o altri vocabolaristi, noti o autorevoli, indicano il giuoco col nome di *marella*, per cui non posso

precisare a quale regione d'Italia appartenga la variante di questo giuoco.

Ecco la descrizione testuale :

S' incomincia col disegnare in terra colla punta di un bastone o d'una bacchetta questa figura, la quale consiste in una imagine di porta senza battenti e centinata nell'alto ; se il terreno è asciutto e liscio si può meglio ancora segnarla con carbone o gesso. Questa viene divisa trasversalmente in cinque scompartimenti, discosti circa l'uno dall'altro dai 9 agli 11 millimetri (4 o 5 linee) e vengono numerati ponendo il numero 1 allo scompartimento più vicino all'estremità quadrata della marella *a*. Giunti al numero cinque, non si tirano più linee trasversali, ma se ne incrociano due in triangolo *b*. Sotto la diagonale di dietro si pone un grande *A*. Si tira quindi trasversalmente una linea sopra il triangolo *c*. Poi se ne tira nello stesso senso un'altra, doppiamente discosta da quella degli scompartimenti in giù ; poi, dal mezzo di essa riga, se ne tira una piccola che taglia verticalmente lo scacco, e va a raggiungere la linea che trovasi sotto *d*. A sinistra di questa linea verticale si affigurano nove rotondini posti in linea longitudinale di tre a tre, e che rappresentano delle piccole monete *e*. A destra, e dall'altro lato della linea verticale, si disegna una chiave *f*. Al di sopra è l'ultimo scompartimento semicircolare, chiamato il *paradiso* : quello segnato al numero 5 si chiama il *dormitorio*. Abbiamo detto che si disegna un grande *A* nello scompartimento di destra del triangolo : quello opposto di riscontro avrà la lettera *B* ; lo scompartimento inferiore il *C*, e quello superiore il *D*.

Date queste spiegazioni, esaminiamo come si giuochi alla marella. D' altronde si giuoca in due ; uno dei giuocatori getta una piastrella nel primo scompartimento, vi salta a galoppo, e col piede sul quale si appoggia, spinge la piastrella fuori dello scacco, diritto innanzi a sè, senza camminare sulle linee, e procurando che il suo piastrello non vi tocchi, perchè queste circostanze farebbero sì che dovrebbero lasciar giuocare il suo camerata. Getta quindi la piastrella nel secondo scompartimento e la fa uscire allo stesso modo, ripassando per il primo : può anche respingerla d'un sol colpo, purchè attraversi i due scacchi senza mai passar per di sopra alle linee laterali. Di là passa al terzo, quindi al quarto, e al quinto scompartimento detto *dormitorio* o *riposo*. Il giuocatore ha il diritto di riposarsi allora sui due piedi e gittare la sua piastrella colla mano per di sopra a tutti gli altri scompartimenti che formano il triangolo. Dopo averla gittata nello scacco *A*, può con un solo urto del piede farla passare sopra tutti gli altri scompartimenti, o mandarla nel *dormitorio* : colà gli è permesso riposarsi ancora innanzi di far venire la piastra della marella. Quanto agli scompartimenti *B*, *C*, *D*, si deve far passare la piastra nello scacco precedente, e non potrà gittarlo con un solo urto del piede che nel triangolo dello scacco *A*, o nel *dormitorio* : di più, egli ha, per recarsi nello scompartimento *D*, il diritto di riposarsi, ponendo un piede nel triangolo dello scacco *C* ; getta quindi la piastrella nello scacco della chiave, e fa come prima : del pari procede per lo scacco dei rotondi. Finalmente giunto al *paradiso*, ossia nell'ultimo scacco semicircolare, il giuocatore ha diritto di riposarsi o di far uscire le piastrelle

come per lo innanzi dalla marella, o di respingerla dal semicerchio con tre colpi di calcagno, oppure anche con un urto del piede al di sopra di tutti gli scacchi della marella, purchè, dato il calcio, egli si trovi a galoppo, e percorso in tal modo tutti gli scacchi. Queste diverse operazioni si fanno più presto che non si descrivono, e chi più presto le finisce ha guadagnato la partita.

Al giuoco **A le bighete** (n. CXLV, pag. 241).

Il Pitrè lo chiama in siciliano *a tirari a lu munzeddu*, e anche *'a nuci a castieddu*. A Napoli *le ccastella* (De Bourcard, I. 299), in Parma *a parèn*; in Reggio d'Emilia *al pèine*; in Piemonte *al castlet*; in Milano *a gaslin* o *ai pignoœu* (Cherubini, II. 200).



INDICE.





Indice dei giuochi.

Dedica.

Prefazione.

<i>I. Giuochi infantili e fanciulleschi . . .</i>	<i>pag. 1</i>
I. — Man morta	20
II. — Maria orba	23
III. — Oceto belo	26
IV. — Roda, roda	29
V. — La pipiciola	31
VI. — Tu tu, tu tu, cavalo . . .	41
VII. — Campielo campieletto . . .	46
VIII. — La bela vilasa	52
IX. — La pimpinela	56
X. — Bovolo, bovolò campagnol .	51
XI. — A le una el can lavora . .	61
XII. — Bozzolo tondolo	63
XIII. — Tondolo, birondolo . . .	67
XIV. — Le mite, le tighe	71
XV. — La vecia rampina	72
XVI. — Burata farina	73
XVII. — Siora mare granda	78
XVIII. — Doman xe domenega . .	81
XIX. — Am, tam	85
XX. — Margarita fàte bela	87

XXI.	— Distira la rede . . .	pag. 90
XXII.	— L' ucelin che vien dal mare	" 93
XXIII.	— Cordon, cordon de san Francesco	" 97
XXIV.	— I colori	" 99
XXV.	— Tanfara	" 103
XXVI.	— Punta, punta quindici .	" 104
XXVII.	— Din-don, campanon .	" 107
XXVIII.	— Elene, telene	" 113
XXIX.	— È arivato un caciatore	" 114
XXX.	— El medice	" 121
XXXI.	— Madama del regno . .	" 122
XXXII.	— Comare, comareta' . .	" 125
XXXIII.	— El cortelin de i omeni .	" 128
XXXIV.	— Coco, coco, cocodè . .	" 131
XXXV.	— El cavaletto	" 132
XXXVI.	— Andolo, bandolo . . .	" 134
XXXVII.	— La giardiniera	" 135
XXXVIII.	— A sconder	" 136
XXXIX.	— Ai sasseti	" "
XL.	— La cariola	" 137
XLI.	— Ai quatro cantoni . .	" "
XLII.	— Bissa, bissa, salta fora!	" 138
XLIII.	— Trenta e quaranta . .	" 139
XLIV.	— La berlina	" "
XLV.	— Svola, svola	" 141
XLVI.	— Le cucucie	" "
XLVII.	— Al dado	" 143
XLVIII.	— A pan duro	" 144
XLIX.	— I s-ciavi	" 145
L.	— A la ghingola	" 147
LI.	— A i zoti	" 150
LII.	— A i cavaì	" "
LIII.	— El cavalo	" 151
LIV.	— A pan tenero	" 152

LV.	— Far i passarini . . .	pag. 152
LVI.	— La caregheta . . .	" 153
LVII.	— Far le brombole . . .	" 155
LVIII.	— Al pandolo . . .	" 156
LIX.	— La striga . . .	" "
LX.	— A café-e-late . . .	" 157
LXI.	— Ai mistieri . . .	" 158
LXII.	— A corer . . .	" "
LXIII.	— A la pignata . . .	" 159
LXIV.	— A i pierò . . .	" "
LXV.	— A marchi-e-madone . . .	" 160
LXVI.	— A scarica-barili . . .	" 161
LXVII.	— A tria . . .	" 162
LXVIII.	— Al zogo de la nòsa . . .	" "
LXIX.	— A la paleta . . .	" 163
LXX.	— A chi ride prima . . .	" "
LXXI.	— A i sberlefi . . .	" 164
LXXII.	— A le nose . . .	" "
LXXIII.	— Al zogo del perchè . . .	" 165
LXXIV.	— A le scondariole . . .	" 166
LXXV.	— A saltapinini . . .	" 167
LXXVI.	— La pesca . . .	" 168
LXXVII.	— A l'anelo . . .	" 169
LXXVIII.	— A i sbiri . . .	" "
LXXIX.	— Al trotolo . . .	" 170
LXXX.	— A le huse . . .	" 172
LXXXI.	— A batiganassa . . .	" "
LXXXII.	— Le manopole . . .	" 173
LXXXIII.	— A salta-momola . . .	" 174
LXXXIV.	— A pari e spari . . .	" 175
LXXXV.	— La fionda . . .	" 176
LXXXVI.	— L'antena . . .	" 177
LXXXVII.	— La roda . . .	" 178
LXXXVIII.	— La cariola . . .	" "
LXXXIX.	— El zogo de la chiave . . .	" 179
XC.	— El drago-volante . . .	" 180

XCI.	— La zirandola	pag. 181
XCH.	— A tira-e-mola	„ 182
XCHH.	— A i zoni	„ „
XCHV.	— A pomo-o-pero	„ 183
XCV.	— La trapatacola	„ 185
XCVI.	— El bozzolo	„ 195
XCVII.	— A sasseto	„ 196
XCVIII.	— A zuch-buch	„ 197
XCIX.	— A le bocie	„ „
C.	— A taca-taca	„ 198
CI.	— A far le s...ze	„ „
CII.	— A scaldaman	„ 199
CIII.	— Zogar a ciucius	„ „
CIV.	— A ciribiribi	„ 200
CV.	— Al balon	„ „
CVI.	— A le manopole (II)	„ 201
CVII.	— A la mora	„ 202
CVIII.	— A sconder el vovo	„ 202
CIX.	— Al zogo de le nose	„ 203
CX.	— A sega-botega	„ „
CXI.	— Le saete	„ 204
CXII.	— A sbrissiar	„ „
CXIII.	— A sbrissiar (II)	„ 205
CXIV.	— El girasol	„ „
CXV.	— El masarizzo	„ 206
CXVI.	— A tirarghe	„ 207
CXVII.	— La rana	„ 208
CXVIII.	— La fregna	„ 209
CXIX.	— La cariola (II)	„ 213
CXX.	— El trotolo (II)	„ 214
CXXI.	— A sbrissiar (III)	„ 215
CXXII.	— A sbrissiar (IV)	„ „
CXXIII.	— A sconderse	„ 216
CXXIV.	— La sega	„ 217
CXXV.	— A zuche bianche	„ „
CXXVI.	— El mostravento	„ 218

CXXVII.	— La rolina	pag. 219
CXXVIII.	— A pan grande	220
CXXIX.	— El gato e el sorzo	221
CXXX.	— El sorzo e el gato (II)	222
CXXXI.	— El diabolo	”
CXXXII.	— A nuar	223
CXXXIII.	— A romper el vovo	228
CXXXIV.	— El schizzeto	230
CXXXV.	— Le pignate	”
CXXXVI.	— El caciatore	231
CXXXVII.	— Ai vivi e morti	232
CXXXVIII.	— Dove siedo, siedo bene	233
CXXXIX.	— Pugni, pugneti	234
CXL.	— Pero, pomo ingranà	235
CXLI.	— Al can e el levro	236
CXLII.	— La fortezza	237
CXLIII.	— Paron del mio palazzo	238
CXLIV.	— La tana	239
CXLV.	— A le bighete	241
CXLVI.	— A le manopole (II)	242
CXLVII.	— A 'l mazzeto	”
CXLVIII.	— A le muneghete	243
CXLIX.	— A l'erbeta	244
CL.	— La trapola	245
CLI.	— A 'l calcio	”
CLII.	— A le marende	246
CLIII.	— L'erba de i morosi	247
CLIV.	— L'alboreto	248
CLV.	— I zoghi co la carta	249
CLVI.	— El scarevalo	250
CLVII.	—	251
CLVIII.	—	”
CLIX.	—	252
CLX.	—	”
CLXI.	—	253
CLXII.	—	”

CLXIII.	—	pag. 254
CLXIV.	—	„ 355
CLXV.	— A cucarse	„ 257
CLXVI.	— El cucarse de i morti	„ „
CLXVII.	— El picheto	„ 258
CLXVIII.	— A brusa	„ 259
CLXIX.	—	„ „
CLXX.	—	„ 260
CLXXI.	— A rebatin	„ 261
CLXXII.	— Le crozzole	„ „
CLXXIII.	— Al bersaglio	„ „
CLXXIV.	— A romper el buzzolà	„ 262
CLXXV.	—	„ „
CLXXVI.	— La gradela	„ 263
CLXXVII.	—	„ 264
CLXXVIII.	— I stronzeti de polvere	„ „
CLXXIX.	—	„ 265
CLXXX.	— La morte	„ „
CLXXXI.	—	„ 266
CLXXXII.	—	„ 267
CLXXXIII.	—	„ 268
CLXXXIV.	—	„ 269
CLXXXV.	— A i quatro pugni	„ „
CLXXXVI.	— I quatro pugni in ze- nacion	„ 270
CLXXXVII.	— A le quatro sassae	„ 271
CLXXXVIII.	—	„ „
CLXXXIX.	—	„ 272
CXC.	—	„ „
CXCI.	— A 'l padre	„ 273
CXCII.	— A i persuti	„ 274
CXCIII.	—	„ 275
CXCIV.	— Le statue	„ 276
CXCV.	—	„ „
CXCVI.	— I zoghi co le carte	„ 277
CXCVII.	— I pecati	„ 278

CXCVIII.	— A le guardie e i ladri	pag. 279
CXCIX.	— La tana (II)	" 280
CC.	— A'l chi lo ga, lo adopera	" 281
CCI.	—	" 282
CCII.	— A 'l lupo e le pecore	" "
CCIII.	—	" 285
CCIV.	— A i mistieri muti	" "

II. I giuochi degli adulti " 289

CCV.	— A panfil	" 292
CCVI.	— A chi-va-li?	" 293
CCVII.	— A terzilio	" 294
CCVIII.	— A briscola	" 295
CCIX.	— A cotecio	" 296
CCX.	— A tombolon	" 297
CCXI.	— A trionfo	" 299
CCXII.	— A baçega	" 300
CCXIII.	— A stropa	" 301
CCXIV.	— A la meneghela	" "
CCXV.	— A scoa	" 302
CCXVI.	— A sete e mezo	" "
CCXVII.	— A briscolon	" 303
CCXVIII.	— A tressete	" "
CCXIX.	— Tressete picighin	" 304
CCXX.	— A 'l quintilio	" "
CCXXI.	— A tombola, co le carte	" 305
CCXXII.	— A caval che salta	" 306
CCXXIII.	— A trionfeto	" 307
CCXXIV.	— A 'l piccolo	" "
CCXXV.	— A cressiman	" 309
CCXXVI.	— A 'l quartilio	" 310
CCXXVII.	— A pampalugheto	" 311
CCXXVIII.	— A bazzega (II)	" 312
CCXXIX.	— A francesina	" "
CCXXX.	— A i zoni	" 313
CCXXXI.	— A le boce	" 315

CCXXXII.	— A la tombola . . .	pag. 317
CCXXXIII.	— A l'oca	” ”
CCXXXIV.	— Al bum	” 318
CCXXXV.	— Le statue	” ”
CCXXXVI.	— El racconto	” 319
CCXXXVII.	— La voce publica . . .	” 320
CCXXXVIII.	—	” ”
CCXXXIX.	— A i spropositi	” 321
CCXL.	— I spropositi	” 322
CCXLI.	— A 'l domino, co le carte	” ”
<i>Appendice</i>		” 325





Errori principali da rettificarsi.

PAGINA.	LINEA.	ERRORE.	CORREZIONE.
IX	11	superstizioni	superstizioni
XVIII	25	ha	ho
LXXVIII	19	venga	vengono
XCV	10	faan'	fann'
LXXI	25	cadenzato	cadenzata
XXIII	26	della moscacieca	<i>si sopprima</i>
CIV	21	Solani	Salani
10	27	bimba	bimbo
48	8	bai	babai
159	24	popolo.	popolo, al n.o LX
199	28	attorno.	attorno. E il giuoco A cavalluccio
204	17	contro il	il
213	4	fregna che	fregna infine
214	19	e il balocco	il balocco
215	3	II	I
"	15	III	IV
229	4	toscana	Toscana
231	23	comgagno	compagno
243	22	le reggeva	la reggeva
263	20	alle	alla
266	3	la la baia	la baia
272	23	CLXXXC	CXC
282	17	ti ga	ti gh'a
"	19	ti ga	ti gh'a
297	10	vol	vuol
302	16-17	persono	persona
"	27	paga el mazzo	<i>in corsivo</i>
308	31	go	gh'ò
"	32	go	gh'ò
309	5	disparte	in disparte
318	7	devo pagare	si deve pagare
321	20	da essi	da essi giuocatori
329	9	gavè	gh'ave
333	9	sposa	sposo
339	19	lasciando	lanciando
"	20	se aspettando	ed aspettando
"	22	toscana	Toscana
342	17	marche	Marche
349	14	pag. 51	pag. 58
354	2	385	285

A pagine XXI, la postilla fu posta, per errore, sul margine interno.

A pagine 281. I numeri romani dei giuochi, a cominciare da quello segnato come CXCX (recte CC) fino all'inclusivo CCL (recte CCXXXVIII, pag. 320) devono venir sostituiti con altrettanti numeri romani progressivi, corrispondenti all'ordine tenuto nell'indice.

A pagine 318, il giuoco CCXXXV fu ripetuto per isvista. La descrizione del giuoco *Le statue* venne già esposta a pag. 276, giuoco, n.o CXIV.

SL/D
222

CLASSICI DI FOLK-LORE

a cura di Giovanni B. Bronzini

I 4

Ristampa anastatica dell'edizione di Zara, 1918